FRANCESCO SCANDONE
Prof. del R.° Liceo-Ginn.° *G. Garibaldi*, di Napoli

STORIA
DI
AVELLINO

DALLE ORIGINI ALLA FINE DELLA DOMINAZIONE LONGOBARDA

(CON DOCUMENTI INEDITI)

NAPOLI
Stabilimento Tipografico Michele D'Auria
Via Tribunali, 386
1905

AL MAESTRO VENERATO

COMM. ENRICO COCCHIA

VANTO E DECORO DELLA TERRA IRPINA

E ALLA ONORANDA MEMORIA

DEL

COMM. FILIPPO CAPONE DI MONTELLA

SENATORE DEL REGNO E PRESIDENTE ONORARIO DI CASSAZIONE

CHE

GOVERNATORE NEL MDCCCLX DELLA PROVINCIA NOSTRA

NE SALVÒ IL CAPOLUOGO

DALLE TRUPPE BAVARESI AMMUTINATE

D.

PARTE PRIMA

Un numero notevole di scrittori si è occupato di cose avellinesi. Il primo, e più importante passo, nella ricerca dei monumenti antichi, e delle fonti storiche, fu dato dal Bellabona, che nel 1643 pubblicò in Napoli i suoi « *Raguagli della Città di Avellino* ». E poichè questa sua opera fu dalla Inquisizione dannata al fuoco (1), il dotto frate nel 1656 ne ripubblicò una parte, col medesimo titolo (2): il resto, col nome di « *Avellino Sacro* », rimase inedito (3). Sebbene non sia possibile sottoscriversi a tutte le lodi, che al Bellabona tributa un suo moderno biografo (4), (giacchè queste opere mancano di ordine, di chiarezza, di precisione, e lasciano molto a desiderare, specialmente dal lato della critica storica), si deve riconoscere che i « *Raguagli* » furono il punto di partenza per tutti

(1) Una sola copia, salvata per caso dalle fiamme, è ora conservata nella privata biblioteca dell' Ill.mo Sig.r Comm. S. Capone: ne diede ampie, e particolareggiate notizie il compianto Prof. Avv. V. Pennetti, mio carissimo amico, nella sua « *Nota bibliografica sulla prima edizione bruciata dei Raguagli di S. Bellabona*, ecc. Napoli, Raimondi, MDCCCXCVII. Cfr. anche L. Amabile, *Il S. Officio della Inquisizione*, Città di Castello, Lapi, 1892, vol. II, p. 13-14.

(2) Bellabona Scipione « *Raguagli della città di Avellino* », Trani, MDCLVI.

(3) Se ne trova un Ms. nell' Arch.° Capit.re di Avellino; un altro è nella Bibl.ca Naz.le di Napoli, segnato nel Catalogo « X. D. 22 ».

(4) Valdimiro Nicola Testa « *Fra Scipione Bellabona storiografo avellinese* » Avellino, Sandulli, e Gimelli, 1895.

gli scrittori posteriori, non escluso il Barberio (1), che pretese combattere alcune asserzioni dello storiografo avellinese.

Alle cose, già dette dal Bellabona, poco o nulla aggiunsero il De Franchi (2), e il Pionati (3), e pochissimo, per la parte antica, ha recentemente potuto aggiungere lo Zigarelli (4).

Non bisogna però mettere in un fascio, con questi rifacimenti, il dotto studio del Taglialatela (5), e l'altro, di gran lunga più importante, del benemerito Monsignor Galante (6), che ha arrecato un nuovo e notevolissimo contributo, con la scoperta d'importanti monumenti, alla storia di Avellino, per i primi sei secoli dell'E. V. — Da cosiffatto lavoro di tanto insigne cultore delle archeologiche discipline mi venne il primo impulso, per riunire, come in una sintesi, di cui egli lamentava la mancanza, tutto ciò che si sa di positivo, intorno all'Avellino antica, romana.

Un gran numero di epigrafi, vere, e anche false, si trovavano sparpagliate in pubblicazioni diverse. Era necessario non solo di riunirle in un corpo, ma di vagliarle bene, interpetrarle, e riordinarle in modo che da esse fosse stato possibile comprendere che cosa avesse rappresentato Avellino, come « *colonia romana* ».

Ed ecco esposte, in breve, le ragioni, che mi hanno indotto a scrivere di Avellino, e che mi fanno anche sperare di non avere speso, senza qualche utilità degli studi, in generale, il tempo e la fatica, che ho dovuto durare in queste ricerche.

---

(1) Barberio Sabino « *Dissertazione storico-critica sul Tripaldo* », Napoli, MDCCLXXVIII. Vedi il giudizio, alquanto acre, che di quest'opera dà il De Meo (Annali, II, pp. 184-185).

(2) F. de Franchi, « *Avellino illustrata dai Santi e Santuarii* » Napoli, 1709.

(3) Pionati Serafino, « *Ricerche sulla storia di Avellino* » Napoli, 1824. — Di questo libro dà, per la parte antica, epigrafica, un giudizio severissimo il Mommsen (C. I. L. X, 128).

(4) Zigarelli G. « *Storia della Cattedra di Avellino* », e « *Storia Civile di Avellino* », Napoli, fratelli Tornese, 1889. — In codesta « *Storia Civile* », si comincia la narrazione dai tempi longobardi, prendendo per guida solo il Bellabona, il De Meo, etc., e senza far nessun calcolo degli ultimi risultati della critica storica, intorno alle fonti, alle quali avevano attinto questi scrittori.

(5) Taglialatela G. « *Sull'antica basilica e Catacomba di Prata, in P. U.* », Napoli, Giannini, 1878.

(6) Galante A., « *Il Cemeterio di S. Ipolisto Martire* », Napoli, Tip. dell'Università, 1893.

I. Uno sguardo, a volo d'uccello, sulla città di Avellino.

Agli estremi confini della Irpinia, e propriamente tra questa regione e la storica valle di Caudio e la Campania, si erge maestosa, con direzione generale da N. O. a S. E. la catena, detta, da tempi antichissimi, di Montevergine (1). Le sue creste inuguali si riattaccano, ad occidente, ai contrafforti, che stanno a cavaliere della fertile Campania; ad oriente, invece, si abbassano con rapido declivio, e si prolungano, alla base, in una serie di colline, che vanno, con leggero pendìo, digradando, fino alle rive del Sabato.

Sul colmo, e sulla pendice meridionale di una di tali colline, limitata, a mezzodì, da un piccolo corso di acqua perenne [« *il Fiumicello* »], ed a settentrione da un ruscello, detto « *Recupo* » [il « *Rivo-cupo* » delle carte antiche], si adagia la più gran parte della città di Avellino, capoluogo della provincia di Principato Ultra. Il nòcciolo, per così dire, intorno al quale si venne raggruppando, man mano, il resto della odierna città, è costituito da quel rialto, sul quale sorge il Duomo. Ciò è provato non solo dagli antichi documenti, ma anche dalla tradizione, che a quel luogo ha conservato il caratteristico nome « *la Terra* », col quale si suole indicare, nei nostri dialetti, il « *centro abitato* », come termine opposto a « *campagna* », con cui si è soliti chiamare il « *contado* ».

A questo rialto, ch'era, nei tempi longobardi, come vedremo, circondato di mura, si dava, soltanto, il nome di « *civitas Abellini* »; il resto costituiva il « *suburbio* », distinto, come poi diremo, in parecchie parti, con nomi, di cui ancora alcuni rimangono, come « *Fronnelle* », « *lo Casale* », ecc.

E tal distinzione tra « *città* » e « *sobborgo* » si mantenne fino al

(1) Tal denominazione è molto più antica dell'omonimo Monastero, fondato da S. Guglielmo da Vercelli tra il 1114 e il 1126. In un doc., inedito, dell'anno 987 (Arch.° di Monteverg., Vol. XCVII, fol. 33) si ricorda « *loco bairano subtus Montevirginem* ». Riferisce questo nome di Montevergine anche il cronista longobardo, autore del « *Chronicon Salernitanum* », verso l'anno 898, a proposito del principe Radelchi II. (Cfr. *Monumenta Veteris Germaniae Historica*, III, p. 544-545). È da ritenersi, quindi, come una fiaba, spacciata poi per verità, la denominazione di « *Mons Vergilii* », la quale comincia a far capolino soltanto in taluni doc. del sec. XII, non esenti, per chi ben li esamini « *de visu* », da ogni sospetto intorno alla loro autenticità.

1620, quando Marino III Caracciolo, Principe di Avellino, li fuse insieme, rinchiudendoli nella cerchia delle nuove mura (1).

Altro, e maggiore incremento ebbe la città, dopo il 1806, quando divenne capoluogo della Provincia, e grandissimo dopo il 1840, allorchè, per l' apertura della grande strada rotabile, che metteva in comunicazione diretta Napoli, e Foggia, divenne un ricco emporio commerciale, ed un centro d' industrie fiorenti. I limiti, nei quali Avellino era stata rinchiusa dal suo Principe Caracciolo, furono sorpassati: nuove costruzioni si allinearono ai due lati della strada, che, attraversando la città, le aveva infusa vita più rigogliosa, e prosperità maggiore. Così l' antica e solitaria « *Via dei Pioppi* » si venne trasformando nell'odierno « *Corso V. E.* », che non è certo il meno bello tra quelli delle città meridionali di secondo e terz' ordine.

L' estendersi, però, della parte nuovissima della città, nell'unico verso della lunghezza, fu determinato non solo dalla direzione della strada, ma anche da altri dati topografici. Dalla parte di mezzodì, infatti, le case dell' antico sobborgo scendono fin sulla riva sinistra del « *Fiumicello* », il quale, non ostante il gentile diminutivo, diventa qualche volta (ingrossato dalle acque piovane) un torrentaccio, che abbatte, e travolge tutto ciò, che incontra sul suo passaggio; e inoltre la riva opposta è resa, dalle condizioni del terreno, disadatta alla costruzione di novelli edifici. Il lato della « *Terra* », ch' è volto a settentrione, è molto scosceso: nei documenti antichi, esso è indicato, addirittura, col nome di « *ripa* ».

I dintorni di Avellino sono assai pittoreschi: dappertutto verdi vigneti, campi ubertosi, amene ville, che spiccano qua e là tra i folti boschetti di nocciuoli, ti rallegrano la vista. L' occhio di chi

---

(1) Sulla « *porta*, detta *dei pioppi* », si leggeva questa iscrizione: *Marinus Caracciolus | Abellini Princeps III | Explicatis late moenibus* INCLUSISQUE SUBURBIIS | *Urbem laetius cives tutius advenas latius | Omnes habuit munificentius | An. sal. MDCXX* ».

Sull' altra « *porta* » (opposta a quella nominata) detta di « *Puglia* » era scolpita la seguente epigrafe: « *Marinus Caracciolus | Abellini Princeps III | Frugi liberalitate domicilia de suo struit | Virginibus in dotem duit Urbem ampliat | Civem duplat Castrum et recens portis | Murisque clathrat sibi foeneratus suis | Tum vos o posteri augete largitate | Dictionem. Anno salutis MDCXX* ».

guardi Avellino da un luogo alquanto elevato, oppure da uno dei poggi vicini, spazia dalle creste frastagliate di Montevergine, ove l'eremo appare come una macchia biancastra fra il cupo verde dei faggi, e de' castagni, fino al selvoso Falieso, e, via via, fino alle cime, bianche di neve, del Terminio, e al nudo cocuzzolo del Tuoro di Chiusano, il quale fu con felice immagine rassomigliato, in un recente scritto dell' on. G. Fortunato, alla montagna del Purgatorio, di cui si parla nel divino poema.

***

Uscirei dall' argomento, se volessi, magari per sommi capi, accennare allo stato attuale di Avellino. Non posso fare a meno, però, di notare, col più grande rammarico, che dell' antico benessere, goduto per lungo tempo, non avanzano, ora, neppure i vestigi. La decadenza di Avellino cominciò dal giorno in cui si apriva un più celere e facile mezzo di comunicazione tra la Puglia, e la Metropoli del mezzogiorno d' Italia, con la costruzione della via ferrata « Napoli-Benevento-Foggia ». Molte nuove industrie scomparvero; languenti rimasero le antiche, che sono già vicine, ora, a spegnersi del tutto.

Del danno incalcolabile subìto, difficilmente Avellino potrà rifarsi, non ostante la costruzione delle nuove strade ferrate « Napoli Avellino-Benevento, » e « Avellino-Rocchetta, » giacchè non è un mistero per nessuno ch' è troppa la distanza, che separa la città dalla sua Stazione ferroviaria. — Di chi la colpa?....

A questa domanda risponderanno coloro, che scriveranno senza partigianerie la storia contemporanea. Per me, sarà ora sufficiente l'occuparmi di cose antiche, solamente, giacchè queste possono essere esposte così come avvennero, senza timore di tirarsi addosso polemiche incresciose, o furibonde ire di parte.

II. Avellino nei tempi più antichi.

Le notizie, che ci sono pervenute intorno ad Avellino, per il tempo anteriore alla conquista longobarda, sono veramente poche, e tali, da non poter offrire molta materia alla storia. Per la maggior parte, esse provengono dalle epigrafi, raccolte, e pubblicate

nella grandiosa opera del Mommsen (1), e nei lavori, posteriori, del Taglialatela, e del Galante.

Prima, però, di trarre da queste il maggior partito possibile, gioverà il fermarci un po' a investigare l'origine, e le vicende della città antica, e dei suoi primi abitatori.

§ I. *Origine di* « Abellinum » — *Primi abitanti della città romana.*

È necessario avvertire, fin dal principio che l'« *Abellinum* » del tempo della dominazione romana, e l' « *Avellino* » longobarda, ch' è venuta trasformandosi man mano nella città presente, sono fra loro assai diverse, per sito, civiltà, abitanti.

I documenti medio-evali ci mettono in grado di seguire, quasi a passo a passo, il crescere e prosperare della città, fondata dai Longobardi, mentre innumerevoli monumenti, di cui avanzano i ruderi, segnano il luogo, ove sorgeva l'altra più antica. Poco lungi dalla riva sinistra del Sabato, nel sito, che ancora vien detto « *la civita* », torreggiavano, una volta, le mura della città romana, delle quali, ai tempi del Bellabona, si scorgeva ancora il circuito.

Ma anche l'origine di questa città, come sembra, non risale oltre un secolo, prima dell'Era volgare. In una epigrafe dell'anno 240 dopo la nascita di Cristo, troviamo il nome, per così dire, officiale dell' antico « *Abellinum* », che si chiamava: « **Colonia Veneria, Livia, Augusta, Alexandriana, Abellinatium** » (2). Da questa denominazione ci è rivelata non solo l' importanza della città, ma anche il tempo approssimativo della sua fondazione.

È notissimo, infatti, che i Romani, per tener meglio in freno le popolazioni, assoggettate al loro dominio, solevano stabilirvi delle « *colonie militari* ». Nè v' è dubbio, che Avellino sia stata una di queste colonie; Frontino scriveva:

« *Abellinum muro ducta: colonia deducta lege Sempronia: iter populo non debetur: ager eius veteranis est adsignatus* » (3).

Stando alle dotte argomentazioni del Mommsen, competente, se

(1) *Corpus Inscriptionum Latinarum.* — E giacchè in quest' opera, veramente monumentale, sono riportate, con somma accuratezza, tutte le fonti, compresi il Bellabona, il Pionati, ecc. (quando non hanno inventato), crediamo opportuno per economia di spazio, e di tempo, rimandare il lettore al solo « *Corpus* », senza moltiplicare, inutilmente, le citazioni.

(2) C. I. L., X, 129, n.° 1117.

(3) « *Liber coloniarum* », p. 129.

altri mai, in materia, la « *colonia degli Abellinati* », col solo nome di « *Veneria* », (in onore della dea della bellezza), sarebbe stata fondata da Silla, quando questi, vincitore dei Sanniti, e degl' Irpini, i quali avevano parteggiato per Mario, mise a ferro e a fuoco le terre di queste contrade, che poi divise tra i suoi veterani, verso l'anno 82 av. Cristo (1).

Gli epiteti di « *Livia Augusta* » furono poi aggiunti, forse, al nome della colonia, in onore della moglie del primo imperatore, quando questi ebbe ordinata una nuova distribuzione di terre ai suoi veterani, l' anno 26 av. Cr. — L'aggettivo « *Alexandriana* » la città lo ebbe, quasi di certo, dall' imperatore Alessandro Severo, che governò Roma, e il mondo, che da lei dipendeva, dal 222 al 235 dopo Cr.

***

Non si può mettere in dubbio, adunque, che gli abitatori della città, fondata da Silla, siano stati coloni, venuti da Roma; ed è certo che cittadini romani furono anche i veterani, che poi vi furono mandati da Augusto. Ma qui si affaccia spontanea la domanda: — Gli « *Abellinates* » di cui la città ritenne il nome, erano i coloni stessi, o gl' indigeni del paese? — La risposta non pare ardua, a chi sa che i Romani solevano conservare, ai luoghi occupati, le antiche denominazioni, date loro dai popoli, o dalle tribù, che vi abitavano: basta dare un'occhiata al libro III di Plinio (Hist.) per accertarsene. È da ritenersi, pertanto, che il nome « *Abellinates* » sia più antico della fondazione della colonia romana.

È noto, che a fianco alla popolazione, privilegiata, dei coloni, in parecchi luoghi continuò a sussistere quella indigena, ridotta in condizione inferiore per quel che concerneva i dritti politici. Non sono rare, infatti, nelle antiche epigrafi, l'espressioni: « *colonei et incolae* », o « *municipes et incolae* », oppure « *municipes popularesque* » (2). I coloni, in una parola, rappresentavano l' « *aristocrazia* » dei municipi, o delle colonie.

---

(1) C. I, L., X. parte 2.ª p. 969. Nella parte Prima dello stesso Vol. X, a p. 129, il dottissimo storico aveva espresso altro avviso, che qui correggo, con nuovi argomenti.

(2) C. I. L., X, n.º 1210, per Avella, e così in altri titoli di « *Atina Latii* », di Venafro, Alatri, Anagni, Cori, Ferentino, Ercolano, Volceii, e « *Frabateria Vetus* ». Si diceva « *colonei* » o « *municipes* », secondo che queste città avevano il grado di « *colonia* », o di « *municipio* ».

Se non potevano aver inventato per la prima volta quel nome (« *Abellinates* ») i coloni romani, si può anche domandare: « Chi erano, e donde vennero gli « *Abellinates* »? — Accingiamoci, dunque, a rintracciarlo.

§ II. *Gli Abellinati, irpini. Loro primitive sedi.*

Tolomeo, che scriveva quando Avellino era, da tempo, colonia, ricorda solo la città, che da lui è posta tra gl' Irpini (1).

Questa testimonianza è rafforzata, e meglio dichiarata, da Plinio, il quale, parlando degli « Abellinati », (anche quando c'erano i romani coloni, s' intende,) distingue due popoli di tal nome: gli uni, cognominati « *Protropi* », eran parte degl' Irpini; gli altri, ch' eran detti per soprannome « *Marsi* », occupavano una parte dell' « *Apulia* » (2).

Il territorio, adunque, su cui sorse la colonia romana, era ancora abitato, un secolo prima della nascita di Cristo, dalla popolazione irpina degli « *Abellinati Protropi* ». E, veramente, a ciò non contraddice lo stesso Plinio, sebbene, in altro luogo, affermi che la città « *Abellinum* » era aggregata, (come colonia romana, per i suoi rapporti amministrativi, forse, con la madre-patria), alla Campania (3).

Ma, per meglio rintracciare le probabili origini degli Abellinati, ci serviremo, come del filo di Arianna, dell' indagine filologica sulla etimologia del loro nome.

« *Abellinum* » è, secondo i più accreditati scrittori di linguistica, un nome derivato; anzi, un diminutivo. Questo viene riportato alla stessa radice « AP », che incontrasi in « *Abella* », (=Avella); il qual nome rappresenterebbe l'ultima evoluzione della forma AP-*er-la* [=AP-*ella*=*Abella*]. Pertanto, se « *Abella* » significa

---

(1) Ptolom. 3, 1, 71.

(2) Plinio, *Hist. Nat.* 3, 11, 105.

(3) Loc. cit., 3, 5, 63. Fin da questo tempo, probabilmente, l' « *Irpinia* » era stata divisa fra le due province contermini « Apulia » e « Campania ». Si sa di certo che, nel tempo di Diocleziano, la Campania si estendeva fino a *Equotutico*, e *Tririco*: *Consa* ed *Eclano* rimanevano all' Apulia. (C. I. L., IX, p. 88). Vedremo, in prosieguo, che nel 365 di Cr. la « *colonia* di Avellino » dipendeva, amministrativamente, dal « *Praefectus urbis* », il quale era preposto alla « *Campania* ». E dei « *consolari* », o « *correttori* » della Campania si fa menzione in parecchi titoli avellinesi.

la « *città del cinghiale* » [AP-*er*] (1), « *Abellinum* », (per la trafila: « AP-*er-u-l-in-um* = AP*erlinum* = AP*ellinum* = *Abellinum*), dovrà significare « *la città del piccolo cinghiale* ».

La forma di tal nome, sia per la radice (AP—) sia per il suffisso principale (—LA), accenna ad una origine indubbiamente italica. E a tal proposito, non sarà inutile ricordare, qui, ciò che insegnava il mio ottimo e riverito maestro, prof. A. Holm, della Università di Napoli, nelle sue « *Lezioni di storia antica* »; ed è questo.—Gli scrittori si accordano a chiamare italici quei popoli, che, nell'epoca storica, appaiono stabiliti da tempo nella penisola, ed hanno una lingua comune.

Dagl'italici, però, sono esclusi gli Etruschi, ed i Liguri, perchè non è ancora provato che la loro lingua abbia alcuna affinità con la favella dei Latini.

Tornando ad « *Abella* », si sa, con la scorta de' monumenti, che era una città « *osca* » (2), e ciò può dirsi anche di Nola, e di Atella (3). Però i due termini « *italico* », e « *osco* » si equivalgono, in certo modo; giacchè è risaputo che i Greci davano l'appellativo di « *opico* » = « *osco* », (che non andava disgiunto da una certa nota di spregio), ad uno de' principali rami degl'indigeni d'Italia, compresi i Latini: solo più tardi essi conobbero l'altro ramo, quello degli Umbri (4).

Ad ogni modo, dall'analisi linguistica viene accertata anche una

---

(1) Vanicek, *Griechisch-Lateinisches etimologisches* « Vörterbuch » Leipzig, Teubner, 1877, Vol. I, p. 32. Cfr., inoltre, Corssen, in *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung von D. Kuhn* », Berlin, Dummler, (1852-1877) Vol. II, p. 17.

(2) Il monumento osco più importante è il famoso « cippo di Avella », che fu ivi scoperto nel 1745. Molti dotti ne fecero l' oggetto di profondi studii. Ne parlarono, per i primi, G. B. Passeri, « *Linguae oscae specimen* , Romae , Zempt, 1784 », e Remondini G. B., « *Dissertazione* ecc. Genova, 1760, Zionico ». È inutile il dire che è stato ripubblicato da molti altri, non escluso il Mommsen: da ultimo anche lo Zvetaieff lo ha compreso nella sua raccolta di tutte le iscrizioni osche, da lui dottamente illustrate. [*Inscriptiones Italiae inferioris*, (Mosquae, 1886) p. 41, N° 136].

(3) *Nola* da *nov-la* = novella, città nuova (Vanicek, op. cit. p. 439, e Corssen, I, p. 470). *Atella* da *at-er-la*, quasi nig-er-la=nigella=l' oscura, la città oscura. (Op. cit. Vanicek, p. 86).

(4) Greco ὀπικός, lat. op-sc-us (= ob-scus = oscus) =operaio. (Cfr. Plinio, XXIX, 14 ; Gell. Nott. Att. II, 21; XI, 16; XIII,9). I Greci davano anche alla parola ὀπικός il significato di « *rustico* ; *ignorante, sopratutto, della coltura greca* ». Cfr. anche Bonghi *Storia di Roma*, Vol. II, p. 511, e segg.

stretta affinità dei dialetti italici, (umbro, latino, osco) con la lingua greca: segno evidente, questo, della comune origine, giacchè greci ed italici erano derivati, prima di giungere sul suolo d'Europa, dalla nazione aria, o indo-europea.

Nondimeno, degli stessi popoli italici, od « *osci* », che son chiamati indigeni, (perchè, storicamente, non si può risalire più innanzi), si distinguono parecchie correnti d'immigrazione.

Una, la più antica, comprendeva i Siculi, gli Ausoni, i Latini. Un'altra, che si tenne alla parte centrale della penisola, abbracciava i Sabini, gli Equi, i Volsci, gli Ernici, e i Sabelli, che si suddividevano in Marsi, Peligni, Vestini, Marrucini, Picentes. A mezzogiorno dei Sabini, s'erano stabiliti i Sanniti: e di costoro, i più conosciuti erano i Frentani, sull'Adriatico, i Pentri (Molise), e gli « *Irpini* » (1). E giacchè è noto, per la espressa testimonianza di Livio, che i Sanniti parlavano la lingua osca (2), non è da porsi in dubbio il fatto, che la medesima lingua fosse parlata dagl'Irpini, e, per conseguenza, dagli Abellinati.

E abbiamo creduto necessario di fare questa digressione, per dimostrare che non è privo di fondamento il raffronto linguistico tra quei due nomi appartenenti alla stessa lingua, che abbiamo esaminati, cioè « *Abella* », e « *Abellinum* ».

***

Avevano gli « *Abellinati* » prima della fondazione della colonia romana, una città capoluogo? Ciò non pare cosa probabile, essendo

---

(I) Mommsen, « *Storia Romana,* » (trad. Sandrini, Torino, 1857) p. 104 segg.: « *Una terza colonia* (di Sabini) *sotto l' insegne di un lupo* (hirpus) *fermò stanza ne' pressi di Benevento, e prese il nome di Irpini* ».

(2) Livio, *Hist.* X, 20; Mommsen, *Unterricht. Dialog.* p. 101. Per le notizie sui popoli italici ho seguite, a preferenza, le lezioni del prof. Holm. Per il Mommsen, (op. loc. cit. p. 36) anche gli « *autoctones* », o « *Ausoni* », che abitavano la Campania, e i luoghi vicini, prima della venuta dei coloni greci, e della invasione sannitica, erano « *una schiatta italica, e probabilmente latina* ».

Anche qui ci aiuta l' indagine linguistica. Il nome di un monte, che si eleva presso Avellino, « *Faleso* », ha molta affinità con « *Faler-nus* » ch' era un altro celebre monte della Campania, il quale dava il rinomato vino omonimo. A denotare la maggiore antichità del nome « *Faleso* » sta però il fatto che la *s* tra due vocali non si è cambiata in *r*, come avviene sempre in latino per la legge del « *rotacismo* ». — Si sa, ad es., che la famiglia « *Papiria* », sabina, si chiamava « *Papisia* » prima di trasferirsi a Roma.

risaputo che gli antichi Irpini, come gli altri Sanniti, nei tempi più remoti, abitavano « *vicatim* (1) ». Ad ogni modo, se pure è ammissibile l' esistenza di una città degl' irpini « *Abellinati* », questa non può essere sorta in altro luogo, diverso da quello, in cui il Cluverio (2) dubitava che fosse esistita una ipotetica « *Sabazia* », sede probabile, secondo lui, dei « *Sabatini* », ricordati in un passo di Livio, molto controverso (3). E si noti, il sito indicato dal Cluverio è lungo il corso medio del Sabato, nelle vicinanze di Prata, (tra questa borgata, e il castello, diruto, detto « *Terra rossa* »), ove si ammirano delle grandiose rovine. Alcuni archeologi dilettanti, invece, fraintendendo le parole del Cluverio, pretesero di ravvisare coteste rovine in un breve recinto di mura, che in buona parte ancora si reggono in piedi, site non lungi dalle sorgenti dello stesso fiume. È vero che questo luogo vien detto « *la civita* »; ma non è meno vero che ha pure il nome di « *Agliara* » e quello più caratteristico di « *Montellese* », perchè appartenne, sino a qualche tempo fa, al Comune di Montella, dal quale fu venduto, nel sec. XVII, a quello vicino di Serino. Queste ultime mura non hanno nulla di arcaico, come si potrà agevolmente osservare da persona competente: rimontano, tutto al

---

(1) Liv. *Hist.*, IX, 13.

(2) Cluverio, *De Antiquit Ital.* IV, Cap. 8.

(3) Livio, XXII, XXVI, e XXVII. Ed. Lemaire. Forse invece di « *Sabatini* », si deve leggere « *Calatini* », come appunto si osserva nel libro XXII. Ivi, alla fine, si afferma che, dopo la battaglia di Canne, « *defecerunt autem ad Poenos hi populi: Atellani, Calatini, Hirpini, Apulorum pars, Samnites praeter Pentros, Bruttii omnes, Lucani, praeter hoc Surrentini, et Graecorum omnis ferme ora, Tarentini, Metapontini, Crotonienses, Locrique, et Cisalpini omnes Galli* ». Nel libro XXVI, 33 e 34, si dice che, dopo la presa di Capua, dal Senato, e dalla plebe di Roma furono puniti variamente: « *Omnes Campani, Atellani, Calatini, Sabatini* ». Questi *Sabatini*, però, erano un popolo della Campania, non dell' Irpinia; giacchè gl' Irpini si arresero più tardi al console Fulvio e per loro furono adottati altri provvedimenti: « *Iisdem ferme diebus et ad Quintum Fulvium consulem Hirpini et Lucani, Volscentes, traditis praesidiis Hannibalis, quae in* urbibus *habebant, dediderunt sese*: *clementerque a consule cum* verborum tantum castigatione ob errorem praeteritum *accepti* [Lib. XXVII, 15]. Si ricordi, inoltre, che, (poco dopo la distruzione di Roma, fatta dai Galli), per le prospere guerre vinte (mentre si riedificava la città) contro gli Equi, i Volsci, e i Penestrini, furono « *tribus quatuor ex novis civibus additae*: *Stellatina, Tromentina,* SABATINA, *Narniensis*. [Lib. VI, 5]. E in quel tempo, (anno 590 av. Cr.) i Romani non avevano a veder nulla coi Sanniti, e tanto meno con gl' « *Irpini* »: è noto che la guerra col Sannio cominciò nel 343-42.

più, come credo io, che le ho vedute, ai tempi longobardi; esse appartenevano, con molta probabilità, ad un fortilizio, che serviva a guardare l'alta valle dal Sabato, all'estremo confine del Principato, di Salerno, staccatosi, come si sa, nell'847 dopo Cr., da quello di Benevento. È certo che non hanno nulla nè di « *romano* », nè di « *pre-romano* », ed è una favola che abbiano il circuito di tre miglia.

Ora, se dei « *Sabatini* » non avanza alcuna sicura memoria, e si trovano, invece, stabiliti nella valle del medio, e alto Sabato solo gli « *Abellinates* », non è egli ragionevole l'argomentare che, se per il popolo, che abitava quella valle, vi fu una capitale, questa, dato che sia sorta nel luogo, indicato dal Cluverio, debba appartenere per l'appunto, agli « *Abellinati* »? (1)

In sostegno di tale ipotesi sta anche il fatto, osservato dal Taglialatela, che la prima Basilica cristiana, sede del Vescovo, nel 2° secolo dell'E. V., era appunto nelle vicinanze di Prata. Chi può dire che gli Abellinati, che avevano lasciata la religione officiale dei loro dominatori, non avessero pensato a riunirsi, come in luogo più sicuro, presso le rovine dell'antica loro città, già distrutta, forse, come opina il Cluverio stesso, fin dal tempo di Silla?

Ad ogni modo, si sa che alla fine delle guerre sannitiche, (265 av. Cr.) tutto il popolo irpino si sottomise ai Romani. Se la distruzione dell'« *oppido degli Abellinati* » dovesse riferirsi a Silla, ne verrebbe di conseguenza che per circa due secoli costoro erano stati tranquilli, sotto il giogo romano, anche dopo aver defezionato, con tutti gl'Irpini, passando ad Annibale, dopo la battaglia di Canne (216 av. Cr.). Poichè, quantunque non fossero stati fedeli a Roma, poterono, col resto degli Irpini, i nostri Abellinati esimersi dal tremendo castigo, inflitto, dal console Fulvio, agli altri ribelli (2).

La mançanza, assoluta, di monumenti scritti, o anche muti, non

---

(1) Il ch.° Romanelli, *Antica topografia storica* ecc., (parte II, p. 314 [Napoli 1818] si appose al vero, sostenendo che non si dovesse credere alla esistenza di una « *Sabazia* » qualsivoglia.

(2) Cfr. Livio, ed. cit., LXXV, 30. In questo luogo, che si riferisce alla guerra italica, in una lunga orazione degli Irpini « *Aeculanesi* », si ricordano le gesta di questo popolo durante le guerre sannitiche, e nella seconda guerra punica « *quando... Q. Fulvius consul* (eos) *recepit*, VERBIS *tantummodo castigans*. Nel seg. § 36, si vede che se la cavarono a buon mercato anche nella guerra sociale. Non così avvenne nella guerra civile sillana.

ci permette di dare altro, che questi cenni, conditi di « *ma* » di « *se* », di « *forse* » sugli Abellinati, irpini: della « *colonia* », però, si possono avere notizie più copiose, e particolareggiate, che, tra breve, esporremo. Non si dimentichi, intanto, che la « *colonia* » stessa non ebbe nulla di comune con l'« *oppido* » irpino, se pure di un tale « *oppido* » è ammissibile l'esistenza: e si rammenti che queste due città più antiche non hanno a vedere nulla con quella che fondarono i Longobardi, e che tuttora esiste, dopo una vita più che millenaria.

§ III. — *Estensione, e confini della « Colonia Veneria Abellinatium »; le epigrafi più antiche; monumenti della colonia, dedicati agl'imperatori di Roma.*

L'estensione del territorio, sul quale si esercitava la giurisdizione degli eredi del nome abellinate (degli abitatori, cioè, della colonia romana) doveva essere, a quel che si può congetturare, assai vasta.

L'autorità del Mommsen è così grande, in questa branca della scienza, che non ci è lecito nemmeno opporre il più piccolo dubbio alle sue conclusioni. Egli, adunque, attribuisce agli « *Abellinates* » i monumenti di Aiello, Monteforte, Prata, Mercogliano, Preturo, Capriglia, S. Angelo a Scala, e quelli di Atripalda, e delle sue dipendenze. Titoli avellinesi furono scoperti anche a Montella, Serino, e Montoro; il sommo archeologo, però, è d'avviso che in queste terre siano stati trasportati nel Medio-evo.

E qui ci si consenta una breve digressione. Lasciando stare quel che concerne Serino, e Montoro, [che, essendo stati poi dai Longobardi aggregati al Gastaldato di Rota, ch'è nelle vicinanze di Nocera, dovevano, quasi certamente, appartenere alla « *Colonia degli Alfaterni* », di cui Nocera era il capoluogo], osserviamo, per Montella (1) ch'è giustissimo ciò che il Mommsen, con la sua rara

(1) Anche la indagine linguistica serve a confermare l'origine antica di Montella. Questo nome si deve riferire senza dubbio a un'origine italica. Vi s'incontra la stessa terminazione « LA » dei nomi « *No-la* », « *Abel-la* », « *Atel-la* », già esaminati. La sua radice *Mont* si riporta a quella stessa, che è in « *mons-mont-is* », e che ha strettissima affinità di forma, e di significato con la radice verbale « *mun-io* ». Quindi se « *mons mont-is* » vale « *luogo munito* », « *forte* », Montella [*Mun*(i)*t-ela*], in origine doveva significare « *la città forte* ». Tal denominazione non era priva di fondamento, perchè dai documenti medio-evali, che citeremo, si rileva che prima del 1000 Montella era ancora « *forte* », anzi « *molto forte* ». (Cfr. Vanicek, sub v. *mons*).

competenza, afferma dei titoli avellinesi. Quantunque non ancora comprese nel « *Corpus* », sono state scoperte, in Montella, molte epigrafi, che furono raccolte, e, in parte, illustrate, dal mio non mai abbastanza compianto maestro ed amico, Giulio Capone, il quale, prevenuto dalla morte, non potè condurre a termine le sue dotte ricerche; queste tra breve, però, riordinate, e compiute dallo illustre Comm. Scipione, suo padre inconsolabile, saranno date alla luce. Tra gli altri monumenti, è importantissimo un antico termine, trovato nell'agro montellese. Le indicazioni « D (*ecumanus*) III: K (*ardo*) II », che vi si scorgono scolpite, lo fanno subito riconoscere per un « *termine graccano* », e ci dicono, a chiare note, che non solo quello di Montella era un « *ager adsignatus* », ma ch' era distinto da quello delle colonie irpine di Avellino, Compsa, ed Eclano. È degno di nota, a tal proposito, ciò che Frontino scrive di Grumento, in Basilicata: « GRUMENTUM PRAEFECTURA *non comprehenditur cum Lucanis reliquis*, SED SEORSUM PONITUR, *limitibus gracchanis* QUADRATIS [CENTURIIS] IN IUGERA N. CC *Decimanus* IN ORIENTE, *Kardo* IN MERIDIANO (1). Anche Montella, adunque, ch' è nel centro dell' « *altipiano Irpino* », in mezzo a un territorio ubertoso, potè, come attesta quel termine, esser capoluogo di una « *prefettura* », ed è più che probabile il fatto che, nel sec. IV, o V, sia stata promossa a « *municipio* », secondo si rileva da un altro monumento, in cui si fa menzione dei « *quinqueviri* », o magistrati municipali (2). Tutto ciò, poi, è confermato dai documenti dei tempi longobardi, dai quali si apprende che, fin dopo il 1000, Montella conservò il titolo di « *città* », e fu capoluogo d' un importante Gastaldato, del quale si trova fatto cenno parecchie volte, nel trattato di divisione, stipulato, dopo la guerra ci-

---

(1) Op. cit., p. 209. — Il termine fu trovato nella contrada *Scuorzo* o *Braiola*, donde fu trasportato a Montella, nella villa del Sig. Comm. Capone, da pochi anni. — Non si dimentichi a questo proposito che, nell' anno in cui Cicerone fu console, (a. 63 av. Cr.), ossia meno di un trentennio dopo le confische sillane, un Valgio, suocero del tribuno Rullo, possedeva illegalmente un « fundus Hirpinus, sive *ager Hirpinus* (totum enim possidet) », che non era stato diviso ancora ai coloni (Cicerone, *Orat. Agr.* III, 2, Vol. III, p. 332 ed. Lemaire).

(2) L' epigrafe, da cui ciò si ricava, fu ritrovata nelle vicinanze di S. Giovanni del Galdo, e, poi, servì con altre pietre, alla costruzione di una casa colonica, sita nel fondo Granese, già dei De Angelis. A richiesta del Signor Comm. Capone, da mio fratello Carmine, che vanta, da parte di sua moglie, dei dritti creditari sul fondo, fu fatta rimuovere di là, e trasportare nella stessa villa, già menzionata.

vile, tra i due principi di Salerno, e di Benevento, verso l' 847 (1).

Tornando, dopo questa digressione, (non inopportuna, del resto), al nostro argomento, possiamo conchiudere che la « *pertica* », o territorio della colonia abellinate si estendeva, a oriente, fino alle terre degli « *Aeculani* » (Colonia di « *Aeclanum* » = Mirabella), e dei « *Montellani* » (questo nome trovo negli antichi istromenti anteriori al sec. XVI); a sud con quelle degli « *Alfaterni* »; ad ovest con quelle dei « *Nolani* », e degli « *Abellani* », e a nord, infine, col territorio dei « *Caudini* », e dei « *Beneventani* ».

I coloni romani, che vennero ad abitare il nuovo « *Abellinum* » dopo l' anno 82 av. Cristo, furono ascritti ad una delle tribù rustiche, la *Galeria*, come attestano i monumenti. Di questi ve ne sono taluni, che rimontano appunto ai primi albori dell' esistenza della colonia, e sono facilmente riconoscibili dalla forma antiquata delle parole.

L' epigrafe più arcaica, nella quale s' incontrano le forme *sibei*= sibi, *postereis* = posteris; *sueis* = suis; *vivos* = vivus, è quella che si riferisce ad un liberto di L. Livinio, soprannominato « *Scoa* »: ne daremo la interpretazione, rimandando per le fonti il lettore al Mommsen.

I. « L(*ucceius*) LIVINEI(*us*) L(*ucceii*) L(*ibertus*) SCOA | LIVINEIAE L(*ucceii*) L(*ibertae*) MARTH(*iali*) | SIBEI ET POSTEREISQUE | SUEIS VIVOS FECIT » (2).

---

(1) *Monumenta Vet. Germ.*, *Histor.*, editi dal Pertz, III, pp. 510-511, e XXI (Legum IV) pp. 221-224. — Si noti anche, a questo punto, che il Mommsen segnò a parte i monumenti di quel triangolo, ch' è nel centro dell' altipiano Irpino, tra *Avellino*, *Conza*, ed *Eclano*, tutte e tre « *colonie* ». (C. I. L., IX, p. 91: « *Ager inter Compsam, Abellinum, Aeclanum* »). Il Della Vecchia, farneticando, volle trovar quivi la città di *Cisauna*, ricordata nella epigrafe del sepolcro degli Scipioni. (*Ricerche su la vera posizione dei Campi Taurasini*, Napoli, 1823, p. 114). Le iscrizioni, però, che avrebbero dovuto provare il suo assunto, furono a bello studio da lui alterate: nello stesso Vol. IX del *Corpus I. L.*, di quei titoli si può leggere la forma scorretta (p. 14, n. 283, tra i mon. falsi), e quella genuina, (a p. 91, segg., n. 996 e 999), ricavata, sul luogo, da chi era non infido amico del vero.

(2) C. I. L. X, p. 134, n.º 1162. In Atripalda, presso la Chiesa di S. Ippolisto, casa Laurenzana. È nel pavimento d' una stalla.

Un' altra appartiene alla famiglia Freia, un membro della quale era sacerdote di Mercurio:

II. « A(*ulo*) FREIO A(*uli*) F(*ilio*) GAL(*erio*) | MERCURIAL(*i*). | AMATIAE Q(*uinti*) F(*iliae*) MAXIM(*i*) | UXORI. | P(*ublius*) L(*uoccius*) FREIS FILIEI FECERUNT » (1).

Notevole è anche quest' altra, che si riferisce pure a un liberto, di nome Alessandro. Essendo rotta la pietra, il nome del patrono manca.

III. « . . . . . P(*ubleii*) L(*ibertus*) ALEXANDER | (fe) CIT SIBI, ET SUEIS | F(*lens*) C(*uravit*) E(*xtumum*) R(*equietorium*) F(*ave*) L(*ingua*) | ET(*iam*) TU » (2).

In un'altra iscrizione, del pari monca, s' incontra la stessa forma arcaica « *vivos* » per « *vivus* »:

IV. « P(*ublius*) CATIENUS . . . . . | VIVOS FE(*cit*) . . . . . | P(*ublius*) CATIENUS A. . . . . . | RUFUS ». (3)

Ad un personaggio, ch' era stato liberto, e ai suoi due figli, de' quali uno prese il soprannome di Rufo, l' altro quello di Celere, si accenna anche in una quinta iscrizione arcaica.

V. « C(*aio*) KADIO C(*ai*) L(*iberto*) CIMBRO | C(*aio*) KADIO C(*ai*) F(*ilio*) GAL(*erio*) RUFO | M(*arcus*) KADIUS C(*ai*) F(*ilius*) GAL(*erius*) CELER | PATRI SIBIQUE VIVOS FECIT » (4).

* * *

Della nuova ripartizione delle terre degli Abellinati, avvenuta poco più di mezzo secolo dopo la fondazione della colonia (a. 26 av. Cr.), tra i veterani di Augusto, ci offre una bella testimonianza il seguente monumento:

VI. « ULPIAE ANTIG- | -ONIDIS. VIXIT | ANN(*nis*) DUOB(*us*) D(*iebus*) XXI. JULIUS AN- | -TIGONUS VETE- | -R(*anus*) AUG(*usti*) N(*omini*) FILIAE | DULCISSIMAE FECIT » (5).

Non ostante ciò, la nuova colonia non fece altro che accrescere l' antica, giacchè molti altri titoli avellinesi, posteriori a questo

(1) Ivi, p. 134, n.° 1153. In Atripalda, casa Laurenzana: non esiste più.

(2) Ivi, n.° 1156. In Atripalda, casa Moschella, via S. Giovanniello.

(3) Op. cit., ivi, n.° 1159. Esiste in Atripalda, via *Annunziata*, N. 17.

(4) Ivi, op. cit., n.° 1158. È presso Mugnano del *Cardinale*.

(5) Ivi, p. 131, n.° 1133. Trovasi in Atripalda, Villa De Capraris.

tempo, ricordano la famiglia « *Lucceia* », ch' era, come si è veduto, una delle più antiche. Eccone i principali:

VII. « LUCCEIA C(*ai*) L(*iberta*) AUXESIS | PORTICUM TESTAMENTO P(*ecunia sua*)—HS(*sestertiis*) IIII (*quatuor millibus*) M(*agno*) N(*ummo*) FIERI JUSSI(*t*). | D(*ecreto*) D(*ecurionum*) | FACIUNDUM CURAVIT | C(*aius*) (L)UCCEIUS MODERATUS (1).

Anche in una stela sepolcrale, scoperta dal Galante si legge:

VIII. « C(*aius*) LUCCEI(*us*) C(*aii*) L(*ibertus*) | HERACLIDA | IN FRONTE P(*assus*) XVI | IN AGRO P(*assus*) XIIX (*duodeviginti*) » (2).

Nè vuolsi omettere un graffito di Pompei, trovato nella casa n.° 15 del Vico di *Eumachia:*

IX. LUCCEIUS ALBANUS | ABELLINAS CUM | TRAVIO AETIO (3).
Questa epigrafe è naturalmente anteriore al 79 dopo Cr., quando Pompei fu sepolta dal Vesuvio.

La colonia di Avellino, sorta sul declinare della repubblica, e accresciuta nel cominciare dell' epoca imperiale, dedicò speciali monumenti ad alcuni imperatori, oppure a membri della famiglia loro. La seguente epigrafe, infatti, doveva esser scolpita sulla base di una statua di Caio Cesare console, nipote e figlio adottivo di Augusto; le si può assegnare la data, appunto, del conconsolato, sostenuto nell' anno 3 av. Cristo, dal giovanetto, che lo zio aveva fatto anche nominare « *Principe della gioventù* » :

X. « C(*aio*) CAESARI A(*ugusti*) F(*ilio*) | DIVI NEPOTI PONTIFI(*cis*) | CONS(*uli*) | PRINCIPI INVENTUTIS » (4).

---

(1) Op. cit., p. 132, n.° 1136. Questo è l'unico titolo, che si pretende sia stato dissepolto nella « *Cirita* », differente da quella di « *Abellinum* », e detta diversamente « *Agliara* » , o « *Montellese* ». Il certo si è che il monumento esisteva, quando fu pubblicato, a S.ª Lucia di Serino, ove potè esser benissimo trasportato anche da Atripalda, o da altro luogo più vicino.

(2) *Cemeterio di S. Ippolisto* ecc., p. 9 , n.ª (1). Nella medesima nota sono riportati altri frammenti epigrafici, che non torna conto qui riferire.

(3) C. I. L., IV, 137, n.° 2159.

(4) C. I. L. X, p. 129, n.° 1115. Fu rinvenuta in un campo, presso Atripalda: probabilmente , nella « *necropoli* ». — *Principe della giov.* valeva: « *Capo dell' ordine equestre*.

Anche a Commodo fu dedicato un ricordo marmoreo, nell' anno 180 dopo Cr., come risulta da questa iscrizione:

XI. « DIVO COMMODO | AUG(*usto*) | PONT(*fici*) MAX(*imo*) TRIB(*unicia*) POT(*estate*) CONS(*uli*) P(*uplice*) D(*ecreto*) D(*ecurionum*) » (1).

Un' altra statua fu eretta, nel 240 dell' E. V., a Gordiano, di fresco gridato imperatore: l' epigrafe, che la ricorda, è importantissima, perchè ci rivela il nome, intero, della colonia.

XII. « IMP(*eratori*) CAESARI | M(*arco*) ANTONIO | GORDIANO PIO | FEL(*ici*) AUG(*usto*) PONT(*ifici*) | MAX(*imo*) TRIB(*unicia*) POT(*estate*) III | CONS(*uli*) P(*atri*) P(*atriae*) OPTIMO | FORTISSIMOQUE | PRINCIPI | COL(*onia*) VEN(*eria*) LIV(*ia*) AUG(*usta*) | ALEXANDRIAN(*a*) | ABELLINATIUM (2) ».

§. IV. — *L' « ordo » della colonia di Avellino. Suoi patroni.*

Della importanza dell' antico « *Abellinum* » ci fanno fede i titoli dei magistrati, che non somigliano a quelli adoperati altrove, ma gareggiano, per così dire, con quelli di Roma.

Come in questa città avveniva dei Senatori, così nella nostra colonia il potere legislativo, consentito dalle leggi municipali, e da quelle generali dello Stato, risedeva nelle mani dei « *Decurioni* », i quali emanavano i loro « *decreti* » nel modo stesso che quelli solevano legiferare, coi loro « *senatoconsulti* ». I Decurioni costituivano un' assemblea, tra i cui membri i « *coloni* » sceglievano, per elezione, gli amministratori della Colonia (1).

---

(1) Ivi, n:° 1116. Trovata, dicesi, a Montoro nel 1542: altri asserisce, a Roccarainola. Trattasi, è certo, di un titolo avellinese; è facile che, per « *la carità del natio loco* », alcuni scrittori abbiano voluto pretendere che sia stato scoperto altrove, per attribuirlo alla propria terra. Per vero Montoro e Roccarainola sono luoghi molto lontani: da questa discordanza si può inferire che sia stato ritrovato proprio nel territorio avellinese.

(2) Ivi, p. 129, n.° 1117. — Si dubita, e forse a torto, se sia scritto LIVIA; alcuni lessero LENIA. Si vuole scoperta a Montoro nel 1542, e trasportata di là in Avellino, nella Casa del Conte.

(3) Decurioni si chiamavano anticamente i comandanti di un drappello di 10 cavalieri. Nelle colonie militari questi capo-drappelli formavano il « *Senato* ». Il loro numero era, ordinariamente, non inferiore a 100. (Cfr. Cic., *Orat. Agr.* I, ediz. Lemaire, Vol. III, p. 313). I magistrati, però, che dovevano stabilire la colonia, dividere le terre, e distribuirle, venivano eletti dal popolo romano, ed erano detti, dal loro numero, *triumviri*, *quinqueviri*, o *decemviri*. (Ivi p. 258). Si veda anche Livio, Lib. IX, per Interamma e Casino; e Libri XXXII, XXXIV XXXV, XXXVII, etc., per molte altre colonie, per le quali « *lege Sempronia* » furono sempre creati dei triumviri.

In moltissimi titoli, e segnatamente in quelli sepolcrali, ricorre la frase « *decreto decurionum* », come si vede nei seguenti esempi:

XIII.—« C(*aius*) ARRIUS C(*ai*) LIB(*ertus*) | CORYMBUS . AUG(*ustalis*) | CLAUD(*ialis*) EX TESTAM(*enti*) | EIUS ARBITRATU. | HERENNIAE RESTITU- | -TAE UXOR(*i*) OPTIMAE . EI | ET URBANAE LIB(*ertae*) | L(*ocus*) D(*atus*) D(*ecreto*) D(ecurionum) (1).

XIV.—« M(*arcus*) PACCIUS M(*arci*) L(*ibertus*) | NARCISSUS AUG(*ustalis*) CL(*audialis*) | SIBI ET PACCIAE FOR- | -TUNATAE CONIUGI B(*ene*) M(*erenti*) ET | SUIS FECIT | L(*ocus*) D(*atus*) D(*ecreto*) D(ecurionum) (2).

Ai decurioni si accenna anche in un frammento, che doveva appartenere ad un monumento importante:

XV.—« D(*ecreto*) D(*ecurionum*) P(*ublice*) F(*actum*) » (3), e nelle varie epigrafi, riportate più innanzi, e concernenti la esecuzione di opere pubbliche, e in parecchie altre, delle quali dovremo anche occuparci, per diversi motivi.

Come in Roma v'era un « *ordo patricius* », al quale erano ascritte le famiglie dei senatori, così nella colonia di Avellino i Decurioni costituivano anche un « *ordine* » a parte, che, come vedremo tra poco, si fregiava del titolo di « *splendidissimo* ».

L'assemblea dei Decurioni poteva, tra le varie sue prerogative, ascrivere al proprio ordine anche dei personaggi, appartenenti a tribù diverse, e conferir loro il dritto di partecipare alle sue riunioni, e di portare i distintivi, proprii del grado. Ciò si ricava dal seguente monumento:

XVI. — « SEPTIMIAE L(*ucii*) F(*iliae*) SIL(*ani*) . | M(*arco*) ALLIO M(*arci*) F(*ilio*) MEN(*enio*) RU(*fo*) | PRAEF(*ecto*) FAB(*rum*) CENS(*ori*) Q(*uaestori*) TRIB(*uno*) MILIT(*ari*) A(*lae*) P(*edestris*) E(*xercitus*) . | HUNC DECURIONES GRATIS IN ORDINEM SU(*um*) | ADLEGERUNT DUUMVIRALIUM NUMERO. | ORDINEM ADIIT . PETIITQUE UT DECRETO | QUOQUE VOLUNTATEM ESSE ASCRIB(*erent*) » (4).

---

(1) C. J. L. X, p. 133, N. 1146.—In Atripalda, presso la Chiesa di S. M. delle Grazie.

(2) Ivi, n. 1151. — In Avellino, in una chiesa, presso il fiume.

(3) Ivi, n. 1145. — In Atripalda fuori di una chiesa, in *via del Carmine*. I « *decurioni* » sono anche, per la solita boria municipale, chiamati « *senatori* », come rilevasi dagli « *Atti* » di S. Ipolisto. (Galante, op. cit., p. 13). Con tal nome, però, sono designati anche da *Livio*, (Lib. VIII, parlando della colonia de' « *Veliterni* » = Velletri), da *Cesare* (B. C.) e da altri scrittori classici.

(4) Op. cit., n. 1132. — Trovavasi in Avellino, nell'Altare della Cattedrale.

La parte principale dell' epigrafe dice, in sostanza, che i Decurioni di Avellino avevano spontaneamente (*gratis*) eletto loro collega il Tribuno militare Marco Allio Rufo, appartenente alla tribù « *Menenia* », e quegli, dopochè ebbe accettato, fece aggiungere al decreto di nomina, che ciò era avvenuto anche per suo espresso desiderio. — Notiamo, che nell' « *Ordine* » abellinate, c'erano i « *duumvirali* », quelli, cioè, ch'erano stati « *praetores duoviri* », come nel Senato di Roma sedevano i « *consolari* ».

Il luogo, ove si riuniva lo « *splendidissimo* » consesso, era la « *Curia* », nella quale erano state erette molte « *statue pedestri* » a personaggi, dai quali l'Ordine aveva ricevuto dei benefizi, come si rileverà dalla iscrizione del « *patrono della Colonia* », Caio Lucceio Petilio Gaudenzio, che riporteremo tra breve (1).

E, giacchè ci cade in taglio, facciamo conoscenza con questi « *patroni* » dell' « *Ordo* », e, protettori, per conseguenza, della Colonia di Avellino.

Essi erano, per lo più, personaggi, che rivestivano alte cariche dell' impero, e si adoperavano a sostenere, presso il governo centrale, gli affari dei loro « *clienti* » (2). L' istituto della « *clientela* », a Roma, era così generale, che dovevano farvi ricorso anche le amministrazioni, relativamente autonome, delle « *colonie* », e dei « *municipi* », che in questo si comportavano come i semplici privati, nelle relazioni coi propri « *patroni* » (3).

Dicesi che nel 1818 sia stata mandata la lapide al « *Sorbo* ». Nello stesso vol. X del C. I. L., al n. 1217 (Avella) è ricordato un « N (*aevio*) PLAETORIO ONIRO AUGUSTALI BISELLIARIO, HONORATO ORNAMENTIS DECURIONALIBUS ».

(1) La « *Curia* » era, forse, il luogo, che, per boria municipale, gli Abellinati (i coloni romani, s' intende) chiamavano « *Campidoglio* », come quello di Roma. Tal nome non solo si legge negli atti dei « *Martiri* », ma si conserva ancora: il Galante afferma: « *Tuttora un colle presso Atripalda porta il nome di Capitolino, famoso per il tempio di Giove, e il martirio di S. Ipolisto* » etc. (Op. cit., p. 12). Nei doc. del medio-evo è detto « *Monte Iobulo* ».

(2) Gli obblighi delle colonie verso la madre-patria erano parecchi: principali, tra gli altri, quelli di dare un contingente di milizie a piedi, e a cavallo; di fornir di vettovaglie l' esercito, che attraversava il loro territorio, ecc.

(3) Da Livio, però, (Lib. IX) si rileva che nei tempi più antichi i « *patroni* » erano magistrati, che avevano poteri straordinari, e venivano mandati dal senato romano a dare degli « *statuti* » alle città: « *Antiatibus quoque*, *qui se* sine legibus certisque magistratibus *agere querebantur dati ab senatu* AD IURA STATUENDA *ipsius coloniae* PATRONI ».

Il primo, in ordine di tempo, di questi grandi personaggi, parrebbe un Marco Antonio Rufino, il quale aveva, a sue spese, fatta costruire dalle fondamenta la « *basilica* » della città, vale a dire un edificio, che ora si chiamerebbe « *tribunale* », o « *palazzo di Giustizia* ».

XVII.— « M(*arco*) ANTONIO RUFINO C(*larissimo*) V(*iro*) | PRO MERITO LABORUM | STUDIORUM SUORUM . QUI | BASILICAM CIVITATIS NOSTRAE | PECUNIA SUA A SOLO FECIT . | PATRONO OPTIMO | ORDO SPLENDIDISSIMUS | COLONIAE ABELLINATIUM » (1).

Un Marco Antonio Rufino fu, come annota il Mommsen, console ordinario, in Roma, l'anno 131, imperante Adriano.

Ma questi potè essere il patrono di Avellino?

In un' altra epigrafe, di molto posteriore, si trova fatto cenno di un altro patrono, il quale era appunto figlio di un « *Rufino, oratore* ».

E si ha, per l'appunto, notizia di un « *oratore* » di tal nome, vissuto ai tempi di Costantino il grande; e a lui viene attribuita un'operetta rettorica « *Aquila romanus* », riportata nella collezione « *Antiqui rhetores latini* » (2).

Da altri esempi, che seguiranno, si vedrà che il « *patronato* » si trasmetteva quasi in eredità dall'uno all'altro personaggio di una stessa famiglia: quindi è ammissibile l'ipotesi che si tratti appunto di Rufino il retore, padre di quel Taziano, (personaggio di gran conto, durante il governo de' successori di Costantino, e decorato di molte cariche), al quale « l'*ordine splendidissimo, e il popolo degli Abellinati* » decretò, per i suoi meriti, una statua.

L'agnome, « *Rufiniano* », ci mostra chiaramente che il nuovo patrono era per adozione entrato in una famiglia, diversa dalla propria. Ed ecco la importantissima epigrafe:

XVIII.— « TATIANI . | C(*aio*) JULIO RUFINIANO | ABLABIO TATIANO C(*larissimo*) V(*iro*) RUFI- | -NI ORATORIS FILIO, FISCI PA- | -TRONO RATIONUM SUMMARUM | ADLECTO INTER CONSULARES IUDI- | -CIO DIVI CONSTANTINI. LEGATO PRO- | -VINC(*iae*) ASIAE, CORRECTORI TUSCIAE | ET UMBRIAE, CONSULARI AE- | -MILIAE ET LIGURIAE, PONTIFICI | VESTAE MATRIS, ET IN COLLE- | -GIO PON-

(1) Op. loc. cit. p. 129, n. 1120. — Questo titolo doveva trovarsi in Atripalda rimpetto alla « *Dogana* » infisso in una casa, già di Aloisi, alla rovesci a. Fu invano, però, cercato dal Mommsen.

(2) Fu ed ta dal Frotscher, Lipsia, 1831. Cit. dal Mommsen.

TIFICUM PROMA- | GISTRO , SACERDOTI HER- | -CULIS, CONSULARI CAM- | -PANIAE : HUIC ORDO SPLEN- | -DIDISSIMUS ET POPULUS | ABELLINATIUM . OB INSIGNEM | ERGA SE BENEVOLENTIAM ET | RELIGIONEM, ET INTEGRIT(*atem*) EIUS | STATUAM CONLOCANDAM CENSUIT » (1).

Siamo, come si vede, ai tempi di Costantino il grande; la qualità di « *legato della Provincia di Asia* » ci avverte che Taziano visse qualche tempo dopo il 323, quando Costantino aveva spogliato dell'Oriente il cognato Licinio. Non è egli possibile che i meriti dell'« *oratore* » Rufino, suo padre, gli avessero spianato il cammino ai più alti onori?

Per tal modo, il più antico patrono di Avellino, di cui siasi conservata la memoria non è Rufino, l'oratore, padre di Taziano, ma Tito Claudio Frontino Nicerato, figlio del console romano Claudio Frontino, che fiorì ai tempi di Marco Aurelio, e Lucio Vero. Il Mommsen avverte che si riferiscono allo stesso personaggio due epigrafi della Grecia, a lui dedicate l'anno 164 dopo Cr. (2). Ecco, intanto, la iscrizione avellinese, apposta, come pare, in luogo pubblico, per decreto dei Decurioni:

XIX.—« TI(*to*) CLAUDIO QUIR(*ino*) FRONTI- | -NO NICERATO CL(*audii*) | FRONTINI CONS(*ulis*) F(*ilio*), | XVIR(*o*) STL(*itium*) IUD(*ici*) | TRIB(*uno*) LATICLAVIO LEG(*ionis*) | IIII FLAVIAE, QUAES- | -TORI PROPRAET(*ori*) PRO - | -VINCIAE ACHAIAE - AB | - ACTIS SENATUS AE(*dili*) | CUR(*uli*), PRAETORI - - - | PATR(*ono*) COL(*oniae*) D(*ecreto*) D(*ecurionum*) » (3).

Prima, o dopo di Frontino Nicerato, fu patrono degli Abellinati un fratello di lui, T. Claudio Setida Celiano: di costui, detto anche figlio del console Claudio Frontino, si trova fatta menzione nelle epigrafi latine della Grecia, ed anche in un'altra in lingua greca, « *imperante Pio Marco Caesare* » (4).

Il titolo avellinese è il seguente:

XX. — « T(*ito*) CLAUDIO | SAETHIDAE | CAELIANO | CL(*audii*) FRONT(*ini*) | CONS(*ulis*) F(*ilio*) X(*viro*) | STL(*itium* | IUD(*ici*) TRIB(*uno*)

---

(1) C. I. L. X, n. 1125. — Fu scoperta, insieme con una statua, nella « *civita* » di Avellino, e trasportata, nel 1712, nella casa municipale, o « Seggio » di Atripalda. Non esiste più nè la lapide, nè la statua.

(2) C. I. L. III, n. 495.

(3) Ivi, X, p. 129, n. 1122.—Trovata a Montoro, nel 1542, a quel che si dice.

(4) Cfr. C. I. L., Vol. III. *loc. cit.*, n. 496 e C. I. G., n. 1318.

MILIT(*ari*) LEG(*ionis*) | III GALLICAE, PROVINC(*iae*) | (*sici*)LIAE CANDIDATO . IMP(*eratorum*) (*An*)TONINI ET VERI AUGUST(*orum*) | SODALI . HADRIANALI LE(*gato*) | (*tribuno*) PLEB(*is*), PRAEF(*ecto*) FID(*ei*) COMM(*odi*), | LEGATO LEG(*ionis*) XI, CL(*audiali*) AUG(*ustali*), | PATRONO COLONIAE, | D(*ecreto*) D(*ecurionum*) » (1).

Dopo la morte dei due fratelli Claudii Frontini, l'ufficio di patrono di Avellino fu conferito al figlio del Nicerato, di nome Tito Claudio Cetego, come si scorge dal titolo che segue:

XXI.—« TI(*to*) CLAUDIO QUIR(*ino*) | SAETHIDAE CETHEGO FRONTINO, | TI(*ti*) CLAUDII FRONTINI | LEG(*ati*) LEG(*ionis*) FILIO, | TI(*ti*) CLAUDII FRONTINI CONS(*ulis*) NEP(*oti*), | PATRONO COL(*oniae*) | D(*ecreto*) D(*ecurionum*) » (2).

Un'altra epigrafe, frammentaria, ricorda un Gneo Marcio Rustio Rufino, della tribù Stellatina. Questo personaggio, che vien ricordato in altri monumenti, da uno dei quali si apprende che aveva tenuta in Roma, l'anno 205 dopo Cr., imperante Settimio Severo, la prefettura dell'annona, e poi quella dei vigili, (3), fu, con tutta probabilità, un nuovo patrono della colonia di Avellino, e, forse, il capostipite di una nuova dinastia, per così dire, di patroni, successa a quella dei Claudii Frontini: dinastia, di cui gli ultimi rappresentanti sarebbero stati appunto Rufino l'oratore e il figlio di lui Taziano (4).

Riportiamo, intanto, il frammento, ricostruito, in parte, dal Mommsen:

XXII.—« CN(*eo*) MA(*rcio*)... | CN(*ei*) F(*ilio*) STEL(*latino*) RUST(*io*) [*Rufino*], | PRAEF(*ecto*) CLASS(*is*) PRAET(*ori*) [*Miseni,*] | PRAEF(*ecto*) CLASS(*is*) RAV(*ennatis*), [*procuratori*] | AUG(*usti*) PROV(*inciae*) SYRIA(*e*)... [*tribuno*] | COH(*ortis*) I PRAET(*orianae*), TRIB(*uno*) [*cohortis XI ur*] | BAN(*ae*), TRIB(*uno*) COH(*ortis*) VI [*vigilum (?), procuratori (?)*] |

---

(1) C. I. L. X, p. 130, n. 1123. — Scoperta nello stesso tempo, e nello stesso luogo. Mi sia lecito dubitare del fatto che la scoperta sia proprio avvenuta nel territorio di Montoro.

(2) C. I. L. X, ivi, n. 1124. Si dice sia stata trovata nello stesso luogo, e tempo.

(3) C. I. L., VI (Roma) n 1056; IX, n.i 1582 e 1583 (Benevento).

(4) Non si dimentichi che a Benevento esisteva una « *Porta Rufina* ». Ora, giacchè questa città apparteneva alla tribù « *Stellatina* », non è priva di fondamento la congettura che il nostro Rufino, « *Stellatino* », abbia avuta origine beneventana, e che sia stata onorata in quel modo dai suoi concittadini la famiglia di lui, che aveva dato un console a Roma (a. 131).

TRANSPADAN(*ae*) P(*rovinciae*) [*Au-*] | - GUST(*i*) ORDINIBUS..... [*ex*] EQUITE ROMAN(*o*) [*exercitato—*] | - RI EQUIT(*um*), [*praetoriana-*] | - E COH(*ortis*) Ī [*procuratori*) LEG(*ionis*) III CYR(*enaicae*), III GALL(*i-cae*)] | XV AP(*olloniae*)..... » (1).

Un altro patrono della colonia, che non si può dire in qual tempo sia vissuto, fu un Aurelio Aufentino, il quale prestava i suoi valevoli ufficii anche per la vicina colonia di Eclano, nella quale venne a morte. Infatti, tra le iscrizioni eclanesi, troviamo:

XXIII.—« D(*iis*) M(*anibus*). | AURELIO AUFEN- | -TINO, PRA(*etori legio*)N(*is*) | XXII[PAT(*rono*)]COL(*oniae*)AECLAN(*ensis*) | ET ABELLINATIS, HO- | -MINI OPTIMO [MON(*umentum*)] | PAMP(*hil*)US... AMIC(*us*) [POSUIT] » (2).

Ci è dato di stabilire, quasi con sicurezza, che almeno uno dei patroni, di cui abbiamo notizia, fu nativo della colonia. Questi fu Caio Petilio Gaudenzio, il quale apparteneva alla famiglia antichissima « *Lucceia* », stabilita, fin dai tempi anteriori all' E. V., in Avellino.

Questi, nel sec. IV dell' E. V., era, in Roma, preposto alle « *Terme di Costantino* »; la sua residenza nella capitale, forse, e l' ufficio, dipendente dalla Corte imperiale, avevano dovuto levarlo così in alto nella stima dei suoi concittadini, da farlo non solo eleggere patrono, ma divenir anche degno di una statua. E questa per decreto dell' « *ordine splendidissimo* » avellinese, fu collocata nella « *Curia* », ov' erano state già innalzate molte altre statue « *pedestri* » di uomini illustri. Ecco l' epigrafe:

XXIV.—« GAUDENTI. || C(*aio*) LUCCEIO PETILIO C(*larissimo*) V(*iro*). | PRAEPOSITO IN URBE RO- | -MA THERMARUM FELICIUM | CONSTANTIANARUM. PLENO | HUMANITATIS. ET IUSTITIAE. MA- | -GISTRO AEQUITATIS. ET TOTIUS AUC- | -TORI GRAVITATIS. BENEVOLENTIAE, || SAPIENTISSIMO ET ELOQUEN- | -TISSIMO. PRO SUMMA IN | SE BONITATE. IN CURIA. QUOD OMNE | GENUS EIUS. PEDESTRIBUS STATUIS | TOT TANTISQUE DISPOSITIS. MERITUM | OSTENDAT INSIGNEM. PATRONO PRAES- | TANTISSIMO. EXCUBIIS EIUS SEM-

(1) Ivi, p. 131, n.° 1127. Scoperta a Mercogliano; ivi trovasi tuttora, nel palazzo Bucino.

(2) Ivi, IX, p. 110, n. 1199. Chiedo venia ai « *mani* » di *A. Aufentino*, se ho tentato di ricostruire una parte, facile, del resto, di questa epigrafe. La ricostruzione, come di regola, è tra le parentesi quadre. Il Guarini (*Ricerche Eclanesi*, p. 100) lesse: PAMP(ini)US, che il Mommsen non approva.

PER FUL· | -TUS SPLENDIDISSIMUS ORDO | ABELL(*in*)at(*ium*) [*statuam conlocandam*] CENS[*uit*] » (1).

L' ampollosità di questa dedica (trattandosi di un funzionario così modesto, specialmente) ci fa pensare ai probabili doveri di gratitudine, che l' Assemblea dei Decurioni aveva contratti col proprio patrono, per causa di una vertenza, che s'agitava, appunto in quei tempi, tra la Colonia, e il Prefetto di Roma, da cui era amministrata la Campania, e per conseguenza, anche Avellino, che faceva parte di questa regione, come s' è veduto più innanzi.

Mercè i buoni uffici del Lucceio, forse, era stato promulgato nel 365 dopo Cr., dagl' imperatori Valentiniano, e Valente, il seguente rescritto, che fu poi compreso nel Codice Teodosiano (L. 68, Tit. I, *De Decurionibus*); era diretto, appunto, al Prefetto di Roma, Severo:

XXV.—« AD SEVERUM URBIS VICARIUM ».

« QUAE IN PERNICIEM ORDINIS ABELLINATIUM, SINE AUCTORITATE AC IUDICIO PRINCIPALI ORDINARII IUDICIS, NIMIA ADROGATIONE GESTA SUNT, NEQUE VETUSTAE CONSUETUDINI PREIUDICARE DEBEBUNT, NEQUE IN FUTURUM QUANDAM NECESSITATEM LEGIS IMPONERE ».

Si trattava, evidentemente, di qualche strappo, arrecato dal Prefetto, alle leggi municipali, che venivano indicate col nome di « *consuetudini* » ; e l' entusiasmo dei padri-coscritti avellinesi per il loro concittadino, che aveva saputo far riconoscere i loro dritti, sarebbe stato, in tal caso, più che giustificato.

Ci sembra, intanto, di aver già detto abbastanza, per quanto ci era permesso dalla scarsezza dei monumenti, intorno ai « *Decurioni* », all' « *ordine decurionale* » della Colonia, e ai suoi « *patroni* » : ed è tempo, oramai, di parlare, partitamente, dei singoli magistrati, preposti all' amministrazione di Avellino, e delle funzioni, ch' essi esercitavano (2).

---

(1) Ivi, X, n.° 1126. — Trovata nel 1812, in un campo, sito a settentrione delle rovine dell' antica città : esiste nella villa di Vinc. Belli, già de Caprariis.

(2) Dal tempo di Costantino in poi, l' ufficio dei « *decurioni* » era divenuto un « *onere* », più che un « *onore* ». Essi dovevano badare alla riscossione delle imposte: assegnavano a ciascun contribuente la quota, che doveva pagare e, a loro rischio, e pericolo, ne anticipavano l' ammontare agli ufficiali dell' imperatore. La legge aveva resi i « *decurioni* », e i « *curiali* » o *notabili*, (secondo ora si dice) come una casta, nella quale si trasmettevano ereditariamente l'eser-

§ V. Magistrati della Colonia di Avellino; *censore*, *pretori*, *edili*, *questore*, e *questore dell' annona*.

La magistratura suprema, in Avellino, era quella del « *Censore* ». Si perveniva, ordinariamente, a tale officio, dopo aver percorsa tutta la scala delle cariche minori. — Quali erano le attribuzioni del Censore? Probabilmente, eran quelle di badare alla iscrizione dei meritevoli per nascita e per censo, nell' « *Ordine dei Decurioni* », cancellare gl' indegni, convocare e presiedere le adunanze, farne eseguire le deliberazioni, ecc. (1).

Dei Censori di Avellino, ne abbiamo già incontrato uno: Marco Allio Rufo, iscritto nell' « *ordine* », e nel grado onorifico dei « *duumvirali* » per decreto dei Decurioni. Non possiamo indicare dopo quanto tempo la stessa carica fu occupata da un suo discendente, di cui è cenno in questo frammento epigrafico:

XXVI.—« . . . . (*a*)LLIO C(*ai*) F(*ilio*) | (*R*)UFO | [AED(*ili*) IIVI]R(*o*) CENS(*ori*) | [PRAEF(*ecto*) F-]-ABRUM , | [*Trib*(*uno*) *mi*-]-L(*itari*) LEG(*ionis*) XXI | [rapac(*is*), Praef(ecto) | [*alae p*(*edestris*) *e*(*xercitus*)] | D(*ecreto*) D(*ecurionum*) » (2).

Un altro censore fu Decio Cozio, della tribù Galeria, e, pertanto, di origine avellinese. A questo magistrato, che aveva il soprannome di Flacco, fu, per decreto dei decurioni, dedicato dalla moglie, Manlia, un ricordo marmoreo, di cui ecco l' epigrafe:

XXVII.—« D(*ecius*) COTTIUS . D(*ecii*) F(*ilius*) GAL(*erius*) FLACC(*us*), AED(*ilis*) | Q(*uaestor*) PR(*aetor*) IIVIR . CENSOR . EX D(*ecreto*) D(*ecurionum*). MANLIA UXOR » (3).

La espressione « *censor ex d. d.* », come par che voglia inten-

---

cizio degli uffici, e il sostegno degli oneri municipali. Il sacerdozio, l'esercito, l' amministrazione (essendo queste cariche esenti dagli uffici municipali) erano chiusi ai decurioni, e ben 92 leggi del Codice Teodosiano punivano ogni artifizio, che si fosse per caso adoperato per sbarazzarsi del titolo decurionale. (V. Duruy *Storia Romana* tradotta dal Bertolini, p. 558).

(1) Uno dei doveri precipui dei magistrati era quello di celebrare i riti religiosi, e assistere ai sacrifizi, e alle altre pratiche del culto (*pagano*, s' intende). Anche quando una città era punita, con la diminuzione dei suoi privilegi, ai magistrati veniva conservato il dritto di occuparsi delle cose sacre. Livio, IX... *Anagninis... concilia connubiaque adempta: et magistratibus*, praeterquam sacrorum curatione, *interdictum*.

(2) C. I. L., X, n.° 1131. — In Atripalda, nella Piazza, casa « *Rapolla* ».

(3) Ivi, p. 132, n.° 1135. — Esiste nello stesso luogo, casa « *de Rita* ».

tendere il Mommsen, sarebbe stata non solo insolita, ma oziosa. Dopo « *Manlia uxor* », bisogna sottintendere un verbo « *posuit* », « *collocavit* », o altro simile. E perciò, leggendo come noi abbiamo fatto, quella espressione (*ex d. d.*) deve riferirsi al verbo, ed accenna, in sostanza, a un fatto semplice, e noto. La moglie, per erigere un monumento alla memoria del marito, ch' era stato il primo magistrato della città, aveva dovuto, prima, ottenerne la necessaria approvazione, e la concessione del suolo pubblico, dall' assemblea dei Decurioni.

Si ha notizia di un altro censore, di cognome Bivellio, dal seguente frammento:

XXVIII.—« M(*arco*) [BI]VELLIO C(*ai*) F(*ilio*) GAL(*erio*) | [AE(*dili*) IIVIR(*o*)], Q(*uaestori*), PR(*aetori*) IIVIR(*o*), CENS(*ori*) » (1).

Un censore, anche di origine avellinese, fu un « *Caio Mamercio* », il quale innalzò un monumento al fratello Caio Mamercio Proculo, e alla moglie di lui: concorse all' opera anche la madre dell' estinto, Socilia.

XXIX.—« C(*aius*) MAMERCIUS C(*ai*) F(*ilius*) GAL(*erius*) | AED(*ilis*) IIVIR . PR(*raetor*) IIVIR, CENS(*or*) . | C(*aio*) MAMERCIO C(*ai*) F(*ilio*) PROCULO, | SOCILIAE N(*aevii*) F(*iliae*) PRISCAE UX(*ori*); | SOCILIA MATER FILIO » (2).

Un Proculo, tribuno della legione XXI (Rapace), dedicò una memoria ad un altro censore: « *Publio Erennio* », suo nonno, e, come si scorge dalla differenza dei cognomi, dal lato materno.

XXX.—« . . . . [PR]OCULUS . . . . , [TRIB(*unus*) LEG(*ionis*) X-]-XI RAPAC(*is*), | P(*ublio*) HERENNIO | P(*ublii*) F(*ilio*) GAL(*erio*) AVO, | CENSORI » (3).

I censori, adunque, dei quali ci è stata conservata la memoria,

---

(1) Ivi, p. 131, n.° 1134. — È nascosta, ora, sotto l' intonaco di casa « *Gentile,* » in « *via del Carmine* », in Atripalda.

(2) Ivi, loc. cit, n.° 1137.—Esiste a Monteforte, nella « *Chiesa di S.ª Maria* ».

(3) Ivi, n.° 1130. Trovasi in Atripalda, « *casa Losco* ». Un altro cenno di questa famiglia Erennia si trova in « un frammento . . . di classica paleografia » scoperto dal Galante: « D(*iis*) m(*anibus*). C. C. (*Caii d*[illegible]*o*) He(*rennii*)... » Op. cit., p. 8, n.ª (1). Non è improbabile che questi « *Erennii* » abellinati possano esser discendenti da quella stessa famiglia, che aveva dati i natali a Erennio Ponzio, il padre del vincitore delle Forche Caudine. Avveniva, non di rado, che i membri delle famiglie più cospicue delle province, e specialmente se avevan seguite le parti dei vincitori, fossero ascritti come coloni, e ammessi a godere tutti i dritti di costoro.

sono soltanto sei, de' quali due Rufi: Marco Allio, cioè, e un altro, di cui s' ignora il nome; non si può dubitare, però, del fatto che siano due personaggi diversi, per la ragione, evidentissima, che l' uno è detto «figlio di Marco», ed è il più antico; l' altro, figlio di Caio.

Gli altri quattro sono: Decio Cozio, Marco Bivellio, Caio Mamercio, e Publio Erennio. Non è però senza fondamento la speranza che se ne possano, col tempo, trovare degli altri, con la scoperta di nuovi monumenti.

In un frammento si fa cenno di un tale ch' era stato censore per la sesta volta. Ecco il doc. con la ricostruzione del Mommsen.

XXXI. — « . . . [*cen*]S(*ori*) VI | ... [PRAET(*ori*) II[vir(*o*) | [AED(*ili*) IIV(*iro*) LI(*bentissime*) [M(*onumentum*)] P(*ublice*)] F(*aciendum*) C(*uravit*) (1).

Subito dopo il Censore venivano, per dignità, i « *praetores duoviri* », o « *duoviri iuri dicundo* », ed erano così chiamati perchè tutti e due presedevano all' amministrazione della giustizia. Coloro, che avevano occupata questa carica, ed erano, perciò, idonei ad essere promossi al grado di « *censore* », venivano distinti nell' « *Ordine* », ossia nell' Assemblea dei Decurioni, col titolo onorifico di « *duumvirali* », così come nel Senato di Roma si dava una certa preminenza ai « *consolari* ». E abbiamo già veduto, a proposito del Censore Marco Allio Rufo, che il titolo, e gli onori annessi, potevano esser conferiti, direttamente, con deliberazione, o « *decreto* » dell' Assemblea, anche a coloro, che per avventura, avendo meriti specialissimi, non fossero passati per la trafila delle cariche minori.

È notevole il fatto che nelle epigrafi pagane questi magistrati sono chiamati « *Praetores duoviri* », e in quelle cristiane, come si vedrà in seguito « *duoviri iure dicundo* ». Poterono le nuove idee, bandite dal cristianesimo, contribuire a questa diversità di appellativi? Ad ogni modo, riferiremo le poche epigrafi, nelle quali si accenna ai « *pretori* », che non erano pervenuti a dignità maggiore, quando furono colpiti dalla morte.

---

(1) (Cfr. C. I. L., X, parte 1.ª, n.° 1118, p. 129).—In Atripalda, casa « *Losco* », in via del Carmime.

Nel titolo seguente, si tratta di un Publio Vettieno, e del fratello di lui, Caio, fregiati di un diverso onore: giacchè l'uno era stato « *pretore* », l'altro « *edile* ».

XXXII. — « P*(ublio* VETTIENO P*(ublii)* F*(ilio)* GAL*(erio))* PR*(aetori)* IIVIR*(o)* | C*(aio)* VETTIENO P*(ublii)* F*(ilio)* GAL*(erio)* BA*(lbo?)* | AED*(ili)* IIVIR*(o)* » (1).

E in quest' altro frammento si accenna anche a un « *Modesto* », « *duumvirale* » di Avellino. Sull' epigrafe appare ancora in bassorilievo la figura, togata, del magistrato.

XXXIII. — « *(mo)*DESTO IIVIR*(ali)* A*(bellinatium)* | ... EX [D*(ecreto)*] D*(ecurionum)* (2).

Il luogo, ove i pretori rendevano giustizia, era detto « *Basilica* »; abbiamo già veduto che il « *Patrono* » Marco Antonio Rufino, l' oratore, s' era cattivata la devozione della « *Colonia abellinate* » col farne edificare dalle fondamenta la Basilica: « *basilicam Civitatis nostrae pecunia sua a solo fecit* ».

Anche due erano gli edili, preposti alla cura delle opere pubbliche, e perciò erano chiamati « *aediles duoviri* »; solo raramente sono indicati col semplice nome « *aediles* ».

Ad uno di cotali magistrati abbiamo già accennato: ci è occorso di nominare testè Caio Vettieno Balbo, fratello del pretore Publio, del quale si è anche parlato.

Un altro edile fu Lucio Pinario Natta, avellinese, a cui dedicò un monumento Marco Bivellio, suo concittadino; quegli che, forse, divenne poi censore.

XXXIV. — « L*(ucio)* PINARIO L*(ucii)* F*(ilio)* GAL*(erio)* | NATTAE, | AED*(ili)* IIVIR*(o)*, Q*(uaestori)*, TRIB*(uno)* MILIT*(ari)* LEG*(ionis)* III | PRAEFECTO BERNICIDIS | M*(arcus)* BIVELLIUS C*(ai)* F*(ilius)* GAL*(erius)* ». (3)

Ad un' opera pubblica, forse eseguita in virtù d' un legato, apposero il loro nome quattro edili, essendosi i lavori, probabilmente, prolungati per due anni, e supponendo che i magistrati, in Avel-

---

(1) Ivi, p. 132, n.° 1140. — In Atripalda, nella chiesa di S. Ippolisto. Pionati e Lupoli sostituiscono nel 3.° verso « *Basso* ».

(2) Ivi, n.° 1142. — Venuta alla luce nella contrada « *Sette soldi* », presso l' antica « *civita* » in un podere, di « *Della Bruna* ».

(3) Ivi, p. 132, n.° 1129. Trovasi nei pressi della Chiesa di S. Ippolisto.

lino, durassero in carica un anno, e non per tempo maggiore. Ecco l' epigrafe.

XXXV.—« AED*(iles)* D*(uo)* V*(iri)*, | EX TESTAMENTO, | FECERUNT QUI INFRA: | C*(aius)* ALLIENUS C*(ai)* F*(ilius)*. TER*(entius)* GAL*(erius)*: | C*(aius)* LUCCEIUS C*(ai)* F*(ilius)* GAL*(erius)* SECUN*(dus)*: | C*(aius)* LUCCEIUS C*(ai)* F*(ilius)* GAL*(erius)* SABINUS I*(rpinus?)*: | C*(aius)* ARUTTIUS C*(ai)* F*(ilius)* GAL*(erius)* ALAUDA » (1).

Se la interpretazione di « *Irpinus* » ci si menasse buona, dovremmo conchiudere che quel Lucceio, il quale si diceva « *Sabino* », e « *Irpino* », voleva mostrare ch'egli, colono romano, non arrossiva della origine della sua famiglia, forse irpina, a differenza di quel suo omonimo, che a Pompei, come si è veduto, si faceva chiamare « *Albanus* ».

Ad un monumento, eretto a spese pubbliche in onore di qualche « *patrono* », apparteneva, forse, questo frammento, in cui ricorre anche il nome degli edili:

XXXVI. « O*(ptime)* M*(erito)* F*(ecerunt)* | P*(uplice)* AED*(iles)*» (2).

Di un altro edile, figlio di un Caio Massimo, avellinese, si trova fatto cenno in una epigrafe frammentaria, ricostruita, in parte, dal Mommsen.

XXXVII. « | . . . . . F-]·ECE[RUNT] . . . . . C*(ai)* F*(ilio)* | [GAL*(erio)*] MAX*(i)*MO | [AE-] D*(ili)* IIV*(iro)* | [ABEL-]-*(l)*IN*(atium)* SA- | [CRUM] C. C. (-*Cai duo*) [FRATRE-]-S | ET . . . MA-]-XIM[US P-]-ATE(R) ». (3)

***

Il « *questore* » era il magistrato, che aveva, come ora si direbbe, la cura della finanza. Quest' ufficio, come si sarà osservato, non aveva un posto certo nella serie delle altre cariche, giacchè il titolo di « *questore* » alcune volte vien collocato prima di quello di « *edile* » (4); più spesso è posto dopo (5), ma prima di quello di « *pre-*

---

(1) Ivi, n.° 1141. Trovasi in Avellino, nella Torre dell' orologio. Nessuno crederà, però, che quella torre sia di costruzione così antica. Per me, essa è un unico rudere delle antiche mura, longobarde, erette dopo la conquista. I barbari disfecero tutti i monumenti, per servirsi dei loro materiali.

(2) Vol. X, parte II, p. 969, n. 8159. — In Avellino, innanzi all'Episcopio.

(3) Ivi, parte I, n.° 1139. — Trovasi anche in Avellino.

(4) V. la epigrafe, che seguirà, di « *Caio Mamercio Januario* ».

(5) V. le epigrafi di « *Birellio* », e di « *Allio Rufo, figlio di Caio* », e di « *Decio Cozio* » censori.

tore»; una sola volta, poi, si trova perfino immediatamente dopo la suprema dignità di censore (1).

Non avanza, però, alcuna memoria di personaggi, che abbiano esercitato, durante la loro vita, il solo ufficio di questore.

Al questore degli alimenti, o dell'annona, toccava il compito di regolare tutto ciò che si riferiva alla compra, o alla vendita dei commestibili. Di tal ufficio si è conservato il ricordo in un solo monumento, ed è il seguente:

XXXVIII. «D(*iis*) M(*anibus*). | C(*aio*) MAMERCIO SP(*urio*) F(*ilio*) | IANUARIO. Q(*uaestori*). AED(*ili*). PRAET(*ori*), | IIVIR(*o*), Q(*uaestori*) ALIMENT(*orum*) ET | PACCIAE LUCRETIANAE | P(*ublius*) PACCIUS IANUARIUS | FILIO NATURALI ET MA- | -MERCIA GRAPTE MATER | INFELICISSIMI FILIO ET | COGNATAE PIISSIMIS | FECERUNT » (2).

Ricapitolando, dunque, quanto si è esposto fin qui, diremo che il potere legislativo risedeva nell' Assemblea dei Decurioni della Colonia di Avellino, (con la partecipazione del popolo), e quello esecutivo era affidato dai Comizii, in cui tutti i coloni potevano dare il voto, a una commissione di sette membri, il cui capo chiamavasi « *censore* ». Gli altri sei magistrati, che duravano in carica, forse, per un anno, erano i « *due pretori* », per la giustizia, i « *due edili* », per le opere pubbliche, il « *questore* », per la finanza, e il « *questore degli alimenti* », per l' annona. — Da alcuni luoghi di Cesare (*B. C.* I) si rileva che l' ufficio dei *duumviri* (pretori) non si limitava alla sola amministrazione della giustizia, ma si estendeva anche ad altri rami del potere esecutivo: essi erano, se ci si permette il paragone, i «*consoli*» in quarantottesimo della colonia.

§ VI. — *Religione degli Abellinati, pagani. — Loro necropoli.*

Della religione, per così dire, nazionale, degli Abellinati irpini, non avanza alcun monumento. Si suppone che le loro divinità siano state quelle, che sono comuni agli altri popoli italici. Il nome, però degli « *Hirpini* », derivato da « *hirpus* » (=*lupus*), ci fa con-

(1) Cfr. la epigrafe di « *M. Allio Rufo, figlio di Marco,* censore.

(2) Ivi, n.° 1134. Nel palazzo del Principe, in Avellino, ora « *Tribunale* ».

getturare che questo popolo, anticamente, abbia tributato onori divini a quel terribile abitatore dei nostri boschi (1). In seguito l'immagine del fiero animale potè servire loro di emblema nazionale, o per batter moneta. Certo, si ritiene che il nome latino « *pecunia* », derivi dall' immagine di una pecora, che Numa avrebbe fatta imprimere sulle più antiche monete; non potrebbe esser avvenuto che altri popoli avessero data la preferenza ad altro animale? I Campani, ad es., avevano, sulle loro monete, il toro, e gli esempi si potrebbero moltiplicare all' infinito.

Per questa medesima ragione, forse, agli « *Abellinati* » s'era data quella loro denominazione; poichè, dopo una probabile secessione dal resto degli Irpini, alla quale sembra che accenni l' epiteto, dato loro dai coloni greci delle coste del Tirreno, di PROTROPI (da πρό (= avanti) + τρέπω = rivolgo; rivolto), essi avrebbero preso per loro insegna non più il « *lupo* », ma il « *cinghialetto* », a cui si è dimostrato che rimonta la radice etimologica del loro nome (*ap-er-u-lus*).

E chi potrebbe dire, che l'attuale stemma di Avellino, consistente nell' « *Agnello pasquale* », non sia una deformazione, assai tarda, di un antichissimo emblema, rappresentante il patrio « *cinghialetto* » ? — E, si badi, agli abitatori della valle del Sabato questo emblema poteva convenire a meraviglia, come quello del « *lupo* » era assai appropriato per gli abitatori dei monti. Ad ogni modo, è da ritenersi fermamente, che gli Dei, ricordati nei monumenti, che ci rimangono, non sono quelli nazionali, ma quelli officiali, per così dire, di Roma, il cui culto era stato importato dai conquistatori.

---

(1) È noto che i Sanniti, prima della celebre battaglia di Aquilonia, ..« *et opes* deorum *etiam adhibuerunt* »; richiamarono in vigore, cioè, taluni antichi riti, affinchè di coloro, che non rispondevano all'appello, o disertavano, « *caput* IOVI *sacratum esset* ». Il Sacerdote *Ovio Paccio* celebrò i sacrifizi « *ex libro vetere linteo lecta* », affermando che ciò faceva « *ex vetusta Samnitium religione, qua quondam usi maiores eorum fuissent* » [Livio, libr. X].—Il *lupo*, anche presso i Romani, conservò alcunchè di sacro, essendo il simbolo di Marte. Tutti conoscono l'episodio, narrato da Livio, nel libro X medesimo, a proposito della guerra Gallo-Romano-Sannitica. Le schiere nemiche stavano a fronte dei Romani: dal bosco vicino uscirono correndo un lupo ed una cerva. Questa prese la volta dei nemici, e fu uccisa: all'altro animale fu lasciato libero il passo fra le schiere dei Romani. Da ciò un soldato trasse buoni auspicii, gridando: « *Illac fuga... et caedes vertit,...; hinc victor* MARCIUS LUPUS *integer*, etc.

Del resto, anche questi monumenti sono scarsissimi. Delle così dette « *divinità maggiori* », non avanza che un titolo solo, pubblicato dal Taglialatela, ed è il seguente:

XXXIX. — MARTE(*i*) Q(*uintus*) CAMURTI(*us*) | P(*ublii*) F(*ilius*) D(*onum*) D(*edit*) (1).

Questa epigrafe, trovata nella Basilica cristiana antichissima di Prata, ricorda, forse, un' ara votiva, dedicata al dio della guerra.

Un' altra iscrizione ricorda un' ara consacrata a Silvano, dio dei boschi.

XL. — « SILVANO SACR(*um*). | M(*arcus*) VICIRIUS RUFUS V(*icirii*) F(*ilius*). | QUOD LICUIT JUNIANOS, | REPARARE PENATES: QUOD- | -QUE TIBI VOVI POSUI DE | MARMORE SIGNUM » (2) (N. B. Dopo « *Junianos* » si sottintenda: « *fundos* »).

Anche di sacerdoti pagani delle divinità maggiori non si trova notizia, se si eccettuano i « *mercuriali* », ch' erano detti anche « *magistri mercuriales* », come appare dai seguenti titoli.

XLI. — « C(*aius*) LUCIUS C(*ai*) L(*ibertus*) BITHUS | MERCURIALIS VIVO(*s*) | VELLEIAE Ɔ(*aiae*) L(*ibertae*) PHILUMINAE. | QUID AD TE (?) » (3).

L' antichità di questa epigrafe è attestata dalla forma antiquata « *vivos* » per « *vivus* ». Nelle epigrafi arcaiche, riportate più innanzi si è già nominato un altro « *mercuriale* »: Aulo Freio, cittadino della colonia. Meno antica delle altre è la seguente:

XLII. — «... EGNATI(*ii*) F(*ilius*) GAL(*erius*) MAGISTER MERCURIALIS | SIBI ET UXORI | COTTIAE D(*ecii*) F(*iliae*) SECUNDAE | HOC MONUMENTUM HEREDEM NON SEQUETUR | EGNATIAE C(*ai*) L(*ibertae*) GLAPHYRAE. | QUIQUMQU(*e*) E(*s*), NOL(*i*) NATIS D(*eflere*) VIATOR; | PAULISPER C(*ohibe*) [gress-]US [*et respice marmor*] | NEU GRAVE SIT TEN(*us*) [*monumento errantem tendere cursum*] | [Neu gra]V(*e*) [sit] PAU(*llum*) [*consistens dicere vale*] » (4).

Di sacerdoti, consacrati al culto di numi assai meno antichi di

(1) Op. cit.

(2) C. I. L., X, p. 129 n.° 1114. Trovata nel tenimento di S. Angelo a Scala, quasi a un miglio da Capriglia, in una selva di proprietà del Marchese di S. Angelo. Esiste nel Museo di S. Pietro a Cesarano.

(3) Ivi, n. 1154. Ad Atripalda, nella piazza.

(4) Ivi, n. 1152. Disotterrata in un campo, presso Atripalda. In bassorilievo

Marte e di Mercurio, abbiamo trovato cenno più innanzi, avendo incontrati due « *Augustali Claudiali* », nelle persone dei liberti C. Arrio Corimbo, e Marco Paccio Narcisso, ai quali fu concesso il luogo, per un ricordo sepolcrale, « *ex decreto decurionum* ».

Se questi, com' è ovvio, erano i sacerdoti dell'imperatore Claudio, che, dopo la morte, aveva avuto l'onore di templi, e di altari, i semplici « *augustales* » dovevano tributare onori divini alla memoria del primo imperatore, che, per decreto del Senato, ebbe il titolo di Augusto. I monumenti, in cui si fa menzione di costoro, sono parecchi.

Nel campanile di Capriglia, si legge questo frammento:

XLIII—... M(*arci*) L(*iberto*) NYSO AUG(*ustali*) ABELL(*inatium*) (1).

Quest' altra epigrafe è in Atripalda, nella « *cripta* » di S. Ippolisto:

LXIV. — « L(*ucius*) FAUSTUS AUGUSTALIS SI[BI ET FAUSTIN-] | -AE UXORI, VETTIAE [SORORI?]. L(*ucio*) FLOR(*o*) [PATR-] | -ONO, ET VETTIAE P(*ublii*) L(*ibertae*) SECUND(*ae*) SOROR(*i*) (2).

Di un altro sacerdote augustale, liberto, forse, anche lui, si tratta in un' altra iscrizione, che trovasi non lungi dall' antico Avellino.

XLV. — « M(*arco*) OFILLIO M(*arci*) L(*iberto*) | SALVIO. AUGUSTAL(*i*) | FABIAE M(*arci*) L(*ibertae*) EGLOGE » (3).

Ed anche in Avellino, finalmente, nel vicolo, ch' è ad Oriente del Conservatorio, si legge:

XLVI. — « P(*ublius*) [*Avia*] NIUS Ɔ(*aiae*) L(*ibertus*) SELEUCUS | AUG(*ustalis*) SIBI ET | [P(UBLIO AVIA-]-NIO Ɔ(*aiae*) L(*iberto*) SCITO, ET AVIANIAE P(*ublii*) L(*ibertae*) | [ET AVIA-]-NIAE P(*ublii*) L(*ibertae*) PRIMAE L(*ucii*) VE[R(*atii*) UXORI] » (4).

Rifacendoci, ora, dal principio, notiamo che in una città così

si vedono, di sopra, lo scudo, e l' elmo delle Amazoni, un seggio con uno sgabello, una lorica, e un elmo.—Da *quicumque* in poi, l'epigrafe è *metrica:* è formata, cioè, da quattro esametri. Questi si sono dovuti, in gran parte, ricostruire, perchè molte lettere erano state dipinte sul sasso, e poche soltanto incise.—Cfr. *Momms.* C. I. L., loc. cit.

(1) Ivi, parte II, p. 962; Parte I, n. 1149.

(2) Ivi, X, parte I, n. 1148. *Nelle scale della cripta di S. Ippolisto, in Atripalda.*

(3) Loc. cit. n.° 1150. In Atripalda, in casa Masi.

(4) Ivi, n. 1147.— Si sono omessi i titoli, riconosciuti falsi dal Mommsen,

importante, come Avellino, non dovevano mancare, certo, tempii e sacerdoti al Tonante, padre degli Dei, e degli uomini, e alle altre, fra le principali divinità pagane. L'aver trovati dei cenni, soltanto, per il culto di Marte, e di Mercurio, può indicare, al massimo, ch' erano più tenuti di conto cotesti dei, in una città, dedita alle armi, per ragione della sua origine, e al commercio, per la felice posizione geografica, ch' essa occupava.

* * *

Fu scoperta anche presso Avellino una tavola di bronzo, nella quale si congetturò che avessero dovuto trovarsi scritti i nomi dei veterani, che avevano fatte le campagne del tempo di Diocleziano. E si sono scoperti, anche altrove, parecchi di tali titoli, che in sostanza erano diplomi, coi quali si conferiva ai veterani la cittadinanza, coi relativi dritti. La tavola era scritta da ambo i lati, ma in uno non si può leggere altro che

XLVII (*a*).—« [.., (*Dioclet*-)-IAN(*us*).,.. | [TRIB(*unicia*)] POT(*estate*)... II P(*ater*) PATR(*iae*) PR(*oconsul*) | .... [*Maximi*-]-AN(*nus*) PI(*us*) FEL(*ix*) | [... *trib*(*unicia*) POT(*estate*)].... III P(*ater*) P(*atriae*) P(*roconsul*)....

Dall' altro lato si scorge qualcosa di più; e lo scritto così vien ricostruito dal Mommsen:

XLVII (*b*).—« ..... [IMPERATORES CAESARES PII FELICES INVICTI AUGUSTI PONTIFICES M(*aximi*) ET NOBILISSIMI CAESARES] C(*aius*) A(*urelius*) V(*alerius*)] | [DIOCL(*etianus*)] GER[M(*anicus*), [SARMATICUS] V(I), [ARMENIACUS II], MED(*icus*) [MAXIMUS], AD(*iabenicus*) [MAXIMUS] ET | M(*arcus*) AUR(*elius*) VAL(*erius*) MAXIMIAN(*us*), GERM(*anicus*)... | SARM(*aticus*) V. ARM(*eniacus*) II, MED(*icus*) M(*aximus*), AD(*iabenicus*) M(*aximus*).... | [ET FLAVIUS] CONSTANTI(*us*) V(*alerii*) FI(*lius*)... ET G(*alerius*) VAL(*erius*) MAX(*iminianus*) | GERM(*anici*),

---

che rammentano altre cariche, o altre divinità. Cfr. C. I. L., Vol. X, p. 7. — Non si è tenuto conto di un pseudo-tempio di « *Esculapio* » e d'« *Igea* » (N. 164-322); di quello di una « *Diana Maduria* » (N. 165-323); di un altro di « *Ercole* » (N. 166-1871), etc.

Falsa è pure la epigrafe: « *cara pila* » (N. 167-1940) da cui il Bellabona vorrebbe derivare il nome di Capriglia, (il quale nei doc. del medio evo, si legge « *Caprilia* » da « *caprile* » del lat. classico, che vuol dire « *stalla di capre* ») e la iscrizione in cui, secondo lo stesso Bellabona, dovevano ricorrere il nome e il titolo di « *Tiberio Carbonario, Senatore* di Avellino (N. 168-1230).

SARM(*atici*) V, ARM(*eniaci*) M(*aximi*), MED(*ici*) M(*aximi*) [ADIABEN]N(*ici*) [MAXIMI]. | N[OMI-]N(*a*) MILIT(*um*) QUI MILITAVER(*unt*)...... (1).

Questo diploma non può essere nè anteriore al 303, quando Diocleziano, e i suoi colleghi celebrarono il trionfo, per le grandi vittorie, riportate contro i barbari in Asia, e in Europa; nè posteriore al 305, quando Diocleziano abdicò, il 1.º maggio, all'impero.

Esso ci attesta che nuovi coloni furono inviati in Avellino, al principio del secolo IV, da Diocleziano. Ma di ciò non rimane altra testimonianza, diversa da questa tavola, che, per caso, fu deposta in qualche sepolcro (2).

***

Il culto delle tombe fu sacro per gli antichi avellinesi, anche nei tempi anteriori alla diffusione del cristianesimo. La colonia di « *Abellinum* » aveva un'ampia necropoli, il cui sito fu così descritto dal Galante: « Il sepolcreto... dell'epoca pagana si estendeva a piè di « *Civita* », sulla via che ora mena alla stazione ferroviaria; ivi appunto, nella via, detta « *cupa della Maddalena* », fu rinvenuta,... tra le tante fabbriche laterizie dei sepolcri, quella insigne cella funebre di travertino con letto mortuario, che richiamò l'attenzione degli archeologi... » (3).

Numerosissime sono le lapidi sepolcrali, per la più gran parte, frammentarie: ne daremo qui un elenco, nel quale includiamo tutti gli altri frammenti dell'epoca pagana, perchè, come benissimo dice il Galante, « ogni briciolo epigrafico è degno di consi-

---

(1) Ivi, p. 129, n. 1113. Si dice, nel C. I. L., scoperta « *in Hirpinis* » e da *Avellino*, portata, da Mariano Montefusco, in dono, al celebre archeologo Guarini, in Napoli.

(2) È risaputo che, quando il numero degli antichi cittadini, o *coloni*, diminuiva, il Senato concedeva la facoltà di iscriverne altri nuovi: « *decrevit senatus ut C. Lelius consul... sex millia familiarum conscriberet quae in eas colonias* [*Cremonam et Placentiam*, *quaerentes inopiam colonorum*]... *et ut L. Aurunculeius praetor triumviros crearet ad eos colonos deducendos* (Livio, Libro XXXVII). — Spesso lasciavasi *comune* una parte del territorio, per dar agio di accrescere la colonia. Nel fondare quella di Turio, vi si mandarono 3000 fanti, e 300 cavalieri. — Si potevano distribuire 30 iugeri di terreno ai fanti, 60 ai cavalieri; ma, « *Apustio auctore, tertia pars agri adempta est, quo postea si vellent*, novos colonos adscribere *possent* ». Perciò furono dati 20 iugeri ai fanti, 40 ai cavalieri (Livio, libr. XXXV).

(3) Op. cit., p. 13.

derazione nella Archeologia, e può sempre rivelare qualche cosa di nuovo.... (quando venissero in luce gli altri resti) » (1).

XLVIII.—2) « M(*arco)* MARIO | M(*arci*) L(*iberto*) POSTUMO | (*Marci*)AE (*Marci*) L(*ibertae*) TERTULAE | M(*arco*) MARIO [fratri (?)] ».

3) « (*Marc-*)US M(*arci*) L(*ibertus*) EROS | (*Tertu*)LLAE LIBERTAE | (*conc*)UBINAE SUAE ».

4) « ... [*str*]ATEGO.... | [*sibi*].. AVISQU(e) P(*osuit*)... | .... NEPO(*s*)... ».

5) « C(*aio*) ARRIO | SPEDIO | ACTIANO | C(*larissimo*) V(*iro*) ».

6) « M(*arcus*) AHIUS A(*uli*) L(*ibertus* | SALVIUS, SIBI ET | ATILIAE Ɔ(*aiae*) L(*ibertae*) SALVIAE | IN FR(*onte*) PED(*es*) XVI | IN AGR(*o*) PED(*es*) XIIX ».

7) « SEX(*tus*) BRUTTIUS | SEXT(*iliae*) [BRUTTIAE] [SORO]R(*i*) ».

8) « D(*iis*) M(*anibus*) | CERRINIAE VE | NERIAE MATRI | TREBATIA SABI | NA B(*ene*) M(*erenti*) F(*ecit*) ».

9) « LICINIA C(*larissima*) F(*oemina*). [Sovrasta allo scritto, in bassorilievo, un busto di donna].

10) « M(*arcus*) ESSIA C(*ai*) F(*ilius*) MONUM(*entum*) FECIT | SIBI ET SUIS | . C(*aio*) OVIEDIO T(*iti*) F(*ilio*) TUMULO ET | C(*aio*) OVIEDIO C(*ai*) F(*ilio*) LUPERCO ET | T(*ito*) OVIEDIO C(*ai*) F(*ilio*) TUMULO».

11) « M(*arcus*) OFILLI(*ius*) | M(*arco*) OFILLIO M(*onumentum*) [*hoc*] P(*osuit*) ».

12) « OFILLIA L(*ucii*) L(*iberta*) | FIRMILLA FILIA | SIBI ET SUIS | IN FR(*onte*) P(*edes*) VI, IN AG(*ro*) | PEDES XVIII ».

13) « D(*iis*) M(*anibus*)..... [*ex*] TESTAMENTO HS ı– (*sestertiis quinque millibus*) ARBITR(*atu*) PACTUMEIAE. | H(*oc*) M(*onumentum*) S(*eu*)

---

(1) Op. cit., pp. 34-35.

(2), (3), (4) Cfr. Galante, op. cit., pp. 9-10, nota.

(5) C. I. L. X, n. 1121. In Avellino, Casa Capozzi.

(6) Ivi, n. 1155. In Atripalda, Casa Belli.

(7) Ivi, n.° 1157. Nel Museo di S. Pietro a Cesarano.

(8) Ivi, n. 1160. È nel Museo di Napoli.

(9) Ivi, n. 1161. In Atripalda, a capo la Torre.

(10) Ivi, n. 1163. È in Avellino, nell' antica « Rocca » o Castello longobardo.

(11) Ivi, n.° 1164. Trovata a Mercogliano, nel sepolcro dei SS. Modestino, Fiorentino, e Flaviano. Le lettere VƆXƆƆ sono interpolate: da esse il Giordano vorrebbe inferire, che quei santi subirono il martirio nel 295! (egli dice, veramente, 293). Si sa che molto più tardi si cominciò a contare gli anni dell'E. V.: fino al sec. VI, fu in uso la *data consolare*, abolita da Giustiniano.

(12) Ivi, n.° 1165. Venuta fuori nel fondo « *De Donato* », nel luogo « *la civita* ».

(13) Ivi, n. 1166. Trovasi in Avellino, casa Capassela.

S(*epulcrum*) H(*eredem*) N(*on*) S(*equetur*) | IN FR(*onte*) P(*edes*) XXC IN AGRO P(*edes*) XXC ».

1) « .... VIBIAE N(*aevii*) F(*iliae*) RUF(*i*) USOR(*i*) | H(*oc*) M(*onumentum*) P(*osuit*) | IN FR(*onte*) PED(*es*) XIV | IN AGR(*o*) PED(*es*) XVI ».

2) « P(*ublius*) POMELIANUS | LUC(*ii*) F(*ilius*) FELICIANUS | ET REQUI(*etorium*) SIBI ET SUIS ».

3) « ... [ABEL-]-LINATIUM | ... B(*enemerenti*) I(*mpensa*) S(*ua*) S(*epulcrum*) I(*nstaurandum*) CURAVIT ».

4) « IN FR(*onte*) [PEDES...) | I(*n*) AGR(*o*) [*pedes*] XII ».

5) « IN FR(*onte*) P(*edes*)... | IN AGR(*o*) P(*edes*) XIII ».

6) « [*Ol*-]IMPIAE JUSTAE; | [NICHI-]-FORIA VAETINA | [ET OLIM] P(*ropria*) I(*mpensa*) V(*ivens*) S(*ibi*) AC V(*oto*) S(*oluto*) FILIAE | [CARISS]IM(*ae*); VIXIT [*circ*-]IT(*er*) | [ANN]IS XXX | -MATER PONERE [*monumentum*] C(*uravit*).

7) « POMPEIAE P(*ublii*) F(*iliae*) C(*aio*) FURI(*o*) | ... [IP]POLI(*to*) (?) AE(*dili*(?) VIVO . DE S(*uo*) F(*ecit*). QUOD MISERRIMUM EST MATER FECIT ».

8) « VERATIUS CAPRIU- | -S CUM CONIUGE | SUA VICIRIA MY | -RINENE SE VIBOS M- | -EMORIA SIBI FECE- | -RUNT ET SUIS ».

9) « SPEDIA P(*ublii*) LIB(*erta*) ARI(*i*) | C(*um*) L(*acrimis*) A(*mica*) R(*equietorum*) A(*micis*) SIBI ET C(*aio*) HOSTIO C(*aio*) TULLIO CLEMENTI | H(*oc*) M(*onumentum*) H(*eredem*) N(*on*) S(*equetur*) ».

10) « (S)ABINO ».

11) « POPPAEA C(*ai*) F(*ilia*) PROCCA | VIX(*it*) ANN(*os*) VIII (*menses*) IIII ».

12) « C(*aius*) RUBRIUS C(*ai*) L(*ibertus*) HILARUS | MONUMENTUM

---

(1) Ivi, n.° 1174. Fu scoperta in Atripalda.

(2) Ivi, n.° 1178. Trovata nella « *Cirita* ».

(3) Ivi, n. 1143. Fuori di Atripalda, nel pavimento della Chiesa del Cimitero.

(4) Ivi, n. 1176. In Atripalda, nella chiesa di S.ª Margherita.

(5) Ivi, n. 1177. Trovata nel fondo *Belli*, in Atripalda, e mandata con l'altra n.° 1160, all'*Egizio*, in Napoli, dal signor Belli.

(6) Ivi, n. 1179. Nella Civita.

(7) Ivi, n. 1167. Ad Atripalda, nella piazza.

(8) Ivi, n.° 8364, del Vol. X, parte II, pag. 1008.

(9) Ivi, parte I, n.° 1172. A Mercogliano, innanzi alla porta di S.a M.ª della neve.

(10) Ivi, n. 1170. Ad Avellino, nella Chiesa de' sette dolori.

(11) Ivi, n.° 1168. In Monteforte, chiesa di S.ª M.ª

(12) Ivi, n. 1169. Ad Atripalda, in via del Carmine.

FECIT SIBI ET | RUBRIA C(*ai*) L(*iberta*) HILARA, C(*aius*) RUBRIUS | C(*ai*) L(*ibertus*) ACCEPTUS ».

1) « D(*iis*) M(*anibus*) | SEXTILIA | PROTA | SIBI ET SUIS | IN FR(*onte*) PED(*es*) XVI | IN AGRO PED(*es*) XVIII ».

2) C(*aius*) SUELL(*ius*)... | SIBI ET VAL(*eriae*)... | CONCUBINAE ET... | FILIAE, ET QUAR(*tae*).. | VALERIAE QUAR(*tae*) »....

3) « (*carissi*)MO... | ...(*feci*)T ».

4) « D(*iis*) M(*anibus*). | P(*ublii*) AFINI(*i*) FIRMINI | QUI VIXIT ANNOS III | M(*enses*) VI D(*ies*) XXVIII MATER | ET PATER FILIO MI | SERISSIMI FECERUNT ».

5) « .... US C(*ai*) F(*ilius*) GAL(*erius*).... »

6) « (*In*) ORDI(*ne*) [*adlectus ?*]... »

7) « [CO]GN(*atus*) M(*onumentum*) P(*ositum*) R(*estituit*).

8) « A(*mico*) P(*onendum*) C(*uravit*) ».

9) « [SO]RORI [H]ER(*enni*)AE | [HERENNI]A SOR(*or*) (*e*)I... (*et*) [BENE]MERITO [FR]ATRI ».

10) « ... L(*ucii*) F(*ilio*) VE(*ratio*) | .... (*august*-)-ALI ».

11) « C(*aio*)..... | A(*micus*) P(*osuit*) COROLLA ».

12) « (*Her*)ENNIO FIERI IUSSIT ».

13) « .... (*Tribuno milit*)ARI | .... QUOD.... | [*ad*]LECTO [*inter Decuriones ?*....] »

14) « L(*ucius*) LICARPUS T(*itulum*) MXCDXI OK CA[*rpsit*].
[Si riferisce, forse, come avverte il Mommsen, a un gladiatore].

15) ... CRETI SUNT | .. [SA-]-BINUS FECIT.

---

(1) Ivi, n. 1173. In Atripalda, sulla riva del Sabato, murata alla rovescia.

(2) Ivi, Vol. X, parte II, pag. 969; n. 8161. Rinvenuta a Capriglia, nella contrada, detta « Vico làvoro », in un fondo « *De Masi* ».

(3) Loc. cit. n. 8162. In Avellino, dietro al Duomo.

(4) Loc. cit. n. 8160. — Scritta sur una tegola, trovata dentro un sepolcro, nella villa del Canonico Masi, ch' è tra Avellino ed Atripalda. Il sepolcro era una gran cella costruita con tufo, e mattoni: vi erano dentro quattro sarcofagi.

(5) Ivi, parte I, n. 1187. In Avellino, Vico lungo alla Madonnella.

(6) Ivi, n. 1186. Ad Atripalda; Villa Belli.

(7) Ivi, n. 1189. Lamina di bronzo, trovata a Preturo, presso Mercogliano.

(8) Ivi, n. 1185. In Atripalda, vico della Grazia.

(9) Ivi n. 1188. Ad Atripalda, nella Cripta di S. Ippolisto.

(10) Ivi, n. 1184. In Atripalda, Casa Russo.

(11) Ivi, n. 1183. In Atripalda, casa Moschella.

(12) Ivi, n. 1182. In Atripalda, nella Cripta di S. Ippolisto.

(13) Ivi, n. 1181. Ivi, nella Villa Belli.

(14) Ivi, n. 1180. In Atripalda, Villa Cennamo.

(15) Ivi, n. 1144. In Atripalda, strada del Carmine.

*
* *

Come si scorge facilmente, da questi monumenti non si può ricavar nulla per la storia, a meno che non si voglia fare una rassegna dei nomi delle famiglie, che dimoravano in Avellino, e nel suo territorio. Ma, anche per cosiffatta ricerca, il materiale è così scarso, che non potrebbe dare dei risultati positivi; perciò, passiamo oltre, chè « la via *lunga* ne sospinge ».

§ VII. — *Avellino cristiana — Catacomba di Prata; Cimitero cristiano di S. Ippolisto, e suoi monumenti; altre epigrafi, sino alla caduta dell' impero di Occidente.*

Dobbiamo essere grati al P. Gioacchino Taglialatela dell'O., il quale, con grandissimo acume, scoprì, e studiò il più antico monumento cristiano di Avellino. Presso l' antica Basilica dell' Annunziata, non lungi da Prata, si osserva una grotta scavata nel tufo: il dotto archeologo ha, con gran copia di argomenti, dimostrato ch' essa è un'antichissima catacomba. La tribuna, alcuni dipinti, e due sarcofagi di terra cotta sono lì ad attestare, che il monumento è del sec. II, ossia del tempo, in cui i seguaci del Nazareno, dichiarati dal governo imperiale nemici della patria e dell' umana società, erano cercati, e perseguitati a morte. Da altri indizi, si riconosce anche il luogo, ov' era la cattedra del Vescovo (1).

In quella catacomba, in prossimità delle rovine, che il Cluverio sospettò fossero quelle di Sabazia, (e che sono, forse, gli avanzi dell' « *oppidum* » abellinate, distrutto prima della fondazione della colonia sillana), si raccolsero i primi cristiani avellinesi, che, quasi con certezza, appartenevano alla classe degli oppressi, cioè a quella degli antichi abitatori irpini. Nel martirologio cristiano c'è una bella pagina per i martiri avellinesi Modestino, Fiorentino e Flaviano, e per S. Ippolisto, il quale, secondo la pia leggenda,

(1) In sostegno dell' opinione che la Chiesa dell' Annunziata di Prata, (ch'era unita, con un adito murato, alla catacomba), fosse stata la sede degli antichi Vescovi di « *Abellinum* », sta il fatto che, ancora, quella Basilica è direttamente sottoposta al Vescovo di Avellino, il quale se ne intitola « *Abbate* ». Vedremo, nei documenti longobardi, che l' episcopio di Avellino possedeva anche un fondo, detto « *selva dell'Abbate* ».

avrebbe incontrata la morte durante la persecuzione di Diocleziano, nel principio del sec. IV. A noi basterà l' aver accennato a ciò, ma non ci dilungheremo troppo su questo argomento, per non invadere un campo, che a sè ha riservato l' Ill.mo Mons. Galante, dalla cui dottrina molto si ripromette la storia ecclesiastica avellinese.

*
* *

Cessate, dopo l' impero di Galerio, le persecuzioni, e abolite da Costantino, col famoso editto di Milano, del 313, tutte le leggi, promulgate contro i cristiani, divenne oggetto di pubblica venerazione la « *cripta* », in cui era stato sepolto il martire Ippolisto con i suoi compagni. Sorse, quindi, intorno allo « *specus martirum* », ch' era sulla riva destra del Sabato, poco lungi dalla « *civita* », il Cimitero cristiano, illustrato così dottamente dal Galante. E questo sepolcreto, ch'era « *sopra terra* », e non « *sotterraneo* » per la natura geologica del suolo, era già in grande onore nella seconda metà dello stesso quarto secolo, come ci mostra una epigrafe, che ha la data consolare del 357 :

XLIX. — « ✠ AD DOMINUS V(*ivus*)... | NONIUS MAM(*ercius*) L(*ucii*) [F(*ilius*) NEO-] | -FITUS QUI DEI VOLUNTATE CUM | SANCTIS SOCIATUS ES(*t*) [QUI | ANNOS] | VIXIT LVIIII MENS(*es*).... | DEPOSITUS XV KAL(*endas*) AUG(*usti*) CONSTANTIO | AUG(*usto*) VIIII ET IULIANO CAES(*are*) II CON(*sulibus*) [*patri*] | BENEMERITO FILII SUI [*fecerunt*] » (1).

A ragione si ritiene che questa epigrafe sia importante : il De Rossi dimostra che la formola — « *sociatus sanctis* » — era solenne, nel senso di « *sepoltura, data vicino a quella dei martiri* ».

Ciò non ostante, non fu abbandonata la catacomba di Prata, giacchè l'unico monumento scritto cristiano, un frammento, ivi scoperto, è del V, o del VI sec.

L. — «... MEMOR(*iam*) [POSUIT ?]... | (DEPOSITU)S SUB DIAE... » (2).

E la formola « *sub die* », ch' è propria di quel tempo, si trova anche in quest' altro frammento, scavato nel cimitero di S. Ippolisto :

---

(1) C. I. L., parte 1.a p. 135, n. 1191. Dello stesso tempo, e cristiano, dev' essere anche il seguente frammento, che trovasi in Mercogliano innanzi alla porta della cappella di « *S.a M.a ad nives* » : ... [*ad dominu*] S. VIVUS...

(2) Taglialatela, op. cit.; Galante, op. cit., p. 11.

LI. — « ... DEPOSIT(*us*).... | SUB DI(*e*) KA(*alendas*)... » (1).

Dello stesso tempo, forse, sono anche questi titoli frammentarii, ritrovati nello stesso sepolcreto:

LII.—« ✣ DIPOTISIO [=*Depositio*] FELIC- | -ES[= cis] QUI VISXIT AN- | NOS XX . DIPOSI(*tus*).... » (2).

LIII. — « LOL[*lii?*].... | ✣ DEPOSITIO | .... (*lic*)TOR(*is*) Q(*ui*)... | (*vixit annos*) X (3).

LIV.—« (*de*)P(*ositio*) A(*ulae*)... | —SUS—... | (*laud*)ANDA(*e*) [F(*eminae*] | (*qua*)E VIXIT AN | (*nos*) XXXII » (4).

In molte altre epigrafi sono segnati, per fortuna, gli anni consolari, il che ci permette di seguire fino al secolo VI le vicende dell' antico « *Abellinum* ». Riporteremo, prima, quelle che si riferiscono agli ultimi anni dell' impero di Occidente; e le uniremo con altre, dello stesso tempo, provenienti da fonti diverse.—In un monumento, ch' è della fine del IV secolo, si vede, dal segno della croce monogrammatica, che anche le famiglie « *decurionali* » eransi convertite alla nuova religione.

LV. — « Q(*uintus*) VINIUS Q(*uinti*) F(*ilius*) GAL(*erius*) IIVIR I(*ure*) D(*icundo*) ABELL(*inatium*) | VINIAE Q(*uinti*) F(*iliae*) SORORI | V(*iniae*) P(*ublii*) F(*iliae*) MATRI F(*ecit*) GAL(*erio*) PATRI ✣ » (5).

Un' altra epigrafe, di poco posteriore, è del principio del sec. V, giacchè vi si fa cenno di Ceciliano, ch' era prefetto del pretorio, nell' anno 404; e, forse, vi si parla anche di Olimpio, successo, poco prima, nell' ufficio di « *magister militum* », a Stilicone: questo è, almeno, l' autorevole avviso del Mommsen.

L' epigrafe, però, fu pubblicata così male dal Pionati, ch'è una difficile impresa il volerne rendere il senso, conservandole la forma, che ha. Interpetrando, si potrebbe leggere:

LVI. — « OLUM(*pium*) NAEV(*ium*) IUSTE DICT(*um*) MAGISTR(*um*) UTRIUSQUE MILITIAE IMPER- | -PE(*m*) ETIAM AD REI(=*rem*) PUB(*licam*): N(*aevio*) CAECI- | -LIANO PRAEFECTO PRAETOR(*ii*): I(*n*)

---

(1) Galante, op. cit., p. 10. La lapide è opistografa: dall'altro lato si legge: (*L*) IMENIUS QUI (*vixit annos pl*)US MINUSVE O(*ctoginta*). Questa iscrizione, forse, non appartiene all'epoca cristiana.

(2) Ivi, p. 34.

(3) Ivi, pag. 35.

(4) Ivi.

(5) C. I. L. IX, p. 193, n.º 2118. Trovata a « *S. Maria a voto* »: la pietra servì per mensa di altare. Ora trovasi nella Villa Pacca, a Benevento.

O(*rdine*) DI[DD(*ecuriones*) GRATIA(=*gratis*) AD ORNATUM CENS | SE-RUNT CURANTE P(*ublio*) EREN | NIO PAULINO V(*iro*) C(*laro*) C(*ensore ?*) ». (1)

Siamo dunque ai tempi di Onorio, quando accaddero le prime invasioni barbariche; quelle di Alarico, e di Radagasio (403, e 406) (2).

Che avvenne in Avellino, nel tempo, in cui l'assemblea dei Decurioni aveva, per secondare la proposta del suo censore Erennio Paolino, ascritto nel proprio ordine il « *generale* » Olimpio ? È noto che nel 410 attraversò, come uragano devastatore, l'Italia meridionale, Alarico, dopo il sacco di Roma. Il passaggio di Alarico per Nola, alquanto lontana da Avellino, e la sua fretta di raggiungere al più presto l'estremità della penisola, per passare in Sicilia, e poi in Africa, ci fanno pensare che non molto gravi

---

(1) Corp. Ins. Lat. X, p. 131, n. 1128. Questo titolo esisteva nella villa Belli in Atripalda: ora è perduto.

Nel primo verso, il Pionati scrisse: GIAMNALIVSTEDICI; segni, che sembrano un *rebus*.

Nelle prime tre lettere, potè scambiare un *O*, rotto, per *G*; una *L* incompleta per *I*. Più difficile riesce supporre che abbia scambiato per A un V. Si ha così: OLVM.—Nel rimanente, (*Nae*) non resta che a correggere una L in E. Forse, essendovi un nesso, interpetrò Æ, per Æ. Non offre poi alcun sospetto la sostituzione, in DICI, di un I, a un T finale, di cui fossero delete le linee traversali. Tranne il *rei* del v. 3, il rimanente sta bene, fino al termine del v. 4, ove scrive: PRAETORIO. La sintassi ci avverte che lì deve star « *praetorii* ». Dunque si poterono accomunare in questa sola parola anche due iniziali di parole diverse, cioè: PRAETOR.I.O. Al princ. del v. 5 legge: DI GRATIA, che non significa nulla. Il v. *censerunt* (ove *SS* è un errore del lapicida) ci dice che il soggetto dev'esser plurale. Perciò nell'epigrafe, doveva esser scritto DD. = *Decuriones*, invece che DI: e la cosa è possibile, ammettendo che del secondo D sia rimasta visibile soltanto la perpendicolare anteriore. Trattandosi di una iscrizione onorifica nell'Ordine, il *gratia* non va: abbiamo veduto, nella epigrafe del censore Marco Allio, che il *gratis*, in simili casi, era di prammatica. Quell'A finale potè essere uno sbaglio del lapicida, che aveva cominciato a scolpire l'AD seguente, come se fosse stato unito all'altra parola: accortosi, a tempo, dell'errore, incise di nuovo AD separatamente, e non si curò di cancellare l'A, già scolpita.—La risoluzione di *Perennio* in *P. Erennio* mi pare evidentemente plausibile.

(2) Questa epigrafe avrebbe una grandissima importanza per la cronologia, se fosse esatta: dimostrerebbe che il tempo s'indicava non solo con la data consolare, ma anche col far menzione del *Prefetto del Pretorio*, ch'era in carica, e presso il quale (specialmente se l'*imperatore* era della tempra di Onorio) stava la suprema direzione del governo dell'impero di Occidente.

danni egli avesse arrecati alla nostra città, di cui avanzano parecchi monumenti, sin dopo la metà del secolo V.

La seguente epigrafe ha la data consolare del 442, quando imperava Valentiniano III.

LVII. — « R(*ubria?*)... | QUA(*e vixit an-*) | NOS | ... (*dies*) | VII | KA(*lendas*)... | DIOS (CORO VIRO CLARISSIMO CONSULE) ». (1)

Di soli tre anni posteriore è quest' altra:

LVIII. — « CAESID(*ius*) .... | MART(*ialis*) ☧ Q(*ui vixit annos*) | XVII ☧ POST C(*on*)SULATUM D(*omini*) N(*ostri* TEO) | DOSI XVIII ET B[*asilii Albini* V(*iri*) C(*larissimi*)] » (2).

Un altro titolo è dell' anno 464: segno evidente, che neppure era stata distrutta Avellino da Genserico, il quale, nove anni prima, aveva saccheggiata Roma, e condotte prigioniere, in Africa, l'imperatrice Eudossia, vedova di Valentiniano III, e le sue figlie.

LIX.— «..... | (*qui* V)IXIT ☧ ANNOS | ... (*menses*)... D(*ies*) XIII ☧ RECONDI- | -(*tus in pace sub die pri*)- | -DIE IDUUM SEP- | (*tembrium Rusticio et*) OLIBRIO V(*iris*) C(*larissimis*) C(*onsulibus*) ». (3).

Nè si trova altro, fino alla caduta dell' impero di Occidente, abolito, come si sa, da Odoacre, nel 476.

§ VIII. — *Avellino, durante le dominazioni barbariche, che precedettero la conquista longobarda.*

Nessun nocumento d'importanza dovè soffrire Avellino, per l'avvenuto mutamento di signoria, sia durante il regno di Odoacre, sia durante quello di Teodorico, e dei Re ostrogoti, suoi successori. Sebbene manchino i monumenti, è indubitato, che, al tempo di Odoacre (476-493) la Colonia abellinate conservò, intatto, il suo antico splendore, come dimostrano altri titoli posteriori. Al Sinodo generale, (4) celebrato in Roma, nei primi anni del regno di Teodorico, intervenne, tra i fautori del papa S. Simmaco, e contro l'antipapa Lorenzo, il Vescovo « *Timotheus Abellinas* » (499).

E non solamente Avellino era sede vescovile, ma aveva conservate integre le sue tradizioni; ciò si scorge dalle due epigrafi seguenti. La prima è dell' anno 505.

---

(1) Galante, op. cit. p. 18.
(2) Op. cit., ivi.
(3) Op. cit., p. 19.
(4) Labbè, *Concilia*, V, 444.

LX. — « ✠ DEPOSITIO ⸙ PACCI ⸙ CAE | SI ⸙ PROVIDENTI ⸙ VIRI | OPTUMATIS ⸙ ET ⸙ PRIMARII DIE ⸙ XV ⸙ KAL(*endas*) OCT(*obres*)⸙ | FL(*avio*) THE(*odoro*) V(*iro*) C(*larissimo*) CON(*sule*) ⸙ QUI ⸙ | VIX(*it ann*)OS ⸙ CV(*centum et quinque*) » (1).

La seconda appartiene al 526, ossia all' anno stesso, in cui morì Teodorico, e concerne un altro personaggio della famiglia «*Paccia*».

LXI. — « DEP(*ositio*) PACCI CAESI ⸙ ANATHOLI | VIRI PRINC(*ipalis*) ⸙ DIE PRIDIAE ⸙ KAL(*endas*) | DECEMBRES ⸙ FL(*avio*) ⸙ OLIBRIO V(*iro*) C(*larissimo*) | CONS(*ule*) QUI ⸙ VIXIT ⸙ ANNOS | XII ⸙ ET MENSES XI » (2).

Nella prima metà, adunque, del sec. VI, e durante il regno di Teodorico, esistevano ancora in Avellino, gli « *ottimati* », detti anche « «*viri primarii* », o « *viri principales* », per la semplice ragione che « *in Curia principalem locum obtinebant* ». Il veder poi dato l' appellativo di « *vir principalis* » a un fanciullo tredicenne, è una sicura prova, come dice il Galante, del fatto « che non solo gl' individui, ma le famiglie formassero il ceto dei *principales* ». E questo ceto, corrispondente a quello moderno, dei « *notabili* », era sempre il più potente (3), sebbene fosse il più tormentato dal fisco.

Dello stesso anno 526, (e se pure non appartiene, con la precedente, al 491, in cui fu pure console un Olibrio) è quest' altra epigrafe:

LXII. — (*hi*)C REQUIES(*cit*).... | ..... F(*ilius*).... (*Er*)EN(NI | (*vir*) (*re*)LIGIOSUS DEP(*ositus*)... NOBEMBR(*es*) | (*olib*)RIO V(*iro*) C*larissimo*) C(*onsule*) » (4).

Del tempo di Teodorico abbiamo pure un' altra iscrizione, con la data del 523.

LXIII. — ✠ DEP(*ositio*) MEC(*iae*) ROSAE L(*ucii*) F(*iliae*) | S(*ub*) D(*ie*) V KAL(*endas*) NOBR(*embres*) | FL(*avio*) | MAXIMO CONS(*ule*) (5).

*
* *

Successore del Vescovo Timoteo, probabilmente (come par che opini anche il Galante) nella Cattedra di Avellino, fu Sabino. Questi, pertanto, fiorì nel tempo di Teodorico, o giù di lì. Dopo la

---

(1) Galante, op. cit., p. 22.
(2) Op. cit. p. 26.
(3) Op. cit. p. 27.
(4) Op. cit. p. 28.
(5) Ivi, p. 29.

sua morte, i cittadini gli eressero nello « *specus martirum* » un monumento, su cui ancora si legge questa epigrafe:

LXIV. — « SI NESCIT MENS S(*ancta*) MORI, SI PURA VOLUNTAS CUM MEMBRIS | NUMQUAM PRAECIPITATA RUIT | VIVIS IN HOC MUNDO MERITIS | POST FATA SACERDOS. ADQUE TUOS TUMULOS NULLA SEPULCRA TENENT | CIVIBUS AUXILIUM SOLACIA SEMPER EGENIS PRESTABAS ANIMIS | PECTORE MENTE PIUS. IUSTITIAE SECTOR. SACRI SERVATOR HONESTI. | NUMQUAM FURTA TIBI NEC PLACUERE DOLI. TEMPSISTI MUNDUM, | SEMPER CAELESTIA CAPTANS: COTTIDIANA TIBI LUCRA FUERE DEUS: | SACRA COLENS, SACRUM NUMQUAM CORRUMPERE NOSTI. | PRAEMIA NEC FIDEI SUBRIPUERE TUAE, COMMUNIS, CARUS | UMILIS DUM SUMMA TENERIS, DIVIS SEMPER ERAT ET TUA | LARGA MANUS. TESTATUR, PRESUL, SEDIS REPARATA. SABINE. | AUCTORIS CLARI LUCIDA FACTA SUI. (1).

Lasciando ad altri la cura d' intrattenersi più specialmente dei meriti del santo Vescovo, notiamo che quel « *sedis* [=sedes] *reparata* » può alludere ad un « *restauro* » dello « *specus martirum* », del quale, come vedremo, egli era molto divoto, e in cui, probabilmente, come in luogo più vicino alla città, e più celebrato, aveva potuto, dalla Catacomba di Prata, trasferire la sua sede.

Da un' altra iscrizione, che fu scolpita sulla tomba del levita

---

(1) C. I. L. X, parte I, p. 135, n.º 1194. Come si scorge agevolmente, questa di S. Sabino è una iscrizione *metrica*, in *distici elegiaci*, composti di un *esametro*, e di un *pentametro*. Eccone la trascrizione:

Si nescit mens sancta mori, si pura voluntas
  Cum membris nunquam precipitata ruit,
Vivis in hoc mundo meritis post fata, sacerdos,
  Atque tuos tumulos nulla sepulcra tenent.
Civibus auxilium, solacia semper egenis
  Praestabas animis, pectore mente pius.
Iustitiae sector, sacri servator honesti,
  Nunquam furta tibi, nec placuere doli.
Tempsisti mundum, semper celestia captans,
  Cottidiana tibi lucra fuere Deus.
Sacra colens, sacrum nunquam corrumpere nosti,
  Praemia nec fidei subripuere tuae;
Communis, carus; humilis, dum summa teneres,
  Dives semper erat et tua larga manus.
Testatur, praesul, sedes reparata, Sabine,
  Auctoris clari, lucida facta sui.

Romolo, si apprende che il Vescovo S. Sabino era avellinese, giacchè a questa città si allude, evidentemente, con le parole « *cuncta patria* ».

LXV. — « † RESPICIS ANGUSTUM PRECISA RUPE SEPULCRUM, | HOSPITIUM ROMULI LEVITE EST, COELESTIA | REGNA TENENTIS. QUIS ENIM POSSIT SICCIS OCU | LIS EIUS NARRARE MORTEM, PAUPERIEM CHRISTI | ET AMORE(*m*) SANCTI SABINI EPISCOPI SUI PURO CORDE | SECUTUS EST, QUIBUS ILLE PRECIBUS QUI- | -BUS LAMENTIS ANTE SPECUM MARTYRUM NE PRIVARETUR MAGISTRI CONTU | BERNIO TESTIS EST CUNCTA PATRIA. FIDES EIUS CHRISTI EUM SOCIAT | PRESENS FACILIUS QUOD POSTULAT IMPETRAVIT»(1).

Nè, d'altra parte, mancano i documenti per confermare l'origine avellinese di S. Sabino, giacchè si è veduto che nelle epigrafi più antiche si accenna alla famiglia dei « *Luccei Sabini* », come a una delle principali e tra le più antiche della *Colonia.*

Del tempo, in cui l'Italia fu governata dagl' immediati successori di Teodorico, [Atalarico (526-534); Teodato (534-536); Vitige (537-539)], nessun monumento ci avanza, di Avellino.

Vi è, però, sufficiente ragione di credere che novità importanti non fossero avvenute, nelle condizioni della città, tranne la temporanea occupazione, che ne fecero i Greci, nella prima spedizione di Belisario. È risaputo che questi, padrone, nel 536, di Napoli, aveva occupato, nel 539, tutte le isole e l'Italia peninsulare, sino al Po. Ma con l'assunzione al trono di Baduilla, soprannominato poi Totila [=il vittorioso] le cose dei Greci si volsero al peggio. Nel 546 il Re goto entrava trionfalmente in Roma, dopo avere riconquistata Napoli.

È del tempo della prima occupazione greca (541) questa iscrizione:

LXVI. — « HIC REQUIESCIT IN PACE DEI SERVUS | IOANNIC(*ius*)

---

(1) Op. cit. ivi, n. 1195. Si noti a questo proposito che il Chiar. Mons. Galante (op. cit., pp. 7-8) afferma: « Non mancano poi nell' ipogeo Atripaldese memorie del V e VI secolo...; sono esse i sepolcri del Patrono principale della città S. Sabino Vescovo e di S. Romolo Levita, « *i quali vissero precisamente tra il V e VI secolo* », e furono sepolti in quello « *Specus martirum* ». A noi non resta che inchinarci innanzi a questo giustissimo giudizio, sebbene discordi da quello di tutti gli altri patrii scrittori, i quali, erroneamente, dicono che S. Sabino sia vissuto nel *primo* secolo, anzi sia stato il primo, addirittura, dei Vescovi avellinesi. Come poteva essere il *primo*, *se esistè dopo i martiri del sec. IV?*

V(*enerabilis*) V(*ir*) PRAESBUTER, QUI VIXIT ANN(*os*) LXXX | EVOCATUS A DOMINO DIE XIII KAL(*endas*) AUG(*ustas*) | BASILIO V(*iro*) C(*larissimo*) C(*onsule*). SEDIT ANNOS XXI » (1).

Questo Giovannicio è dall' Ughelli messo tra i vescovi di Avellino. Morto nel 541, dopo aver governata la diocesi per 21 anno, egli sarebbe succeduto, nel 520, al suo predecessore. E se, come non sembra dubbio, questi fu S. Sabino, si potrà fissare, approssimativamente, al 520, il tempo della morte del Santo Patrono, non essendo possibile, dopo la dimostrazione del Galante, sostenere che fu S. Sabino il primo Vescovo di Avellino.

Allo stesso periodo di tempo (543) appartiene anche questo monumento del cimitero di S. Ippolisto:

LXVII. — « HIC REQUIESCIT GEMMA | QUE VIXIT ANN(*os*) PL(*us* MIN(*usve*) | XXXV. DEP(*osita*) KALENDAS | AUGUSTAS P(*ost*) C(*onsulatum*) BASILI | V(*iri*) C(*larissimi*) CONSULIS (2).

***

È probabile che durante il regno di Totila abbia cominciato a subire i primi danni Avellino. Ci assicura Procopio che, in tutta la Campania, (alla quale regione apparteneva la città nostra), il Re goto, che s'era poi proclamato imperatore, aveva lasciati due luoghi soli fortificati: Napoli, e Cuma, e pochi altri castelli di nessuna importanza (3). Si può quindi, senza tema di errare, supporre che ad Avellino sia toccata la sorte medesima di Benevento, di cui Totila aveva fatte diroccare le mura, affinchè non servisse di punto di appoggio ai Greci (4). Perfino Capua, già tanto famosa, era stata ridotta alla condizione di borgata aperta.

Sono assai note le vicende dei Goti, dopo la morte di Totila, vinto, e ucciso, nella giornata del Metauro, da Narsete (552). Morto anche l' ultimo re goto (il valoroso Teia) nella battaglia del Vesuvio, gli ultimi superstiti Goti tentarono di resistere nel Castello di Consa, donde furono snidati il seguente anno 553. E, con questa data, è segnata un' altra delle epigrafi avellinesi, scoperte dal Galante.

(1) C. I. L., X, p. 136, n. 1192. Presso la Chiesa di Aiello, antica pertinenza di Atripalda.

(2) Galante, op. cit., p. 32.

(3) *Bellum Gothicum*, I, 14.

(4) Ivi, III, 6; e I, 15.

LXVIII. — « HIC REQUIESCIT IN PA | CE MARCIANA, QUAE | VIXIT ANN(*os*) PL(*us*) M(*inusve*) XXXÇI | DEP(*osita*) S(*ub*) D(*ie*) XI KAL(*endas*) SEPT(*embres* | XII P(*ost*) C(*onsulatum*) BASILI V(*iri*) C(*larissimi*) IND(*ictione*) SEC(*unda*) » (1).

Nel 554 l' Italia fu corsa dai Franchi e dagli Alemanni, condotti da Leutari e Butilino. Ma neppure da costoro potè essere apportata l' estrema ruina alla città antica, « *Abellinum* », ed ai suoi abitanti, giacchè abbiamo ancora un altro monumento, posteriore a cosiffatta scorreria, ed è il seguente (a. 558):

LXIX. — « (*hic re*-)·QUIESCIT IN PACE | [DOM(*ini*)] N(*ostri*) CH(*risti*) S(*alvatoris*) LICTOR QUI VIXIT | (*an*)NOS PL(*us*) M(*inusve*) XIII. DEP(*ositus*) III KAL(*endas*) SEP(*tembres*) XVII P(*ost*) C(*consulatum*) BASILI [C(*larissimi*) V(*iri*)] | (*iu*)DICIUM VOS CONIURO UT NI QUIS SEPOLTURA(*m*) MEA(*m*) VIOLET » (2).

***

Con la fine della dominazione bizantina (553-570), svaniscono anche le ultime notizie della nobilissima « *Colonia Abellinatium* ».

La quale, anche durante le prime dominazioni barbariche, aveva conservate le sue libertà municipali, e il suo ordinamento amministrativo, come attestano i monumenti. Anche il Dahn, d' altra parte, aveva chiaramente dimostrato che « *attraverso la dominazione ostrogota, s' era pur conservata la partizione provinciale, e l' organamento amministrativo degli ultimi tempi dell' impero romano* » (3).

Scompaiono le ultime tracce di « *Abellinum* », (e forse, come vedremo, anche la città stessa è divelta dal sito, ove i coloni, i veterani delle guerre asiatiche di Silla, ne avevano disegnata la cerchia delle mura), proprio quando nuovi, e più feroci barbari sopraggiungono; quando l' ora del complèto servaggio dei Romani degeneri è sonata; quando, in una parola, incomincia il periodo più oscuro, e triste del Medio-evo.

(1) Galante, op. cit., p. 33.

(2) C. I. L., X, parte I. n. 1193. Nel Museo di S. Pietro a Cesarano.

(3) *Die* Könige der Germanen, III, p. 16.; cit. da Hirsch F. « *Storia del Ducato longobardo di Benevento* », tradotta da M. Schipa, p. 8.

§ IX. *Vie militari, e commerciali di* « Abellinum ».

Prima di esporre le vicende di Avellino, durante la dominazione dei Longobardi, gioverà compiere lo studio di tutto ciò, che si riferisce alla città, quando era ancora colonia romana.

Si sa che le due arterie più importanti del movimento commerciale, e militare, nel mezzogiorno, erano la *Via Appia*, che univa Roma a Brindisi, e la « *Capua Regium* », così detta, perchè, staccandosi dalla prima a Capua, seguiva il litorale del Mar Tirreno fino all' estremo limite della penisola. Queste due vie principali erano unite da una traversa, che da Benevento, sita lungo l'Appia, menava a Nocera. Quasi alla metà di questa traversa, sorgeva « *Abellinum* » come si scorge dal seguente titolo (1):

LXX. —

NVCERIA
XII
ABELLINO
XVI
BENEBENTO

Nessuna colonna miliaria, però, è stata ritrovata lungo questa strada. Di quella parte della via, però, che da Avellino, costeggiando, probabilmente, il Sabato, scendeva a Benevento, non mancano delle notizie in documenti longobardi, di poco posteriori al 1000.

Da una carta del 1038 apprendiamo che « *la via puplica antiqua maiore, que venit a civitate abellini* », metteva capo, presso Benevento, in altra « *via puplica antiqua, que descendit da arcu* », la quale era per l' appunto l' Appia, cavalcata dal famoso « *Arco Traiano* » (2).

---

(1) C. I. L., X, parte 1.ª p. 58, § IV.

(2) In nomine domini vicesimo septimo anno principatus domini paldolfi excellentissimi principis mense iannario sexta indictione. Ego rodenandus magister filius petri magistri clarefacio quam pertinente abeo rebus quod est vinea et terra in loco rotule ubi campo neputaro dicitur et caprulano nominatur tam quod michi in sortem evenit ab ilderadus magister germanus meus et ab aldemari patruo meo per brebe dibisionis quibus a parte illorum exinde aput me firmatum reteneor. quam et quod ibidem meo nomine paratum abeo

Un miserrimo avanzo dell' antica via è la « *cupa della Maddalena* », ai cui fianchi sorgevano le tombe della necropoli dell'*Abellinum* romana e pagana, fuori delle porte della città.

Della stessa strada si fa cenno in altra carta beneventana del 1026 (1), quasi con le stesse parole, ma con minor copia di par-

---

sicut continent ipse mee scriptiones. quam et abeo ibidem ex eadem rebus ad commune cum eodem ilderadi magister germanus meus. velut per omnia ipsa mea continunt monimina quibus exinde aput me firmatam reteneor. Modo vero totam et integram eadem rebus mea congruum abeo donare iam dicto ilderadi magistri germani mei. Set dum hoc intellexit gaitelgrima uxor mea ideo valde me obsecrare cepit. ut et ipsa a parte sua plicaret se in hac donationem propter quartam suam partem quibus exinde legibus est perceptura per scriptum suum morgincaph, a me ei emissum atque firmatum alio die nostre copulationis. ego autem preces eius benigne exaudivi. sicut ipsa me deprecavit. et iuxta legem ego ei consensi. Quapropter ego qui supra rodenandus magister quam et ego mulier nomine gaitelgrima que sum uxor eius. ideo dum nobis congruum esse videtur bona etenim nostra voluntate quam at firmam stavilitatem interessent subscriptos idoneos homines et michi predicte mulieri iuxta legem consentientem eodem vir et mundoalt meum in cuius mundium me subiacere cognosco. per hanc quoque videlicet cartula, ambo unanimiter pariterque consensum donavimus tibi eidem ilderadi magistri germano meoque rodenandi et congnato meoque gaitelgrime. integram eadem rebus nostra quam superius patefecimus pertinentem habere in iam dicto loco rotule. ubi campo neputaro dicitur et caprulano nominatur. et quibus tota ipsa rebus unde ipsa portione nostra tibi donavimus sicut prelegitur videtur esse ex omni parte per heo finis. de una parte fine *ipsa via publica antiqua que descendit da arcu*, de secunda parte fine *alia via publica que descendit ab iam dicta via que descendit da arcu* et descendit inter hec rebus et rebus persii clerici filii inguolpoti *et descendit eadem via usque in alia* VIA PUBLICA ANTIQUA MAIORE QUE VENIT A CIVITATE ABELLINO, de subtus quod est a pede fine *eadem via puplica antiqua maiore que venit ab eadem civitate abellino*, de alia parte sicut termiti sunt positi ab eadem via usque in limite et abinde revolbente et vadit in termite illo qui stare videtur *ad ipsa ripa*. et abinde ascendit cum proprie ipse ripe nostre et proprio ipso viscilieto. et sicut ibidem termiti stare videntur erga iam dicta *via que venit da arcu* quod est prioras fines. Unde... [*seguono tutte le formole, che si adoperavano negli atti di donazione*].

Quam te carus clericus et notarius taliter scribere rogabit; actum beneventi † Ego adelhisi † Ego donumdei me teste subscripsi. (Carte di Montevergine, Vol. XXXVI, fol. 1°).—*Si badi che la ortografia, e la grammatica non erano assai familiari ai notai longobardi.*

(1) Questa carta contiene la divisione di una certa terra, sita nello stesso luogo « *campo neputaro* » comune tra i fratelli Ilderado, e Rodenando *magistri*, e il loro zio paterno Aldemario; nomi, che tutti ricorrono nel doc. del 1038, già riportato. Riferiamo, anche di questo, la parte principale : « In nomine

ticolari indicazioni, e non ne manca il ricordo, anche, in un doc. avellinese, del 1064 (1).

---

domini tricesimo hoctabo anno principatus domini landolfi principis et quartodecimo anno principatus domini paldolfi excellentissimi principis filii eius mense martio hoctaba indictione. Memoratorium factum a me ilderadus magister filius quoddam petri magistri de eo quod ante subscriptos testes coniunxi me in bonam combenientiam cum aldemari patruo meo filio aldemari. et cum rodenandus magister germano meo super ipsa terra nostra de loco rotule. propinquo campo qui dicitur neputaro. in qua vero terra pastinum abemus pastinato pertinentem nobis eadem terra a grisenolfo filio simeonis et a sireca uxor eius et a petro filio eiusdem grisenolfi et quibus terram ipsam usque modo inter nos communem habuimus. et continuo fecimus exinde inter nos dibisiones iuxta nostra voluntatem, velut inter nobis convenientiam fuit. Et statim ipse supradictus aldemari patruo meo et eodem rodenandus germanus meus bona sua voluntate per fustem dederunt et tradiderunt mihi in sortem ex predicta terra ubi predicto pastino pastinatum abemus. omninò abendum et possidendum ego et meis heredibus. per ec fines. de subtus quod est a pede *via puplica maiore que venit a civitate abellino.* de uno latere aliquantum cum proprio limite inter hoc et rebus que est de heredes iohanni patruo meo et ab eodem limite qualiter directum ascendit per media tornatoria et termini positi inter hoc et vinea de predicta heredes eiusdem iohannis patruo meo. et vadit usque in termite qui stare videtur in media tornatoria inter hoc et sorte mea et vinea de fili cuiusdam truppoaldi. de capite vero fine media eadem tornatoria. predicta vinea. ipsorum filii truppoaldi et vadit usque in termine qui positum est inter hec sorte mea et sorte supradicti aldemari patruo meo ex eodem pastino. et a predicto termine descendente per ipsa fenestra inter hec sorte et ipsa sorte eiusdem aldemari usque in alio termine qui positum est in alio termine qui positum est in ipsa tornatoria comune unde anditum abere debemus tam ego quam et predictus aldemari et eodem rodenandus et nostris et illorum heredibus et missi nostri atque illorum unusquique exinde omni tempore pergendum et regrediendum ad ipse portiones nostre cum omnibus nostris utilitatibus absque damnietate de ipsa vinea mea. et a predicto termine revolbente et qualiter vadit per ipsa tornatoria comune usque in alio termine qui positum est inter hec sorte mea et alia sorte ipsius aldemari patruo meo et ab eodem termite iterum revolbente et descendente per termiti positi qui stare videntur inter hec sorte mea et ipsa sorte predicti aldemari et reconiungentes se in *eadem via puplica maiore que est prioras* fines..... [Seguono le formole solite a usarsi nei contratti di divisione]. Ego his dictus carus clericus et notarius interfui. scripsi beneventi feliciter. † Ego garipoto † Ego poto. (C. di M. Verg XXIV, fol. 14).

(1) Cfr. in prosieguo, doc. del marzo 1063..... « constantino presbiter filius constantini qui fuit hortus ex genere grecorum eo quod intus civitate habellini coniunxit me in bona combenientia cum maraldo filio cuidam maraldi et ideo hordine combenientie iuxta legem dedit et tradidit michi de ipsam rebus sua quod pertinentem habet erga *ipsa strata maiore propinquo abellino* at tenen-

Un frammento di colonna miliare fu scoperto, invece, ad Alvanella, piccolo casale, ch' è a due miglia da Avellino, tra Monteforte, e Mercogliano. Esso è il seguente:

LXXI. —

BONO
REIPUB-
LICAE NA
TVS

ed è chiaro: « *bono reipublicae natus* » (1).

In un' altra di cosiffatte colonne, trovata, intera, a Benevento, si legge:

« D(*omi*)n(*o*) Fl(*avio*) | Claudio | Iuliano Aug(*usto*) | Pio felici inv(*ic-*) | -to bono rei p(*ublicae*) | natus » (2).

Nessun dubbio, adunque, sul fatto che il frammento di Alvanella appartenga a tal genere di monumenti; e se pure a qualcuno piacesse dubitare, ogni titubanza sarebbe sgombrata dall' animo suo, col solo dare il giusto peso a una autorità grandissima: quella del Mommsen, ch' è quanto dire.

Da questo indizio, e da parecchi documenti medio-evali, siam fatti certi che dall' antico « *Abellinum* » doveva partire un' altra strada, la quale, attraversando il luogo, ove poi sorse la città odierna, giungeva fino a « *Baneolum* » (così vien indicato, nelle carte antiche, il casale di Alvanella e il territorio circostante, sino al monte « *Faleso* »); e di qui, per Mercogliano, e Summonte, scendeva verso la Campania, come vien dimostrato appunto dal nome di « *via campanina* », che le vien dato in un doc. del 1037 (3), e

---

dum et dominandum et lavorandum amodo et semper nati nasscentes sicut esse videtur infra ec finis et mensure sicut hic subter per ordinem legitur. De una parte fine *predicta strata maiore* sunt passi quadraginta quinque », *etc.*

(1) C. I. L., X, parte 1ª, n. 1119.

(2) Loc. cit. p. 702, n.° 6935.

(3) In nomine domini vicesimo septimo anno principatus domini paldolfi gloriosus princeps mense augusto quinta indictione. Ego iaquintus diaconus filius iaquinti qui fuit archidiaconus eo quod ante nobiliorum subscriptorum testium declaro me abere una pecia de rebus que est terra cum aliquanti castanei intro se habentes *in loco ubi ad sommonte dicitur* pertinente mihi a supradicto genitore et genitricem meam et per rationem. et congruum michi est illut vindere maraldi filio gangi. Quapropter ego qui supra iaquintus diaconus sicut michi congruum est vona etenim mea voluntatem et per eadem cartula vindeo adque

dall'altro di « *via antica* », col quale questa via medesima è ricordata in una carta di poco posteriore (novembre 1046) (1). Da altro doc. del 1053, che sarà riportato a suo luogo, apprendiamo che nella contrada, detta « *Selva dell'Abbate* », che sovrasta al « *Campo di Summonte* », si riunivano per i capi opposti due strade: una « *bia puplica, que pergit ad bulciano* » (2), e un'altra « *bia puplica, que pergit merculiano* » (3). Del tratto, poi, che da Mercogliano, per Alvanella, menava ad Avellino, neppure si desiderano notizie nei documenti dello stesso tempo (4).

Non senza molta probabilità, questa doveva essere, per l'appunto, la famosa via, che passava per le non meno celebri « *Forche Caudine* », delle quali si conserva, forse, ancora il nome, nel villaggio di « *Forchia* » [= *Furcula*] (5). Nè cosiffatta strada aveva termine nella « *civita* ». Passato l'antico « *Abellinum* », ove la « *via*

---

de presentem vendidit tibi supradicti maraldi ipsa pecia de rebus que est terra cum aliquanti castanei intro se abentes de iam dicto loco sommonte, ut diximus que superius patefecit pertinente abere sicut videtur esse infra ec finis et mensurie. de una parte fine rebus de monasterio sancti modesti. sicut termiti et clusamen decernunt sunt passos triginta et duo. de alia parte fine rebus tuaque maraldi quod ante os annos ego predictus iaquintus diaconus et iohannes germanus meus tibi prenominati maraldi venumdedimus sicut ipsa cartula tua est continente. ex ea parte sunt passi triginta quattuor. *de alia parte via que dicitur* CAMPANINA *descendente et qualiter badit per eadem via* CAMPANINA usque in rebus de monasterio sancti modesti unde fine inchoabimus. fines in ac parte sunt passos quinquaginta et octo ad passum iusta person a ominum mensuratos at brachia ominum ostensa. [Seguono le solite formole: prezzo, quattro tarì di oro]. Quod te raimelfrid subdiaconus et notarius scribere rogavit in abellino mense et indictione feliciter. † Ego amatus presbiter et primicerius. † Ego mirandu. (*Carte di M. Verg. CXIII, fol. 87*).

(1) V. in prosieguo, all'anno 1046.

(2) Bucciano è nella valle caudina, presso Airola.

(3) Cfr. i doc. per il Vescovo Truppoaldo, e per i Conti Giovanni I, e Giovanni II, dell'anno 1053.

(4) Doc. del giugno 1033, che sarà riportato in seguito.

(5) Polibio, la cui testimonianza è preziosissima, dice espressamente che tre sole vie menavano nella Campania, attraverso i monti: « τὰ μὲν γὰρ θαλάττῃ, τὸ δὲ πλέον ὄρεσι μεγάλοις πάντῃ καὶ συνέχεται, δι' ὧν εἰσβολαὶ τρεῖς ὑπάρχουσι μόνον ἐκ τῆς μεσογαίου, στεναὶ καὶ δύσβατοι. μία μὲν ἀπὸ τῆς Σαυνίτιδος, δευτέρα δὲ ἡ ἀπὸ τοῦ 'Εριβανου, ἡ δὲ κατάλοιπος ἀπο τῶν κατὰ τοὺς 'Ιρπινοὺς τόπων: (III, 91, 9)—Secondo Polibio, adunque, questi tre valichi, dalla regione interna nella Campania, scendevano l'uno dal Monte Eribàno, l'altra dal Sannio, la terza dal paese degl' Irpini. La prima via dava l'accesso alla parte settentrionale della Campania: lo stesso autore dice che Annibale, dopo aver attraversato il Sannio, scese nel piano, e

campanina » proveniente per l' appunto dalla Campania tagliava l' altra « *Nocera-Benevento* », proseguiva, attraverso il territorio

---

pose il campo ***sulla destra del Volturno***: prima, però, aveva oltrepassato il valico « κατὰ τὸν 'εριβιανὸν κόλου μένον λόφον. (Ivi, 92).

Suppongo che questo colle Eribàno sia lo stesso che *Trifano*, ricordato parecchie volte da Livio. Nella guerra coi Latini, dopo la battaglia, in cui si era volontariamente sacrificato il console Decio, i Latini coscrissero un nuovo esercito, col quale ***mossero alla volta di Capua***: « ***Huic agmini Torquatus consul ad Trifanum*** (inter Sinuessam Minturnasque is locus est) ***occurrit*** ». Questa era dunque la via che proveniva dal Lazio, e passava per il territorio di Formia e Fondi, ai cittadini dei quali luoghi fu concessa poi la cittadinanza senza suffragio, « ***quod per fines eorum tuta pacataque semper fuisset via*** ». (Livio, Libro VIII).

La via, che scendeva dal Sannio, era quella delle *Forche Caudine*. Durante la seconda guerra punica « ***Marcellus ab Nola, quam praesidio obtinebat, crebras excursiones in agrum Hirpinum et Sannites Caudinos fecit*** » (Livio, lib. XXIII). Poco dopo « ***Fabius in Samnium ad populandos agros recipiendasque armis quae urbes defecerant processit***, ***Caudinus Samnis devastatus est*** », e furono prese le città di ***Compulteria***, ***Telesia***, ***Compsia***, ***Melae***, ***Fulsulae***, e ***Orbitanio*** (Livio, libr. XXIV).—A me non par dubbio che le « ***Furculae Caudinae*** » di Livio, non si debbano ravvisare nell'attuale « ***Forchia*** », presso Arpaia. Ce lo dimostra l'etimologia, e anche il fatto che i Longobardi scelsero quel luogo « ***Furculae*** » come capoluogo del Gastaldato Caudino, come si rileva dal trattato di divisione, citato, dell' 847, stipulato tra i Principi di Benevento e di Salerno.— L'illustre Prof. E. Cocchia, della R. Università di Napoli, espresse, nella prefazione al libro XXI di Livio, da lui commentato, (se non mi falla la memoria) la medesima opinione.

La terza via, che veniva dalla regione Irpina, direttamente, nella Campania, a me non sembra diversa dall'*Abellino-Nuceria*. Fin dalla seconda guerra punica essa era trafficata. Annibale, dopo Canne, avendo presa Conza, « ***in Hirpinis*** », vi lasciò i carriaggi, e una parte dell'esercito, che affidò a Magone, affinchè questi avesse potuta assoggettare la intera regione: egli poi « ***per agrum campanum mare inferum petit, oppugnaturus Neapolim*** » (Livio, lib. XXIII).

Inoltre Silla, dopo aver espugnati, a Nola, gli accampamenti dei Sanniti « ***per*** Campaniae montes in Hirpinos movit, ***eumque populum asculanae*** (Aeculanae ?) ***urbis*** calamitate perdomitum recepit » (Liv. LXXV, 9, ediz. Lemaire)— Condotta a termine l'impresa « ***Sulla paulo post excessit Hirpinorum finibus in Samnium tendens*** (Ivi, 36).

Dunque la « ***via campanina*** » era propriamente quella strada, che da Avellino menava a Capua: essa ricongiungevasi, probabilmente, presso ***Bucciano***, alla grande arteria dell'Appia, che scendeva da Benevento, e Caudium, nella Campania.—La via, che alcuni dei doc. medio-evali dimostrano essere esistita tra *Cimitero* (=*antica Nola*) e *Atripalda*, (la quale non differisce dalla ***vecchia strada mulattiera***, di *Monteforte*), doveva essere una scorciatoia, che metteva tra loro in più diretta comunicazione, fin da tempi antichissimi, le città di *Nola* e di ***Abellinum***, attraverso i monti della Campania.

della « *Colonia abellinate* », verso oriente; girava ad est delle pendici del Tuoro di Chiusano, e discendeva nella valle del Calore, donde volgeva alla volta della Puglia, in cui perveniva, dopo aver valicata l'alta valle dell'Ofanto, per la nota montagna del « *Formicoso* », o di « *Guardia lombarda* », divenuta celebre nel sec. XIII, ai tempi delle guerre tra Manfredi, e il Papa. E di questa, come delle precedenti vie, si trova il ricordo in alcuni doc., appunto, della seconda metà del sec. XIII (1).

*
* *

Concludendo, dunque, diremo che gli « *Abellinati* », irpini, si

---

(1) Cfr. Iamsilla, « *Historia* » etc. — Capasso « *Historia Diplomatica* » etc. Il doc. a cui ci riportiamo, è nel Registro Angioino N. 13: fol. 182: « Primo aprilis apud Nuceriam scriptum est..... Eodem [*die, XIV Indictionis* = 1271] ibidem Rogerio Sclano de Avellino commissa est custodia *strate Sabbe maioris a Sereno usque ad pontem Nusqui*... Eodem ibidem scriptum est Gibello de Montefuscolo statuto super custodia *strate a Lucubante usque Avellinum* et *a Benevento usque Avellinum*, et *a Sancto Martino per viam qua itur per petram sturminam* .... Eodem ibidem scriptum est Rogerio baldino milite de Montefridano statuto super custodia *strate a cripta Maynardi usque ad* S. *Antonium de Striczula* Eodem die scriptum est Eliseo de Serra militi statuto super custodia *strate qua itur a Montoro usque Avellinum et a Monteforti, prope Cimitilum, usque Tripaldum, et a Montoro usque Serinum et Laurum*... Eodem die scriptum est Rogerio Malerba statuto a Tripaldo usque ad Criptam Maynardi ».—Dal fol. 184t°, del med.° Reg.° si rileva che lo stesso Eliseo di Serra, per la custodia della via « *qua itur a Montorio usque per Avellinum, et a strata nemoris Montisfortis prope Cimiterium usque ad Atripaldum et usque ad Montem salcus et a Montoro usque ad Serinum et Laurum* » aveva ai suoi ordini un cavaliere e 68 fanti, armati. — Ruggiero Malerba, Sig. di Summonte, per la custodia « *strate a Tripaldo usque ad Cryptam Maynardi* » disponeva di 17 fanti. — Ruggero Baldino di Montefredane, per la custodia « *strate a Cripta Maynardi usque ad* Sanctum *Antonium* aveva 20 soldati. — Altrettanti ne aveva Ruggero Sclano di Avellino, custode « *strate Sabe maioris et a* Sereno *usque ad pontem Nuscki* ». Per la custodia « *strate Atripaldi per viam qua itur Guardiam Lombardorum per pontem S. Lucie et a ponte de Nusco usque Guardiam, et a Guardia per viam S.ti Leonardi usque Ufidum et Melfiam* » era stato destinato Guido di Castelvetere, con 40 soldati. A guardia poi delle strade « *a Locubante usque Avellinum, et a Benevento usque Avellinum per viam qua itur per Petram Sturninam* » era stato nominato Gibello di Montefuscolo con 27 fanti.—L'ultima via da S. Martino di « *Valle Caudina* » per « *Pietra stornina* » fino ad Avellino, era appunto l'antica « *via campanina* » Il proseguimento di tale strada era la « *strata Atripaldi per viam qua itur per Guardiam Lombardorum per pontem S. Lucie et a ponte de Nusco usque Guardiam*, etc.

Della Nocera-Benevento i tronchi erano: « *A Montorio usque Avellinum* » e « *a Benevento usque Avellinum* ».

sovrapposero agli « *aborigeni* » della media valle del Sabato; essi ebbero, forse, il loro capoluogo nel sito, fra Terra-rossa, e Prata, ove sorgono i ruderi, che il Cluverio sospettò che appartenessero a una ipotetica città: « *Sabazia* »: ruderi, che, con maggiore probabilità, se pure appartengono a quel tempo antichissimo, debbono riferirsi a un « *oppido* » abellinate.

Sottomessi, alla fine delle guerre sannitiche, (a. 265 av. Cristo), gli Abellinati, con gli altri Irpini, di nuovo si ribellarono con costoro, ai Romani, dopo la battaglia di Canne (an. 216 av. Cr.), ma furono poi riassoggettati, dopo sette anni, dal console Fulvio. Seguirono anche, con i loro connazionali, i Sanniti, le parti di Mario, contro Silla, il quale dopo avere, probabilmente, distrutto l' « *oppido* » degli « *Abellinates* », sito presso Prata, fondò, nel loro territorio, più a sud, la « *Colonia Veneria* », le rovine della quale sono ora chiamate « *la civita* », nelle vicinanze di Atripalda. Questa « *colonia* » ebbe quasi 600 anni di esistenza, essendo durata dall'82 av. Cr., fino alla metà del sec. VI; ebbe una certa autonomia, e proprie leggi municipali, alcune delle quali poi si conservarono anche attraverso la barbarie longobarda, col nome di « *consuetudini* », come si vedrà meglio in seguito, nei documenti, che tra breve riporteremo.

Chi fosse vago di conoscere notizie più minute sul sito preciso della valle, in cui erano le famose *Forche Caudine*, legga il COCCHIA « *I Romani alle Forche Caudine* » negli Atti della R. Accademia di Archeol. Lettere e Belle Arti, XIV, 1889-90, parte II, p. 45, e il lavoro più recente del PIRRO « *La seconda guerra sannitica* (Salerno, Iovine, 1898) part. II, p. 8 e seg.

PARTE SECONDA

Avellino, nel tempo della dominazione longobarda.

Pochissimo vi sarebbe a dire, su questo argomento, se ci contentassimo delle sole fonti, alle quali attinsero, prima, il Bellabona, e, dopo di lui, il De Franco, il Barberio, il Pionati, e lo Zigarelli. Non ostante i lavori di questi valenti uomini, il periodo più oscuro, nella storia di Avellino, è appunto quello della dominazione dei Longobardi. Non sarà inutile, pertanto, un novello contributo a tali studi, il quale, giovandosi della critica storica, e delle ricerche di archivio, possa gettare un più vivo sprazzo di luce in quelle tenebre folte.

Bisognerà, a tal uopo, non solo riordinare le notizie, date a catafascio da questi scrittori, ma anche sceverare il grano dal loglio, con l' accurata disamina critica delle fonti genuine. A queste verremo man mano aggiungendo le notizie contenute nei diplomi, già pubblicati, dell' Archivio di Cava, e in quelli non solo inediti, ma addirittura « *sconosciuti* », dell' importante Archivio di Montevergine, che ora è fuso nella Sezione politica dell' Archivio di Stato, in Napoli. Ho detto « *sconosciuti* », perchè invano si cercherebbe un chiaro cenno del loro contenuto nell' « *Indice generale* », in quattro grossi volumi, delle carte del monastero famoso.

Il monaco, che lo compilò, diligentissimo in tutto il resto, ebbe il torto di non conoscere la scrittura longobarda, e quello, ancor più grave, di ostinarsi a voler dare una interpetrazione, quasi sempre fantastica, di cosiffatti documenti (1).

Ed ora, vediamo quali vicende abbia subìte la nuova « *Avellino* » durante i cinque secoli (568-1077) del dominio longobardo.

(1) Un tal inconveniente non si deplora nel « *Repertorio* », compilato in tempo anteriore. Qui, modestamente, si dichiara qua e là che « *vi sono documenti di difficile interpretazione, per la stranezza della scrittura* ».

§ I. *Invasione longobarda* — *Distruzione di* « ABELLINUM », *colonia romana.* — *Edificazione del* « **Castrum** ABELLINI ».

Nel maggio del 568 comparvero i Longobardi, sotto la guida di Re Alboino, al confine orientale delle « *mal vietate Alpi* », e, messi in fuga i Greci, che, in nome dell'imperatore di Oriente, spadroneggiavano nel « bel paese », sottomisero agevolmente, nei cinque anni seguenti, tutta la Italia continentale (1). Staccandosi dal grosso delle milizie degli invasori (i quali si avanzavano assai a rilento, perchè trasportavano con loro le famiglie, le suppellettili, gli armenti) i più ardimentosi formarono alcune schiere, le quali, senza curarsi delle città fortificate, che si lasciavano dietro o ai fianchi, s'inoltrarono lungo la regione montuosa dell'interno della penisola, e, per l'Italia centrale, scesero fino nel mezzogiorno, ove una appunto di queste bande fondò nel 570, o nel seguente anno 571, il Ducato di Benevento (2).

Il primo Duca, che riconosceva, almeno di nome, la sua autorità dal Re dei Longobardi, fu un Zotone, che resse il nuovo Stato per 20 anni, e, durante questo tempo, estese la sua signoria sulla maggior parte dell' Italia meridionale.

Le scarsissime notizie, fornite dalle magre cronache di quei tempi, non ci permettono di seguire i progressi della conquista; è probabile, però, che subito dopo la occupazione di Benevento, i Longobardi si siano impadroniti di Avellino, che da questa città non è molto lontana. Si sa che nel 577 erano cadute in loro potere le città di Atina, e di Aquino, e che nel 581 era stato dai barbari tentato un assalto contro le mura della forte Napoli. Si deve ritenere, pertanto, che, sebbene non ci sia stata tra-

---

(1) PAOLO DIACONO, *Historia* ecc. III, 7. Per la determinazione dell' anno, Cfr. HIRSCH, « *Il Ducato di Benevento* » (trad. di M. SCHIPA, Roux, 1890), p. 10.

(2) HIRSCH, op. cit., p. 11. Cfr., ivi, le fonti, e i criteri, che tennero, nello stabilire questa data, il CARACCIOLO, l' ASSEMANI, il DI VITA, il DE MEO, il BORGIA, il CAPASSO. L'HIRSCH è per il 571 : lo SCHIPA, nello scritto « *Una data controversa* » dimostra che è da accettarsi la data del 570 per la fondazione del Ducato (Arch. Stor. per le prov. merid. X, p. 750). È inesatta l' asserzione del PELLEGRINO, che fa risalire questa al 561, e quella del BERTOLINI (« *Storia delle dom. germaniche in Italia* », p. 120, e 146), il quale afferma che in Benevento fu stabilito il primo Duca da Re Autari, tra il 586 e il 590.

mandata alcuna notizia della regione interna, questa dovesse già essere interamente conquistata (1).

Spaventose, oltre ogni dire, sono le descrizioni del carattere e dei costumi dei conquistatori. Stragi, ruine, incendi si succedevano senza tregua, per modo che vastissimi territori, privati degli abitanti, rimanevano incolti e deserti (2).

Alla romana colonia di « *Abellinum* », che forse aveva tentato di opporre qualche resistenza, dovè, con molta probabilità, toccare la sorte comune: i suoi edifici, adeguati al suolo; gli abitanti, parte uccisi, parte ridotti in condizione servile.

Ma qualcuno potrebbe dire: Non potè anche Avellino essere risparmiata dalla furia barbarica, come avvenne di Benevento, e di Salerno? E noi rispondiamo che se la città antica di Avellino non fosse, in questi tempi, scomparsa, non si sarebbe dovuta, certamente, deplorare la interruzione della serie degli antichi monumenti epigrafici, nè la sede vescovile sarebbe stata, dalla fine del sec. VI, al X, priva del suo pastore.

È risaputo, poi, che il possesso del suolo allettava in singolar modo i barbari, i quali passarono a fil di spada tutti i possidenti, per avere i loro beni. Le rendite patrimoniali pubbliche (beni dei Municipî, o delle Colonie), e quelle delle Chiese, divennero proprietà della Corona: tutto il resto della popolazione dei « *minorum gentium* » doveva lavorare, per alimentare i nuovi padroni. Tutti sanno che ogni longobardo aveva sotto il suo dominio parecchi « *tertiatores* », ossia coloni, ch' erano obbligati a dargli il terzo del frutto delle terre coltivate.

Se tali erano i Longobardi, e così fieri i loro costumi, ai poveri « *Abellinates* » dovè toccare ben altro, che l' emigrazione verso la parte occidentale del loro territorio, ove avrebbero edificata la nuova città, come congetturava il Pionati.—« *Guai ai vinti!* » aveva

(1) Hirsch, op. cit., p. 11. — Per l' anno, in cui fu assediata Napoli, Cfr. Capasso, *Monumenta*, ecc.; Hirsch, op. cit., pp. 12, 13, 17, e De Meo *Annali*, I, p. 87.

(2) Hirsch, op. cit., p. 31. Anche Paolo Diacono, V, 29, ricorda che il Duca Romoaldo, un secolo dopo (a. 680) diede ai Bulgari « *spatiosa ad habitandum loca, quae usque ad illud tempus deserta erant* ».

esclamato il Brenno a Roma; e, con maggiore certezza, sappiamo che questo fu il grido dei barbari contro i popoli assoggettati, dei quali si perde, perfino, il ricordo.

È naturale il pensare che i conquistatori, ch' erano, relativamente, pochi, si fossero dovuti stabilire nella penisola, come in un accampamento militare. Essi provvidero a ripararsi in luoghi forti per natura, o per arte, sia per tenere in freno le popolazioni soggiogate, sia per mettere al sicuro i frutti della conquista. Così cominciarono a sorgere le innumerevoli torri, i castelli, e le rocche, di cui osserviamo ancora i ruderi.

La tribù longobarda, che s' era stabilita nel territorio del distrutto « *Abellinum* » pur dovè pensare a far sorgere in luogo più alto, e meglio difeso, un « *Castello* », al quale fu dato il nome della città scomparsa: nome, che si trasmise anche alla nuova città, che venne quindi sorgendo sul rialto, detto « *la Terra* », ove poi si elevò il Duomo. Questa, infatti, come vien dimostrato dai documenti, è la parte più antica dell' odierna città: e se i documenti mancassero, basterebbe a provarlo il nome, che abbiamo riferito, e che ancora essa ritiene. È noto ai cultori dei dialetti irpini, che la parola « *terra* » vale a indicare un centro abitato, come termine opposto a « *campagna* », o contado.

Per chi non lo sappia, avvertiamo che i ruderi del « *Castrum* » longobardo, che sorgeva dirimpetto alla nuova città, si vedono ancora negreggiare presso il Largo, detto, per l' appunto, « *del Castello* ».

§ II. *La nuova Avellino, capoluogo di un Gastaldato.* — *Giurisdizione del Gastaldo.* — *Estensione del Gastaldato avellinese.*

Il secondo Duca di Benevento, Arechi I, succeduto nel 591 a Zotone, diede, durante i 50 anni del suo governo, un assetto definitivo all' amministrazione del suo stato. Il quale fu suddiviso in parecchi distretti, detti « *acta* », « *iudicaria* », oppure « *civitates* », perchè questi si estendevano intorno ad una città, che n' era il capoluogo.

E poichè la più gran parte della proprietà delle terre era stata

aggiudicata al Duca, questi aveva preposto, per amministrarla, e per riscuotere le « *regalie* » (dritti, che nel « *Regno* » appartenevano al Re, nello stato beneventano al Duca) in ogni distretto, un officiale, detto *Gastaldo* (1). Tra i Gastaldi, poi, quelli particolarmente cospicui presero, coll' andare del tempo, il titolo di « *Conti* », [ossia: « *Comites* »; compagni, cioè, del capo dello Stato].

Per questo fatto anche i distretti medesimi ebbero, dipoi, la denominazione di « *gastaldati* », o anche di « *comitati* », o « *contee* ».

Uno di cosiffatti distretti fu costituito, come attestano molti documenti, che riporteremo, nel territorio della « *colonia abellinate* », della quale serbò il nome. Bisogna notare, però, che i gastaldi raccoglievano nelle loro mani, oltre il supremo potere amministrativo, anche quello militare, e giudiziario, in tutto il territorio, sottoposto alla loro giurisdizione. Dal gastaldo, poi, dipendevano altri officiali subalterni, detti « *iudices* », oppure, con voce barbara, « *sculdahis* » (2); erano preposti, con molta probabilità, alle singole località più importanti, comprese nel distretto. Apparteneva al gastaldato di Avellino il territorio, ove poi sorse Atripalda; quello di Summonte (3), e quel di S. Angelo a Scala, di Mercogliano, di Manocalzati, e di Capriglia, come c' indicheranno i documenti. Questi ci dimostrano che sorgevano sul territorio avellinese anche i luoghi seguenti, che ora o sono distrutti, o hanno mutato nome: « Balneolo », « Vico pennole », « Pronella », « Urbiniano », « Sariano », « Bairano », « Cerasulo », « Preturo », « Fenolla », « Fontana-tecta » etc. E non basta: bisogna aggiungere anche il territorio di quegli altri luoghi, che, nella restaurazione della Diocesi di Avellino, avvenuta dopo il 969, furono in questa compresi, vale a dire: « Aiello », « Cesinali », « Montefredane » e « S. Barbato », che erano dipendenze dirette di Atripalda, anche nei secoli XIII, e XIV; « Serpico » ora diruto, dal quale ebbero origine i Casali di « Sorbo », e « S. Stefano »; « Prata »; « Candida », dalla quale si staccarono, poi, i Casali di « S. Potito », e « Parolisi »; « Monteforte »; « Serra » e « Salsa », senza contare i casali più recenti,

---

(1) Le parola *gastaldo* vale: « *reggitore degli ospiti* ».

(2) *Codex Diplomaticus Cavensis*, I, Doc. XXXIX; il medesimo personaggio, prima, detto « *sculdahis* », è poi, nel corpo della scrittura, chiamato semplicemente « *iudex* ».

(3) Cfr. doc. cit. per la « *via campanina* ».

sorti sul territorio di Avellino, come « Bellizzi », « Contrada », e « Tavernola ».

La nuova dominazione non mutò l' antica circoscrizione provinciale degli ultimi tempi dell' impero, conservatasi, come già si disse, durante il dominio degli Eruli, degli Ostrogoti, e dei Greci. Perciò non è inammissibile l' ipotesi che i limiti del gastaldato avellinese dovessero essere tutt' uno con quelli della « diocesi », e della « *colonia* ». Avremo, però, occasione di riparlarne tra poco.

A scanso di equivoci è necessario il notare che non tutti i luoghi del Gastaldato sono, adesso, compresi nella Diocesi di Avellino, la quale fu soggetta, dopo il secolo XI, a parecchi rimaneggiamenti, dei quali, ora, non mette conto discorrere partitamente.

§ III. *Due secoli di fitto buio nella storia di Avellino. — Le prime notizie dei tempi longobardi. — Ancóra tenebre.*

Di Avellino non vien ricordato neppure il nome, durante i primi due secoli della dominazione longobarda. E sì che l' occasione di nominarla, ai cronisti, non sarebbe mancata, negli avvenimenti, che accaddero dopo il 662. Dopo la morte di Arechi I (641), e il breve governo del figlio di lui, Aione (641-42), furono Duchi di Benevento i due fratelli Radoaldo (642-47), e Grimoaldo I. È noto che questi, giovandosi delle dissensioni, scoppiate tra Bertarido e Godeberto, successori di Ariberto, Re dei Longobardi, spense Godeberto, e, cacciato in esilio Bertarido, cinse il reale diadema in Pavia. Proprio in quell' anno 662, in cui Grimoaldo, lasciato a reggere il ducato il figlio Romoaldo, erasi recato a farsi incoronare, sbarcava in Puglia, con grande esercito, Costante, imperatore di Oriente, il quale accarezzava il disegno di riprendere ai Longobardi le terre da loro conquistate. Costui, dopo aver espugnate Lucera e Acerenza, e distrutto Quintodecimo [= Aeclanum = Mirabella] s' avanzò, senza incontrare altra resistenza, fin sotto le mura di Benevento, che strinse di assedio.

Che cosa avvenne, in questo tempo, di Avellino? Essa fu presa, forse, dai Greci? Probabilmente sì, perchè per Avellino passava una delle grandi vie, che servivano a stabilire le comunicazioni tra la base di operazione, ch' era la Puglia, e la Campania, ove l' imperatore si ritrasse, scendendo a Capua, appena che ebbe sentore dell' arrivo di Re Grimoaldo. E in questa opinione ci conforta

il fatto, narrato dai cronisti, che a Forinò, (luogo confinante con Avellino), fu poco dopo, dal prode Romoaldo (il Reggente), sconfitto un esercito greco, comandato dal capitano Saburro.

Queste, però, sono semplici induzioni: il vero si è, che si brancola nel buio, il quale non viene rischiarato dal più piccolo barlume, neppure durante il governo di Romoaldo I (671-687), di Grimoaldo II (687-689), di Gisulfo I (689-706), di Romoaldo II (706-731) e degli anti-duchi Audelais (731-732), e Gregorio (732-739). Bisogna scendere fino ai tempi di Arechi II, il cui governo cominciò nel 758, [prima di lui avevan regnato Godescalco (739-742), Gisulfo II (742-751), e Liutprando (751-758)], per trovare un cenno fuggitivo, indiretto, di Avellino. Il qual cenno è anche il solo, durante il primo periodo della dominazione longobarda in Benevento: periodo, che si chiude con l'anno 774, in cui cadde, con Desiderio, il Regno dei Longobardi. Dopo quest' anno, infatti, Arechi II, smesso il titolo di « *Duca* », volle proclamarsi indipendente da ogni signoria straniera, e assunse le insegne reali, e il titolo di « *Principe* » di Benevento. Ma torniamo ad Avellino.

Nel 769, un ricco longobardo, di nome Leone, donò tutti i suoi beni alla Badia di Montecassino, che da poco tempo era risorta dalle sue rovine, per opera degli stessi barbari, che l' avevano distrutta. Dalla donazione, Leone aveva escluso il Casale di Pantano, sito presso Benevento, il quale egli avea destinato in usufrutto ad una zia, sorella di suo padre Unildo, vita naturale durante. — Or bene, nell' atto di donazione, si legge che a questo Casale appartenevano « *alcuni servi di Avellino, e di Tramonti* » (1).

Che cosa si volle intendere con l'espressione: « *servi de Abellino?* » Giova qui riportare alcune parole di Paolo Diacono: « *His diebus* (575:

(1) *Monum. Vet. Germ. Historica*, ed. dal PERTZ; *Chron.* di LEONE OSTIENSE, Vol. VII, p. 587. Il GATTOLA « *Accessiones ad historiam Montis Casini* », Dissert. I[a] p. 11 dice: « *Haec Leonis oblatio extat in veteri Regesto Petri diaconi signata N. 176, fol. 79 a t°* ». Il passo di Leone Ostiense è il seguente: «... *Praeter haec autem* UNUM CASALEM NOMINE PANTANUM [Padule?] *prope Beneventum concessit cuidam amite sue in usus proprios diebus vitae ipsius*, CUM SERVIS DE ABELLINO ET DE TRASMONTE AD EUNDEM CASALEM PERTINENTIBUS, *eo utique tenore ut post mortem illius redirent in ius monasterii, etc.*

interregno; governo dei Duchi) *multi nobilium romanorum ob cupiditatem interfecti sunt. Reliqui vero, per hospites divisi, ut tertiam partem suarum frugum Longobardis persolverent, tributarii efficiuntur* (1). E il Troya così commentava questo passo: « I reliqui romani per effetto della conquista furono creati tributari non verso lo stato, ma verso ciascun privato Longobardo, al quale nella divisione caduto era in sorte. Creati tributarii: epperò dinanzi non erano; il perchè non vogliono confondersi punto co' tributarii, che riempivano l'Italia prima dell'arrivo dei Longobardi, gente plebea e povera fra i Romani, ma non priva sempre della cittadinanza, tuttochè moltissimi tra gli antichi tributari fossero coloni, od astretti alla gleba, o servi » (2).

È ovvio, pertanto, il ravvisare, in cotesti « *servi de Abellino,* » dei poveri servi della gleba, avanzo miserrimo degli abitanti della « *Colonia Abellinatium* », i quali, come tutti gli altri romani, dovevano essere stati divisi, come vile armento, tra i barbari conquistatori.

Il Bellabona, trovandosi a corto di notizie, ricamò, su questo fatto dei « *servi* », una tela, degna di un poema epico. Ora però non si può fare a meno di sorridere, quando egli racconta che « avendo una volta i Beneventani (sic), mancato di pagar i tributi (sic), passarono gli Avellinesi contro di loro (sic), e fattine molti prigioni, (fra l'altri, que' di Pantano, che nel 769 furono da Leone donati a Montecasino (sic!) con essi li condussero per ostaggio, insino che li pagarono (sic); i quali poi pagati, data licenza a coloro che tenevano, piacendo il sito e vivere della città, vi si

(1) PAUL. DIAC. in *Mon. Vet. Germ. Histor.*, e in *Rer. Longobardic. Scriptores* (edit. BETHMANN-VEITZ), p. 90; lib. II, 32.

(2) TROYA, *Cod. Dipl. long.*, Vol. IV, parte I, p. 36.—Pure il BALBO (« *Della fusione delle schiatte in Italia* », p. 48) assicura: « *I Longobardi... non coltivatori di terre, non guari capaci di farsi tali, i Longobardi presero non più quel terzo delle terre, che pur lasciava due terzi liberi, ma il terzo dei frutti, che le faceva tutte terre servili:* CHE FACEVA TUTTI I POSSESSORI, GRANDI O PICCOLI, TRIBUTARII, SERVI DELLA GLEBA ». Anche l'HIRSCH, (« *Il Ducato di Benevento ecc.* », trad. di MICH. SCHIPA, 1890, Roux e C.), il quale si servì dei più recenti studi, afferma: «... *il tentativo per dimostrare la libertà dei Romani è andato a vuoto* »... « *I possessori di fondi* E GLI ABITANTI DELLE CITTÀ *vennero agguagliati in quanto che perdettero la loro piena libertà... stettero ognuno sotto la protezione di un patrono... e a lui dovevano dar prestazioni, consistenti nel terzo dei frutti, e oltre a ciò, almeno più tardi* (*Liutpr. Legge 69*) IN CERTI SERVIGI ».

fermarono ad abitare, ed una propria contrada si eressero: alla quale togliendosi il nome della strada del pero, come si legge in autentiche scritture (sic!!!) quartiere e strada Beneventana ora si chiama (!) ». — Così scrivevasi una volta la storia, e cosiffatti granchi non li pescava il solo buon frate Bellabona! (1). Ad ogni modo, questo documento, che ci dà non dubbia testimonianza della condizione degli antichi Abellinati verso i vincitori, vale a far cadere anche le fole, inventate dal Pionati. Questi, dopo aver di suo arbitrio assegnata all' anno 555 una « prima emigrazione degli Abellinati dal loro antico terreno (sic) » afferma sempre senza fondamento, che « malmenati da tanti devastatori Vandali, Unni (sic), Goti, Greci e Franchi (sic) gli abitanti della parte suburbana si trovarono troppo esposti alla ferocia dei barbari. Non potendo perciò capire (sic) nella parte fortificata, nè avendo mezzo a garentirsi, cercarono nelle vicine alture farsi scudo della difesa che loro senza stento offriva la natura. *Drizzandosi quindi all' Occidente,* vennero a stabilirsi nella contrada dell' odierno Avellino, allora detta Belvedere, oggi il Parco..... Vuolsi però tener per certo (sic)... che *questa parziale emigrazione fu* COME UNA COLONIA, *che continuò a ritenere le leggi, gli usi, e la dipendenza della metropoli. Anzi dipendenza così stretta, che crescendo sempre più il periglio degli Avellinesi rimasti nella pianura,* dov' era la posizione (sic) dell' antica loro città, *non esitarono di ricondursi* (sic) nelle posizioni ultimamente prescelte dai loro concittadini, riunendo nuovamente i loro penati, e rinnovando i loro vincoli ». Questa definitiva « *emigrazione* » sarebbe, secondo lui, avvenuta nell' 887, e allora gli Abellinati si sarebbero stabiliti: « *centralmente* (sic) *sulla contrada detta ora Terra, e che forma ora il più elevato piano* (sic) *nel quale siano le abitazioni* » (2).

Se si volesse, quindi, credere al Pionati, si dovrebbe ammettere che tra le città d' Italia, soggette ai Longobardi, la sola Avellino si sarebbe conservata indipendente, sempre, dal loro dominio, conservando i propri usi, e le proprie leggi, e resistendo ai barbari, stabiliti nella vicina Benevento; e fino ai tempi del Principe Aione (887), avrebbe anche avuta una « *colonia* », con « le leggi, gli usi ecc., della metropoli! » — E tutto questo sarebbe avvenuto per A-

---

(1) BELLABONA, *Ragguagli* ecc., cit., *Ragg.* IX, p. 143.

(2) PIONATI S., op. cit., p. 15, 21, 39, ecc.

vellino, ch' è per così dire alle porte di Benevento, quando altre città meno vicine e più importanti come Capua, Salerno, Lucera, Taranto erano state conquistate, e la stessa Napoli a stento aveva potuto difendersi dagli assalti dei rapaci Longobardi!

Nessun altro documento ci parla di Avellino, sia durante il governo del Principe Arechi (774-787), sia durante la reggenza della moglie di lui, Adelperga, figlia di Desiderio, ultimo re dei Longobardi, per la minore età del figliuolo (787-788), Romoaldo III, che poi regnò fino all' anno 806, sia durante il governo dei successori Grimoaldo III (806-817), e Sicone (817-832).

Reggeva il principato di Benevento il figlio di Sicone, di nome Sicardo, quando appare, per la prima volta, un Gastaldo di Avellino, il quale era un personaggio di gran conto nella Corte del Principe, come vedremo.

§ IV. *Il Gastaldo Roffredo. — Limiti del Gastaldato di Avellino, al tempo della divisione del grande* « PRINCIPATO BENEVENTANO » *nei due minori di Salerno, e di Benevento.*

In una carta dell' Arch. di Cava, dell'891, che riporteremo a suo luogo, si accenna alla « *rebus de heredes domni Radelchisi qui fuit princeps, et de alio latere fine rebus de* HEREDES ROFFRID CASTALDI. » Poco dipoi, cioè nell'896, troviamo nominato nelle Cronache, come Gastaldo di Avellino, un « *Adelferius, nepos* MAGNI ROFRID », come sarà detto in prosieguo. Pare dunque che, dal contesto dei documenti, risulti essere stato Gastaldo di Avellino, almeno dall'831 all'839, il « *grande Roffredo* », che fu Referendario, o gran cancelliere del Principe Sicardo, ed ebbe una parte principalissima negli avvenimenti di quel tempo.

Egli era nato, verso il principio del secolo, forse, da un certo Dauferio, detto il Profeta, e apparteneva alla più alta nobiltà longobarda; la grande considerazione, che godeva la sua famiglia, è dimostrata dal fatto ch'egli, e suo fratello Potelfredo divennero, dipoi, i capostipiti delle due case, che avevano maggior voce in capitolo nel Principato, rimpiccolito, di Benevento (1).

(1) « *Chronicon Salernitanum* » in *M(onumenta) V(eteris) G(ermaniae) H(istorica)*, III, p. 547, Capo 152.

Roffredo aveva avuto da natura ingegno pronto e svegliato, ferrea volontà, ed ambizione smisurata (1). Egli, da giovane, insieme con Dauferio, suo padre (Gastaldo, anche lui, di Avellino?), e con Radelchi, Gastaldo di Conza, e Sicone, Gastaldo di Acerenza, aveva ordita nell' 816 una congiura contro il Principe Grimoaldo III, il quale fu poi da costoro privato del trono, e della vita, l'anno 817.

Roffredo aspirava, nientemeno, alla successione al trono: ma, quando si accorse che le maggiori probabilità di riuscita erano a favore del Gastaldo Radelchi, smise il disegno, e cumulò i suoi voti con quelli di Sicone, che venne eletto Principe (2).

Da questa sua rinunzia non raccolse, però, i frutti, che se n'era ripromessi. Sicone, appena che ebbe conseguito il supremo potere, cercò di abbassare l'orgoglio e la potenza di coloro che, per averlo aiutato, credevano di aver acquistati meriti, e dritti, pericolosi per la sua corona. Roffredo non ottenne alcuna ricompensa, anzi subì l'affronto di veder disdette le sue nozze con una figliuola di Sicone. Di ciò, nondimeno, potè presto consolarsi, sposando Dauferada, figlia di Dauferio il Balbo, capo di un' altra potentissima famiglia beneventana (3).

Durante i 15 anni del governo di Sicone, (817-832), Roffredo ebbe frequenti litigi coi Vescovi di Benevento; prima, cioè, con Azzone, e poi col successore di lui, Alfano, i quali erano forse i capi di un'altra fazione, a lui avversa. E di questi dissidii Sicone

---

(1) ERCHEMPERTO, *Hist.*, capo 12, in *M. V. G. H.*, III, 245.

(2) *Chr. Salern.* in *M. V. G. H.* III, 494. Capo 56.

(3) Nel *Chr. Sal.*, § 184, p. 560, loc. cit., si legge una iscrizione: « *In tumulum Dauferandae uxoris Roffridi* ». Ne togliamo i versi più importanti: « *Haec viduata* VIRO, CUIUS PER SAECULA FAMA EST... DAUFERANDA *huic* PATRIO *datum est* DE NOMINE *nomen.* | *Regia progenies cuius ubique patet.* | *Quanta tamen* ROFRIT *fuerit qualisque iugalis...* | *Plura Deo statuunt templa referta bonis* | *E quibus hoc unum est, quo se* NATUMQUE *recondit* | *Mater et in tumulis consociare iubet*... Si dice in seguito che visse 45 anni, e morì il 17 ottobre. L'anno non è indicato. Ammettendo, per ipotesi, ch'ella avesse sposato Roffredo alla fine dell' 817, ben poteva il figlio loro *Adelferio*, del quale si parlerà tra poco, essere entrato nel 22° anno nel luglio dell'839. Prima del suo 14° anno, Dauferada difficilmente avrebbe potuto contrarre le nozze. Se ciò fosse vero, ella sarebbe vissuta fino all'851, quando già da qualche anno s' era conchiusa la pace tra i Principi Radelchi, e Siconolfo; e solo di poco il marito *Roffredo il grande* l'avrebbe preceduta nel sepolcro.

faceva le viste d' essere dispiaciuto: ma nel suo segreto se ne rallegrava, e per coperte vie apprestava nuova esca alle discordie, fedele alla vecchia massima dei tiranni di ogni tempo: « *Divide et impera* (1).

Le cose mutarono, però, quando, alla morte di Sicone, prese le redini dello stato il figliuolo di lui, Sicardo, nel marzo dell'anno 832 (2). Al nuovo Principe il padre, nel suo testamento politico, aveva raccomandato di fomentare le discordie tra il Vescovo Alfano, e Roffredo, se desiderava governare senza pericolo per la sua persona.

Sicardo, mettendo da banda gli ammonimenti paterni, elesse Roffredo suo Referendario. E in questo tempo, forse, Roffredo ebbe anche il Gastaldato di Avellino, se pure questo non gli si era dato prima, quando era venuto a morte il padre, Dauferio.

L' esercito longobardo stava, in quel torno, ad assediare Napoli. Per opera di Roffredo, Sicardo lasciò l' impresa, per aver, forse libera la mano nell' interno del Principato, ove a sedare i torbidi che lo agitavano, era necessaria la presenza del sovrano.

E, appena che furono tornati in patria, l' astuto ministro trovò anche modo di accrescere il suo potere sull' animo del Principe, facendogli contrarre matrimonio con Adalgisa, altra figlia di Dauferio Balbo, e sorella di sua moglie Dauferada (3).

Poco tempo era trascorso dalle nozze, quando la coppia principesca si recò, ospite forse di Roffredo, in Avellino. Con privilegio, dato appunto in questa città nel gennaio dell' 833, il Principe, per accondiscendere ai desideri dell' augusta consorte, donava alcuni beni all' Orefice della sua Corte, Auctolo (4), il quale aveva dovuto meritare quell' attestato speciale di benevolenza dalla graziosa sovrana, per averle forniti dei gioielli di suo gradimento. E chi sa che queste gioie non siano servite ad ornare la Principessa nella solenne cerimonia nuziale?

Intanto il Vescovo Alfano, geloso della potenza del suo antico

---

(1) Op. loc. cit. 498, segg.

(2) SCHIPA M. *Storia del Princip. di Salerno*, in *Arch. Storico per le prov. merid. Vol. XII, p. 87.*

(3) *Chron. Sal.* in *M. V. G. H.* Vol. III, p. 500, Cap. 66, 67.

(4) UGHELLI, « *Italia Sacra* » ediz. COLETI, Vol. VIII, p. 462. Il DE MEO, (*Annali*, III, p. 365) riporta il doc., correggendo, egregiamente, in XI, la Indiz. IX, che per isbaglio è nel testo.

emulo Roffredo, erasi ribellato al Principe, e, con 400 suoi seguaci, aveva esulato a Napoli; e da questa città non cessava di molestare, con frequenti scorrerie, le terre del Principato. Quel Vescovo doveva esser un avversario molto valoroso, giacchè Sicardo, per consiglio di Roffredo, pensò di liberarsene con l'astuzia. Egli, con larghe profferte di perdono, lo indusse a recarsi in Salerno, ove allora dimorava.

Di lì a poco, lo fece gettare in prigione, e poi impiccare.

Alle turbolenze, suscitate da Alfano, non erano stati estranei i figli del Balbo, e cognati del Principe, i quali dovevano rodersi d'invidia e di dispetto, nel veder salito Roffredo a tanta potenza.

Maione, però, il più audace di essi, dovè, per timore di peggio, rendersi chierico. Ed egual sorte fu serbata al fratello minore del Principe, di nome Siconolfo, a cui forse i ribelli avevano rivolto lo sguardo, per sovvertire l'ordine delle cose, e raggiungere le loro mire ambiziose. Per maggior sicurezza, il Principe, istigato sempre da Roffredo, fece allontanare dalla Corte e dalla capitale il fratello, che fu relegato nel Castello di Taranto (1).

L'odio, che queste misure di estremo rigore suscitavano, ricadeva in gran parte sul principe, e anche su Roffredo, il quale, appunto per questo, ci viene descritto dallo storico Erchemperto con i più neri colori (2). La tempesta, che da qualche tempo si addensava, non tardò a scoppiare: nel luglio dell'839 alcuni congiurati levarono la capitale a rumore, ed assalirono Sicardo, il quale cadde, trafitto dai loro pugnali, innanzi alla porta della reggia.

Roffredo, però, o perchè era a parte della congiura, o per altro, non ebbe nulla a soffrire; anzi, questa volta, si trova tra gli aspiranti al principato anche il giovane figlio di lui, Adelferio. Questi era anche sostenuto a tutto potere da Landolfo, Conte di Capua, suo cognato; giacchè egli aveva forse sposata una sorella del Conte, per nome Radelgisa (3). Ad Adelferio però incolse male, per

---

(1) *Chron. Sal.*, loc. op. cit., p. 501-505, Capi 67, 69, 74.

(2) Erchemp., op. loc. cit. p. 745, e segg.; De Meo, IV, p. 28.

(3) In un doc. dell'anno 900, riportato dal De Meo, (*Annali*, Vol. V, p. 94), si legge che « *Adelferio de Rofrit* » aveva posseduta, in quel di Rota, una Corte, di cui aveva conservata la proprietà la moglie di lui, per nome Radelgisa. E costei a sua volta l'aveva lasciata, morendo, a un suo nipote, Roffrit, figlio di Gaidano. E poichè questi « aveva congiurato » (l'896 ?) contro il Prin-

aver troppo imprudentemente lasciati trapelare i suoi disegni ambiziosi. Un giorno egli, tornando dal bagno, saliva, in compagnia di altri nobili giovani, per le scale della reggia. Ed ecco sbucare all'improvviso quattro manigoldi, i quali, per ordine di Radelchi, tesoriere dell'ucciso Sicardo, te lo agguantano, e, in men che non si dica, lo scaraventano a capo fitto giù da una finestra. Il povero Adelferio, assassinato così barbaramente, aveva da poco varcato il quarto lustro!

Sulla sua tomba fu scolpita questa epigrafe, abbastanza rozza e scorretta, ma espressiva:

« In tumulum Adelferii »

« *Clausus in hoc tumulo iuvenis quiescit humatum*
« *Expectans iterum surgere vivus ab hoc.*
« *Dictus Adelferi fuerat de nomine quondam*
« *Utroque ingenuus nempe parente fuit.*
« *Robustus, strenuus, primaevus in flore puellus*
« *Insidiis* SOCIUM APPETIT ATQUE RUIT.
« QUATUOR EXPLETIS LUSTRIS ANNOQUE SECUNDO
« *Procubuit moriens, hacque locatur humo.*
« *Hinc rogo, veniam implorate* PEREMPTO
« *Crimine dimisso scandat ut astra coeli* » (1).

Il tesoriere Radelchi, con la uccisione di Adelferio, s'era spia-

---

cipe di Salerno Guaimaro, ne fu spogliato, e il Principe ne dispose, il 900, a suo modo. Non era improbabile che la famiglia di Roffredo possedesse dei beni anche fuori de' confini del Gastaldato di Avellino, che, si noti, toccava quello di Rota. Che Adelferio poi sia stato cognato del Conte di Capua è storicamente accertato dal § 184 del « *Chr. Salern.* ».

(1) *Chron. Salern.*, op. loc. cit., § 184, p. 560. — Nello stesso *Chron.* § 84, p. 507, si racconta con tutte le sue particolarità la morte di questo giovane, che, forse per isbaglio, è detto *Adelchisi*: ma si può anche credere che *Adelferio* e *Adelchisi* siano forme equivalenti. Il suffisso latino — *fer*..., nella parola « *Adelferio* », è unito alla radice germanica « *Adel* » = « nobiltà »; quindi quel nome sarebbe equivalente a « *portatore di nobiltà* ». Sostituendo alla terminazione latina — *fer*... il suffisso « *chis* », o « *gis* », questo si potrebbe riavvicinare al v. ted. « *geben* » = *dare*; quindi « *Adelchis* », o « *Adelgis* » significherebbe « *datore di nobiltà* », con valore quasi eguale a quello della voce « *Adelferio* ». Il 4° verso dell'epigrafe, a chi ben lo consideri, dà appunto la ragione di cosiffatta etimologia del nome.

nata la via del trono, sopprimendo il competitore più pericoloso: ma non godè in pace, a lungo, del frutto del suo delitto.

Il Conte di Capua, che aveva assistito, allibito dallo spavento, alla tragica fine del cognato, montò a cavallo, e riparò, al più presto, nei suoi dominii, ove innalzò la bandiera della ribellione. Quasi nello stesso tempo sorsero in armi anche i cognati del defunto Principe Sicardo, i quali si accordarono con Landolfo, (il Conte di Capua), e coi Gastaldi di Conza, e di Acerenza, e proclamarono Principe, in Salerno, il fratello del principe ucciso, l'exchierico Siconolfo, che, in quel trambusto, era fuggito da Taranto a Conza, il cui Gastaldo era anche suo cognato (1).

Riarse, per diversi anni, furiosa guerra civile tra i due pretendenti; le nostre contrade furono teatro di continue lotte, e furono corse e ricorse dai Saraceni, che ora l'uno, ora l'altro degli avversari chiamava in aiuto.

A così miserando strazio delle terre del Principato pose termine l'imperatore e Re d'Italia Ludovico II, al quale riuscì di pacificare gli emuli, stanchi oramai ed esausti dalla lunga lotta, dando a ciascuno di essi una parte del contrastato dominio (847).

Nulla si sa delle vicende alle quali fu soggetta Avellino, nel tempo della guerra. È fuori di ogni dubbio però che, dopo la suddivisione dell'antico principato, nei due stati minori di Salerno, e di Benevento, Avellino appartenne sempre a quest'ultimo. Il Gastaldato avellinese non viene compreso tra gli altri sedici, che, nel trattato di divisione, sono descritti nominatamente, come quelli, che costituivano il neo-principato salernitano (2), e tutti i documenti posteriori, concernenti Avellino, s'intitolano, sempre, dai principi di Benevento.

Tralasciando di discorrere estesamente dei limiti, dai quali era circoscritto il Gastaldato di Avellino verso l'interno del principato di Benevento, dai lati, cioè di Settentrione, e di Oriente, ci sembra che metta conto di parlare un pò più diffusamente dei confini,

---

(1) Erkemperto (*RR. LL. SS.*) Cap. 14-18, p. 240-242.

(2) Cfr. il trattato di divisione, nei *M. V. G. H.*, Vol. III, p. 510-511; e Vol. XXI (*Legum* IV) p. 221-224. Per la data del trattato, (847) Cfr. Schipa, op. cit., 105, e Capasso, *Monumenta*, I, 210.

che lo separavano, a occidente, a mezzogiorno, e a S. E., dalla frontiera del principato di Salerno. E ciò è tanto più necessario, in quanto che il Bellabona così ne ragiona:

«... questi (Termini del Gastaldato) confinavano con Conza, partecipavano con Benevento (sic), toccavano la serra volgarmente detta ora Croci, da Montella, Gifoni, il luogo detto ora Rota in Sanseverino, con Salerno, e dalla parte occidentale con Nola» (1).

Il pregio maggiore di questo saggio di prosa non è, certamente, la chiarezza! Ora, nella descrizione dei confini tra i due principati, abbiamo, per la parte, che ci riguarda, questi punti, o capisaldi determinati: 1.° Lo *Staffilo*, o pietra terminale, presso Frigento. 2.° *I Pellegrini*, che, a norma dello stesso trattato, era un luogo, posto a 20 miglia da Benevento, lungo la via, che menava a Nocera, e, secondo gli storici patrii, era sito alla « *Maddalena* », in Atripalda. 3.° Il luogo detto *Fenestrelle*, e l'altro, nominato *S. Angelo a cerro*, siti ai due capi della catena principale del Partenio; la quale, secondo il trattato, segnava il confine occidentale. Ben s'avvisava, perciò, il Ch.mo Prof. SCHIPA, il quale così descriveva i limiti del principato di Salerno: «..... (la linea di confine) correva per sopra Matera, Acerenza, Conza, MONTELLA, *combaciando con lo Staffilo*, o pietra terminale, *di Frigento, e coi Pellegrini*, presso Atripalda, *limite tra il gastaldato salernitano e il territorio beneventano*, ed ESCLUDENDO AVELLINO, *ch'era appunto* BENEVENTANA: poi *tagliava il Gastaldato Capuano dal Principato di Benevento per la Serra di Montevergine, e S. Angelo a cerro, presso Cervinara.....*» (2).

Pertanto scorgiamo nettamente, innanzi al nostro sguardo, delineato il contorno del Gastaldato di Avellino, sulla frontiera salernitana verso occidente, e mezzogiorno. Il confine occidentale, cominciando da S. Angelo a cerro, sulla storica valle caudina, separava il territorio di Summonte, ch'era « *in pertinentiis de Abellino* » (come vedremo in una carta dell'aprile 1036) dal Gastaldato,

---

(1) BELLABONA, op. cit., p. 42 e segg.

(2) SCHIPA, op. loc. cit., p. 105-107. Opino che il Ch.mo Professore col nome di « *Gastaldato Capuano* » abbia voluto indicare, complessivamente, i « *Gastaldati di Cimiterio* e *Furcule* », che poco dipoi, verso la fine di quello stesso secolo, formarono, con quelli di « *Capua, Teano,* e *Sora* », il nuovo minuscolo *Principato di Capua*. Questo poi ebbe alla sua dipendenza anche il Gastaldato di « *Aquino* », che non è nominato punto nel trattato, essendo prima incorporato, forse, in quello di *Sora*.

salernitano, di « *Furcule* » (= Forchie, presso il celebre *Caudium*) e dall'altro di « *Cimiterium* » (= Cimitile, presso l'antica « *Nola* »).

Dal punto, ove terminava il territorio di Summonte, e cominciava quello di Monteforte, il confine, seguendo sempre la linea del Partenio, divideva il territorio di Monteforte stesso, di cui erano pertinenze Litto e Mugnano, da quello dei luoghi, compresi nei Gastaldati di « *Cimitile* » e di « *Sarno* », al quale è probabile che appartenesse « *Forino* », il quale, nell'869, e anche in prosieguo, troviamo ch'era certissimamente nel principato di Salerno (1).

Dal punto, detto « *Fenestrelle* », presso Forino, fino ai « *Pellegrini* », correva il confine meridionale del Gastaldato di Avellino, separando le terre dei comuni di Bellizzi, e Contrada, sorti assai tardi sul territorio di Avellino, e quelli delle antiche dipendenze di Atripalda, cioè « *Cesinali* », « *Aiello* » e « *S. Stefano* », dal territorio di Forino, e da quello di « *Serino* », ch'era, anch'esso, nel principato salernitano, e propriamente nel gastaldato di Rota (2).

E qui cade in acconcio ricercare ove si trovasse per l'appunto il luogo, detto « *li Pellegrini* », che alcuni scrittori dicono, forse, con poca esattezza, sito nelle immediate vicinanze di Atripalda. Non sarà difficile investigarlo.

Il Capitolare di divisione dice chiaramente che allo « *Stafilo* » di Frigento si segnava il punto, in cui la distanza tra i due capi opposti della via, cioè Benevento da una parte, e Conza dall'altra, era di 20 miglia. Quindi quella « pietra terminale » era cinque miglia più in là di Eclano, detto poi *Quintodecimo*, dal nome appunto del miglio, che indicava la sua distanza, sulla *via Appia*, da Benevento. Similmente dai Pellegrini si misurava l'identica distanza di 20 miglia, a nord, verso Benevento; a sud, verso Salerno.

---

(1) In una carta del luglio 869, Indiz. II, segnata anche con l'anno 21.° dell'imperatore Ludovico, si legge che Andrea, figlio di Ermenaro, di Forino, aveva venduto alla presenza del giudice Maione, un pezzo di terra in *Preturo* [casale di Montoro] « *rotense finibus* », e altri territori, siti a « prato », e a « Campo di Faraone », a un personaggio di grandissimo conto: Guaiferio, Principe di Salerno. Scrisse il notaio Totone: « *actum in ipso casalem de Forino* ». (V. *Codice Dipl. Cav.*. I, p. 86, Doc. LXVI). Altri moltissimi documenti ci attestano la medesima cosa; che Forino, cioè, apparteneva a Salerno. Cfr. Vol. II, p. 22, anno *965*, e p. 27, anno med.°; Vol. III, p. 88, a. *999*; p. 100, a. *1000;* Vol. IV, p. 43, a. *1004*; p. 78 a. *1011*; Vol. V, pp. 32, 33, 40, 53, 253 a. *1020-1025-1034;* Vol. VI, p. 133, a. *1040*: Vol. VII, p. 33, a. *1047*, ecc.

(2) *Cod. Dip. Cav.* Vol. II, p. 215, anno 974: « *loco Serino, rotense finibus* ».

Dall'antico itinerario, già citato, sappiamo che da Benevento, fino all'antico « *Abellinum* », che sorgeva nei pressi di Atripalda, correvano 16 miglia, e di qui a Nocera, altre 12. Dunque i Pellegrini, che segnavano il 20.° miglio da Benevento, erano poco meno di quattro miglia a sud di Atripalda, all'estremità, cioè, del suo territorio, e proprio sul confine di quello di Serino. Così dai Pellegrini, fino all'antica « *Nuceria* », la via misurava sole otto miglia, e di là a Salerno, attraverso i monti, altre 12. Identificarono poi gli storici patrii, il luogo « *i Pellegrini* » del trattato, con « *la Maddalena* », ch'è proprio alle porte di Atripalda, perchè forse nel locale della « *Maddalena* », si fermavano, in tempi a noi più vicini, i viandanti. Contro la opinione di costoro, sta però il fatto della distanza, indicata così chiaramente. Non posso qui tacere una mia congettura. I Longobardi erano devotissimi di S. Michele; erano famosi i loro annuali pellegrinaggi al Gargano, e un articolo speciale del trattato garentiva la incolumità dei *salernitani*, che si recassero al celebre santuario. Lungo la via Nocera-Avellino, molto trafficata, come si è veduto, anche nel sec. XIII, e propriamente nel punto, ove da questa si staccava la via « *Sabe maioris* », detta, ora, *della Mezza Costa*, che menava fino a Guardia, e di là in Puglia, poteva esser stato costruito un ospizio, appunto, per i « *pellegrini* ». Coll'andare del tempo, al sito fu mutato, probabilmente, il nome, in quello del « *Santo* », che i « *pellegrini* » onoravano. In una parola, io credo che « *i pellegrini* », e « *S. Michele* » detto, ora, di Serino, (comune autonomo), siano la stessa cosa.

È certo che questo luogo, fino agli ultimi anni del sec. XIII, era in territorio di Serpico, antica pertinenza di Atripalda (1).

Potè avvenire benissimo, in seguito, che la fermata dei pellegrini non avesse luogo più a San Michele, ma alla « *Maddalena* ». Questa chiesa era sita, bensì, sulla medesima via, ma era distante sole 16 miglia da Benevento, e 24 da Salerno; mentre i « *Pellegrini* », ripetiamo, erano a metà della strada, secondo la indicazione tassativa del trattato stesso di divisione.

Col territorio di S. Stefano, [casale di Serpico, e certamente sito

(1) Nel *Reg. Angioino* N.° 23, fol. 62, troviamo che il 4 novembre 1275 furono spediti regi ordini in favore del « *milite* » Giovanni de Bernardo, di Serpico, il quale era stato, con la violenza, spogliato da Marcoaldo, del fu Giovanni de Audoaldo, di Serpico, di molti beni, come vigne, castagneti, piantagioni, e specialmente di « *un feudo, detto S. Michele, sito nel territorio di Serpico* ».

nel principato beneventano (1)], colà, dove s' incontrava nel territorio di Serino, e in quello di Montella, terminava il confine meridionale del Gastaldato di Avellino: il trifinio era sul varco, nella giogaia del Terminio, detto « *Monte-fontana* », oppure « *Vuccolo* » (2).

Da Vuccolo fino alla « *Taverna dell'Arenazzo* », lungo la cresta dei monti, correva il confine S. E. del gastaldato di Avellino, dividendo il territorio di S. Stefano da quello di Montella, capoluogo dell'omonimo gastaldato, appartenente a Salerno (3).

Dall' *Arenazzo* la linea di delimitazione si avanzava diagonalmente per la cresta dei colli, che ricingono, a S. E., Volturara, [che sorse più tardi, di certo, ai piedi della torre, o castello, che si levava alla estremità del territorio di Serpico, e fu in origine abitata da uomini della vicina città di Montemarano], e, lungo la via pubblica, che divideva il territorio di Serpico (poi, di Volturara) da quello di Montella, giungeva fino alla foce del Dragone, ov' era il trifinio con Montemarano. Ed abbiamo buoni argomenti per sostenere la veridicità di queste affermazioni. In primo luogo, Volturara, Castelvetere, Montemarano, e Castelfranci, costituivano una diocesi, sottoposta all'Arcivescovo di Benevento, prima del 1048. Era dunque tal diocesi nel principato di Benevento. Al contrario, nella diocesi di Nusco, sorta nel 1060, e sottoposta all'Arcivescovo di Salerno, si trovavano Montella e Cassano, che erano, come sappiamo, nel principato di Salerno.

Il 6 settembre 1272, Re Carlo d'Angiò scriveva « *singulis et universis dominis et effitialibus* ATRIPALDI SERPICI ET MONTELLE »,

---

(1) UGHELLI, *It. Sacra*, Ediz. COLETI, X, p. 469: DE MEO, ad ann. 1045; riporteremo altri documenti. Per ora ci basti citare dall'*Indice dei Decretorum* (Arch. di Stato in Napoli) il seguente passo: « S. Stefano, *del Casale* o *Castello di Serpico*. Decr. 10, fol. 87 ».

(2) Ricaviamo questi dati da alcuni antichi processi della *Commissione Feudale*.

(3) Cfr. M. V. G. H, III, 510-511. Del *Gastaldato di Montella* si fa cenno in tre articoli diversi: IX, XXIV, XXV. Nel *Rep.* II delle *Carte del R.° Arch.° di Stato di Napoli*, dette « *Partium della Sommaria* », si legge, a p. 273 t.°: « *Università di Montella, con Università di S. Stefano sopra lor* « COMUNITÀ », *et proprie del* « PASSO » o « CORRETURA, *nominato il* « PASSO DE ARENAZO », *in terra di S. Stefano* ». (fol. 112 del Vol. 39 Part. anni 1601, Cam. 5, litt. L.) Dall' *apprezzo* di Montella, eseguito nel 1613 dal Tavolario G. B. Loeapio si rileva che il territorio di Montella si estendeva a occidente, fino a S. Stefano, *due miglia passata la Volturara*. (Processi della Commissione feudale, Princ. Ultra. Vol. 507, Proc.° n.° 2929, fol. 176, e segg.).

in favore degli uomini di una metà del casale *Raiano* (uno dei molti di Serino), i quali s'erano lagnati che venivano molestati, mentre « *ipsi a longissimis temporibus usque nunc in Atripaldo, Serpico, et Montella* (1) *libere vendere, emere, ac cum suis someriis oneratis et exoneratis et aliis eorum animalibus transire consueverint* » (2). Dunque, tra il territorio di Atripalda, e quello di Serpico, non v'era soluzione di continuità, e da quello di Serpico si passava immediatamente in quello di Montella.

Nel *Quinternione nono*, fol. 353, si legge che nel 1510 l'Università di Volturara venne a un compromesso con le Università di *Avellino*, e di *Chiusano*, per la « *comune montagna della Sava* », e quel compromesso fu approvato da D. Antonio de Cardona, signore di Avellino, e di Chiusano (3). In qual modo, essendo ora il territorio di Avellino così lontano da Volturara e da Chiusano, si potrebbe spiegare tale « *Comunità* » trà questi paesi, e il capoluogo Avellino, se non ci fossero state tra loro antiche relazioni di giurisdizione territoriale comune? E questo è confermato da prove più sicure, e meno recenti. In un doc. che si riferisce al 1241-46, si legge: « CASTRUM AVELLINI *potest reparari per homines eiusdem, Mercollani, Atripaldi, Serpici,* VULTURARIE, CLUSANI, *Candide, Sale,* [Salse] *S. Barbati, et Casalium Montis Virginis* » (4). Tale notizia è poi ribadita in una carta del marzo 1270: le terre, che il « *Castrum Avellini* » predetto « *reparare* TENENTUR ET DEBENT », erano le seguenti; « VULTURARIA. CLUSANUS. CIRPICUS [= Sirpicus], *Candida, S. Barbatus, Atripalda, Merculianum, Casale Montis Virginis, et Abbas Peregrinus, qui tenetur tantum ad reparationem Capelle dicti Castri* » (5).

---

(1) Per dimostrare più luminosamente l'esistenza antichissima di Montella, aggiungiamo, a ciò che si è detto più innanzi, intorno alla sua etimologia, ciò che riferisce Flavio Biondo, nell'opera: « *Italia illustrata* ». Questi volle cercare l'origine della parola « *Matese* » nel seguente fatto: « *primarii Samnitium, viri fortes, utpote* Montani, *unde* MONTESII *prius appellabantur* ». Senza rilevare l'errore della etimologia di « *Matese* », diciamo: Se dunque i Sanniti antichi, con gl'Irpini, ch'erano parte dello stesso popolo, si chiamavano *Montesii*, qual dubbio che *Montella* non debba significare: « la città dei Montesii », o « dei forti? »

(2) *Reg. Ang.* 3, fol. 32, t.°.

(3) Dal *Rep.° dei Quinternioni*. Anche Chiusano era terra beneventana (*Cod. dipl. Cav.*, V, p. 22, anno 1020).

(4) VINKELMANN, *Acta Imperii*, I, p. 776, 39.

(5) *Reg.* 5, fol. 34. Si badi che qui le parole « *homines* », oppure « *terra* », sono sinonime di « *Università* », ossia, come si dicono ora, Comuni.

Dal trifinio della foce del Dragone (1), il territorio del gastaldato di Avellino, rimanendo, in vero, abbastanza lontano dal colle detto Croci, (ch' è più addentro, in quel di Montella), confinava col territorio di Montemarano, che sito, di certo, nel principato di Benevento, era, probabilmente, a capo di un altro gastaldato (2). Ricominciava, pertanto, il confine interno, del quale sarebbe superfluo il discorrere troppo a lungo. In conclusione, il Gastaldato di Avellino toccava:

A Ovest, il Gastaldato di « *Furcule* », e quello di « *Cimiterium* », salernitani.

A Sud, quelli di *Sarno* e di *Rota*, anch' essi salernitani.

A Est, il Gastaldato di « *Montella* », salernitano, e quelli di « *Montemarano* », e di « *Quintodecimo* », beneventani.

A Nord, il territorio della capitale del Principato, ch'era, certamente capoluogo, anche, di uno speciale distretto, o gastaldato (3).

---

(1) *Processi della Commissione feudale*, Vol. 510, Proc. n.° 2937, fol. 1.° e segg.—Apprezzo di Montemarano, del 15 luglio 1750; vi è citata l'antica platea, con i confini stabiliti prima, e anche più recentemente, tra Montemarano, e Volturara, per la sola giurisdizione, giacchè nel resto questi due Comuni avevano pretta e intera promiscuità, trattandosi i loro abitanti a vicenda « *uti Cives* ».

(2) Alla « *Diócesi* » di Montemarano, ripristinata verso il 1040, e aggregata, come suffraganea, alla Sede Arcivescovile di Benevento, appartenevano anche Volturara, Castelfranci, e Castelvetere: terre, che tutte dovevano trovarsi perciò nel principato beneventano. È poi credibile, che Montemarano sia stato capoluogo di un Gastaldato. — Lo attesta il suo titolo di « *città* » anteriore alla istituzione della Cattedra vescovile (V. De Meo, *Annali*, Indice,) e parecchi documenti del « *Chronicon Volturnense* », dai quali risulta che la giurisdizione di Montemarano si estendeva fino a *Luogosano*. È importante, a tal proposito, un doc. dell'839 (Muratori, *RR. II. SS.* Vol. I, parte II, p. 368), dal quale risulta che la chiesa di S. Felice era « *in finibus Montismarani* ». Questa chiesa (detta anche di S.ª Felicita), sorgeva come lo stesso doc. dichiara, presso Locosano, e si discuteva se dovesse esser compresa nella giurisdizione di Montemarano, o in quella del vicino *Quintodecimo* (= Mirabella Eclano), ch' era, di certo, capoluogo d' un Gastaldato. (Cfr. Hirsch, op. cit., p. 74, e Ughelli, *Anecd.* p. 435).

(3) Si potrebbe dire che il confine interno del Gastaldato di Avellino toccava i Gastaldati di Montemarano, e Quintodecimo a oriente, lungo il territorio di Chiusano, e Montefredane, e Prata (site, le due ultime, nei tempi di mezzo, nella Baronia di Atripalda) fino a Montefusco. Qui cominciava il confine settentrionale, che separava il territorio del gastaldato avellinese da quello di Benevento, per la linea Montefusco (beneventana), Altavilla (Avellinese),

§ V. *Ancora Roffredo il Grande — Altri gastaldi di Avellino, suoi successori.*

Qual parte seguì il gastaldo di Avellino, Roffredo il grande, dopo la uccisione del figlio, e durante la guerra civile, che tenne dietro alla esaltazione dell'uccisore, (il tesoriere Radelchi), al soglio principesco? Nulla ne dicono le cronache, ma è lecito congetturare ch'egli, e i suoi, si siano dovuti unire a Landolfo di Capua, e ai gastaldi di Conza, e di Acerenza, sostenitori del Principe Siconolfo. E, data la importanza, che fu poi sempre grandissima, della famiglia di Roffredo, non è improbabile che sia proprio lui quel personaggio dello stesso nome, che appose la sua firma al trattato di divisione, e di pace, stipulato nell'847 (1). E a lui credo che si debba riferire anche il seguente epitaffio, riportato, con quello, citato, di suo figlio Adelferio, nel « *Chronicon Salernitanum* »: è proprio evidente la rassomiglianza tra la descrizione, che di Roffredo dànno i Cronisti, e quella che ne vien fatta nell'epigrafe:

« IN TUMULUM ROFFRIDI »

« *Bardorum fulsit magno de genere Roffrit,*
« *Cui palatina micat intima valde domus.*
« *Nobilis iste fuit multum, set dives in urbe*
« *Et multas nimium novit habere dapes.*
« *Iucundus semper necnon facundus amicis*
« *Et probus famulis verba iocosa dabat.*
« *Formosus facie, rubro hic crine refulsit,*
« *Mellifluam vocem prompsit utique suis.*
« *Ditavit famulos coluit set rura potenter,*
« *Dona dedit multis, auxit et ipse domum.*
« BIS SENIS VITAE COMPLEVIT TEMPORA LUSTRIS
« *Aeterni spatii coepit habere viam.*
« *Christicola, culpis huius poposce Tonantem*
« *Habens, ne stigias spiritus intret aquas,*
« *Set paradisiacas epulas sine fine capescat.*
« *Nec meritis propriis hunc stimulare sinat.*
« *Angelicis manibus septum hinc inde precare,*
« *Spicula ne possint magna timere mali.*
« *Nec totum cecini:* PRO MAGNIS PARVA SUSURRO
« *Sacra poli pateant regna beata tibi* (2) ».

Pietra storniua (Avellinese), e Cervinara, ove metteva capo il confine occidentale, incontrandosi ivi la giurisdizione del Gastaldato di « FURCULE » (Forchia), a S. Angelo a cerro.

(1) SCHIPA, op. loc. cit.° p. 98-99, e segg.—PERTZ op. cit., *Chron. Salernitanum*, §. 84, Vol. III, 511.

(2) *Chr. Sal.* op. loc. cit., p. 560.

Poco tempo Roffredo sopravvisse alla stipulazione della pace tra i principi Radelchi, e Siconolfo, essendo mancato nella età, non molto avanzata, di 60 anni (*bis senis... lustris*). Non molto dipoi morì la vedova di lui, Dauferada, nella ancor giovane età di 45 anni; ella si era resa monaca: « *viduata viro*, CUIUS PER SAECULA FAMA EST | Ferre pudicitiae vovit abinde iugum ». Sebbene, insieme col marito, ella avesse edificati parecchi santuarii, la sua gloria maggiore fu quella di essere stata moglie di un così grande uomo: « *Quanta tamen Rofrit fuerit qualisque iugalis* | *Quis, quis hoc ignorat?* » (1).

Da Roffredo, e Dauferada era nato, forse, solo quell'Adelferio, che fu assassinato l'839: nell'epigrafe di Dauferada non si parla di altri figli superstiti: « *plura Deo statuunt* (*iugales: Rofrit et Dauferada*) *templa referta bonis* | *E quibus hoc unum est, quo se* NATUMQUE *recondit* | *Mater, et* IN TUMULIS *consociare iubet* ».

Figli di Adelferio I furono probabilmente Adelferio II, « *nepos magni Roffrit* », che fu gastaldo di Avellino nell'896, e, forse, quel Gaidano, al cui figlio, Roffrit iuniore, fu confiscata una Corte, in Rota, prima del 900 (2), dal Principe di Salerno Guaimaro I, che, vecchio e cieco, era ferocemente avverso ai discendenti del grande Roffredo, e non senza ragione, come si vedrà fra poco.

***

Dei gastaldi, che ressero Avellino durante il governo di Radelchi (840-851), del figlio, e successore di lui, Radelgario, (851-854), e di Adelchi (854-878), non avanza alcuna memoria.

Però, se dopo la conchiusione della pace la famiglia di Roffredo potè ritornare a Benevento, è anche probabile, (dato il caso che l'ufficio di gastaldo fosse divenuto, fin da questo tempo, ereditario), che Avellino sia stato governato da Adelferio II, o dai suoi tutori, dopo la morte del suo illustre avo, Roffredo. Chi può dire

(1) Ivi. Le date storiche coincidono a capello con l'età, segnata nelle epigrafi di questi tre personaggi: Roffredo, Dauferada, e Adelferio, loro figliuolo. Infatti, se noi dall'839 (anno della morte di Adelferio) togliamo i 21 anni circa che aveva vissuti questo giovane, rimontiamo all'818. E noi sappiamo che, per l'appunto, Roffredo aveva preso moglie alla fine dell'anno 817. Questi poi, morto a 60 anni, sarebbe nato verso il 790, e ben poteva, l'817, in età di 27 anni, aspirare al soglio principesco.

(2) De Meo, *Annali*, Vol. V. p. 94, cit.

che non sia stato proprio il nipote di Roffredo, ossia il rampollo della più potente famiglia beneventana, quel medesimo Adelferio, che, nell' 871, indusse il Principe Adelchi a fare imprigionare, in Benevento, l' imperatore Ludovico II? Questi, sceso di nuovo in Italia l' anno 866, aveva assaliti e vinti i Musulmani, che infestavano ancora le terre dei due Principati. Egli, però, come risulta anche da un doc. dell' 869, già citato (1), avrebbe preteso che gli atti pubblici s' intitolassero dal suo nome, con la manifesta intenzione di rendere effettiva la nominale dipendenza dei Principi di Benevento e di Salerno, dal Regno Italico, del quale, per suo avviso, dovevano essere vassalli. Per le istigazioni, forse, dello stesso Adelferio di Avellino, che troveremo, tra poco, strenuo e accanito propugnatore dell' indipendenza del principato beneventano da ogni influenza straniera, il Principe Adelchi tenne in carcere, per alcuni giorni, l' imperatore, e lo liberò dopo aver ottenuto, forse, la revoca di ogni dovere di vassallaggio (2).

Al Principe Adelchi, ucciso l' 878, successe un Gaidieri, al quale fu sostituito, dopo 2 anni, e mezzo, Radelchi II, figlio dell' assassinato Adelchi (881). Avvenne però, dopo soli 4 anni, un nuovo rivolgimento, per il quale fu scacciato da Benevento Radelchi II, e creato Principe Aione (885-890) (3). A questi torbidi non fu estraneo, forse, Adelferio, capo della famiglia dei « *Roffredo* », la quale, come si sa di certo, era tra le avversarie di Radelchi II. Da questi indizi si ricava che il nipote di Roffredo il grande doveva, senza dubbio, esser divenuto gastaldo di Avellino almeno dall' 885, (se già non occupava da tempo più antico quell' ufficio), quando pervenne al trono il principe Aione, il quale dimorò anche, nell' 888, nel « *Castrum* » di Avellino.

Stava il principe a Bari, ove fronteggiava i Greci, quando apprese che Capua era stata assalita dai napoletani, alleati di quelli. Si partì subito, con tremila soldati, alla volta della Campania, per la via più breve, (Ofanto — alta valle del Calore — valle del Sabato — valle caudina). Giunto presso Avellino, volle qui ristorarsi della fatica del viaggio, pernottando nel Castello: i napole-

---

(1) V. *Forino*, nei *confini del Gastaldato di Avellino*, testè descritti; in nota.

(2) ERKEMPERTO, ad ann.

(3) Op. loc., cit., Cap. 48. (*RR. LL. SS.*, p. 255, e segg.)

tani, però, avuto sentore del suo arrivo, non ebbero il coraggio di aspettarlo a Capua, e si ritirarono (1).

Durante quella guerra, morì il principe Aione, e lasciò lo Stato al figlio Orso, che aveva appena 10 anni. Del primo anno di questo Principe è un importante documento avellinese, nel quale si fa, indirettamente, menzione di Adelferio, e della famiglia dei Roffredo.

Un tal Isengardo, figlio di Faracauso « *de loco pronella, abellanense finibus* », insieme coi figli Senardo ed Erfalaizio, aveva venduto a Sadelfredo, figlio di Cumprando, e a Guandelmaro, figlio di Domenico, un suo podere « *in loco Vaneo* », e una vigna « *ubi beterali parrola dicitur* ». Questa vigna aveva per confini: « *de uno capite fine bia puplica, et de uno latere fine rebus* HEREDES DOMNI RADELCHISI QUI FUIT PRINCEPS, *et de alio latere fine rebus* DE HEREDES ROFFRID CASTALDI, *et perbabit usque in ipso ribo* ». Ed è notevole che fu « *scripta ipsa cartula per manus Ragemprandi notarii in primo anno domni nostri Ursi de mense aprelis, per indictione nona* » (2). Chi poteva essere l'erede del Gastaldo Roffredo, se non Adelferio II, che le cronache ci presentano come nipote del « *gran Roffredo* », e « *Gastaldo di Avellino* », proprio in quel torno di tempo?

Gravissimi eventi s'incalzarono, nel resto di quell'anno 891, nel principato beneventano, che neppure prese uno stabile assetto

---

(1) Op. loc. cit. § 71 (*RR. LL. SS.* p. 261).

(2) *Codex Diplomaticus Cavensis*, Vol. I, p. 261, Doc. CCVII. Questo riassunto della « *cartula* » dell'891, è solo accennato in questo doc. e anche nel CCXII (II, p. 2). Però nel CCLIV (Vol. II, 52), e nel DCCLVIII (Vol. V, 100) è più completo. Tra i confini del podere « *in loco Vaneo* » (Albanella) v'erano i seguenti: (Vol. II, p. 52) « *da una parte fine rebus Teosperti de Cirasulum subtus ipsa casa, et perexiente* IN IPSA VIA ANTICA QUI BADIT AD SANCTA AGATHE [di Solofra? o dei *Goti*?] *et perconiunge in rebus Sancti petri* etc. ». Era compresa nella vendita un'altra terra, « *ad ipso* TRIBIO » così descritta: « *de uno capite via publica. de uno latere fines rebus de heredes domni Radelchisi principis de alie partibus fine rebus qui fuit Lopecasti* ». Tutti questi beni erano pervenuti ai venditori anche per parte della moglie di Senardo, Vilerata, e di Adelgisa, moglie di Erfelaizio, che avevano loro ceduto il morgincap, (ossia il quarto, spettante a ciascuna di esse, per l'assegno dotale, fatto loro, dai rispettivi mariti, nel giorno che tenne dietro alla consumazione del matrimonio).

prima della fine del secolo. In questi rivolgimenti, spesso s' incontra il nome del gastaldo di Avellino; il quale fu anche il protagonista di una tragedia, avvenuta nel Castello di quella città, in cui accaddero fatti « *di poema degnissimi, e di storia* ».

L' imperatore di Oriente, Leone, colto il momento in cui lo stato di Benevento si trovava affidato alle deboli mani del fanciullo Orso, spinse contro di lui con maggior energia la guerra. Lo stratego Simbaticio, alla testa di un formidabile esercito, s' avanzò, senza incontrare alcuna resistenza, fino sotto le mura della capitale, che, dopo tre mesi di assedio, fu costretta ad arrendersi (891). Il principe Orso fu deposto, e assunse il governo della città il capitano greco, in nome del suo imperatore (1). Morto, dopo un anno, Simbaticio, gli successe il patrizio Giorgio, che venne a morte, anche lui, tre anni dipoi (895). Allora il governatore greco di Bari mandò a Benevento il turmarca Teodoro; ma questi, con le sue violenze, e coi suoi modi brutali, eccitò alla ribellione i Longobardi. I quali, a dir vero, avevano trovato un protettore in Guido IV, Duca di Spoleto, che si mosse con un forte esercito in loro aiuto.

I Greci abbandonarono Benevento prima dell' arrivo di Guido, e ne diedero, provvisoriamente, il governo al Vescovo Pietro. Questi, poi, lo depose nelle mani del Duca, il quale lo tenne per un anno ed otto mesi (2). Intanto era sorto tra lui, e il Vescovo, che s' era forse pentito di avergli ceduto il governo, un aspro dissidio, per effetto del quale Pietro dovè lasciare la cattedra, e fuggire a Salerno, ove rimase per quattro mesi.

Il popolo di Benevento si levò in armi contro Guido, e questi, per timore di peggio, fu costretto a recarsi a Salerno, per farsi assolvere dal Vescovo, e ricondurlo, come fece, con tutti gli onori, alla capitale.

E in quest' andata, forse, Guido cominciò ad accarezzare il di-

(1) Nel *Cod. Dipl. Cav.* (I, p. 131, Doc. CIII) si può leggere un doc. scritto dal notaio Accone, in Benevento, nel mese di marzo 892, anno VI di Leone, e Alessandro Imperatori, Indizione X. Un tal Teodemari, » *habitator intus Castello Ariano* », vende alcune case e terre, site in quel di Salerno, e alcuni molini sul Sabato, presso Benevento, a Ermetanco, figlio di Caccone.— Ariano, pertanto, era di certo sotto il dominio greco, insieme con la capitale.

(2) *Mon. Vet. Germ. Histor.* Vol. III, p. 177, e *RR. LL. SS.*, pp. 495-49.6

segno di cedere il principato beneventano a Guaimaro I, principe di Salerno, e marito di sua sorella Itta. Poco dopo, infatti, messo innanzi il pretesto di volere, prima di tornarsene a Spoleto, rivedere la sorella e il cognato, mandò messi a Guaimaro, per invitarlo a venire a Benevento, e prendere, secondo gli accordi stabiliti, il governo di quel principato.

E Guaimaro non intese a sordo: radunata prestamente una buona comitiva di armati, si partì una mattina, con la moglie, da Salerno, ove aveva lasciata la cura del governo al figlio, e collega, Guaimaro II. Fermatosi, per la colazione, nel castello di Montoro, vi fu trattenuto più del dovere da uno scataroscio: poi si rimise in via, e giunse, verso sera, nei pressi di Avellino.

Le fila dell'intrigo, ordito da Guido, e dalla principessa sua sorella, per far sì, che si riunisse nelle mani di Guaimaro tutto l'antico principato beneventano, non si erano potute annodare così di nascosto, che qualche sentore non ne fosse trapelato al gastaldo di Avellino, Adelferio, nipote del grande Roffredo (1). Questi, capo d'una famiglia potente, e ambiziosa a segno da aspirare al soglio principesco, non poteva sopportare di buona voglia che un intruso, come Guaimaro, occupasse quel trono, a cui aveva mirato indarno il suo grande avo, e ch'era poi costato la vita al padre. E gli stessi pensieri doveva agitare nella sua mente il Principe di Capua Atenolfo. Questi era nato da Landenolfo, terzogenito del vecchio Conte Landolfo, (ch'era stato cognato di Adelferio, padre del gastaldo), e da una figlia di Potelfredo, fratello di Roffredo. Il Principato Capuano, da poco divelto da quello di Salerno, correva il rischio di perdere la sua autonomia, perchè l'equilibrio fra i tre staterelli sarebbe venuto a mancare, qualora Guaimaro avesse potuto dominare sui due, ch'erano i più grandi.

Al principe di Salerno non era neppure ignoto il riposto pensiero di Adelferio. Prima ancora di giungere in Avellino, aveva divisato il modo di torre di mezzo quell'avversario, che credeva pericoloso alla riuscita dei suoi disegni. Chiamato in disparte il chierico Giovanni, uno dei suoi familiari, gli aveva ordinato di precederlo, cavalcando innanzi, a mo' di staffetta: così avrebbe in-

---

(1) *Chr. S. Benedicti*, in *Mon. Vet. Germ. Histor.*, III, p. 204: « *Sed dum Avellinum oppidum adisset, cuius* CASTALDEUS TUNC ERAT ADELFERIUS NEPOS MAGNI ROFRIT *etc.*

contrato, prima, Adelferio, che, avvertito dell'arrivo del Principe, s'era mosso dalla città: dovunque s'imbattesse in lui, lo trafiggesse.

Adelferio però stava, anche lui, sull'avviso, perchè non gli si tendesse qualche tranello: e quando vide venir da lungi il malo chierico, che, a spron battuto, e con la lancia in resta, gli si serrava contro, torse da banda le briglie del suo cavallo, e schivò il colpo. Poi, senza lasciarsi intimorire dal folle caracollare e volteggiare di colui, che voleva almeno spaventarlo, e volgerlo in fuga verso la città, proseguì per la sua via, finchè s'incontrò col Principe. Questi, vedendo ch'era riuscito vano il suo tentativo, lo accolse con melate parole; e Adelferio seppe dissimulare così bene, ostentando calma, e cordialità, da darla ad intendere a Guaimaro, con cui scambiò il bacio rituale di amicizia e di pace. Vedendo riapparire il chierico, Adelferio, con la più grande bonomia del mondo, diceva: « Eh! caro principe mio, badiamo! Quel chierichetto dev'essere matto, od ossesso, perchè è mancato poco ch'egli, venendomi a furia addosso, non mi abbia spedito al mondo di là! Alla larga! » — E Guaimaro, sorridendo con le labbra, ma col fiele nel cuore, rispondeva: « Sì, è una testa sventata, che ha piacere di scherzare spesso in tal modo con quelli del nostro seguito. Del resto, è un bravo figliolo ». Questa spiegazione parve che contentasse Adelferio: la comitiva riprese il cammino, e si giunse in Avellino, ch'era già notte. Il principe fu ricevuto, con i personaggi più cospicui del suo seguito, nella dimora del Gastaldo, ch'era, probabilmente, il Castello; gli altri ufficiali, e i soldati della scorta furono alloggiati per le case dei privati, nella città.

Adelferio aveva fatta imbandire, in onore del nobile ospite, una cena sontuosa, con gran copia di squisite vivande, e di vini prelibati. E Guaimaro passò buona parte della notte mangiando, e bevendo allegramente, mentre Adelferio, col pretesto di dover sorvegliare i domestici, affinchè nulla mancasse ai suoi convitati, si dava un gran da fare, andando qua e là per la casa, senza stare a mensa, ove il principe, magari per cortesia, lo aveva invitato a sedere. « È mio obbligo servirvi, e bene! », aveva ripetuto con riposta intenzione Adelferio: e sì, che lo avrebbe servito a dovere, se gli fosse riuscito il colpo, ch'egli aveva meditato di compiere, e per il quale impartiva tutte le necessarie disposizioni, sotto il naso del principe; che, fidando nella ospitalità, e avendo forse deposto il mal talento contro Adelferio, di nulla dubitava!

Il principe, stanco del viaggio, e con la testa pesante per i fumi del vino, si ritrasse, a tarda sera, insieme con la consorte, nelle stanze, che per lui erano state preparate; gli altri del suo seguito lo imitarono, e, poco dipoi, spente le faci, ch' eran servite a rallegrare la festa, tutto il Castello fu immerso nell' oscurità, e nel silenzio.

Vegliava però Adelferio; quando egli si fu assicurato che tutti dormivano della grossa, tacitamente, con un buon nerbo di armati, irruppe nella stanza del Principe, che, colto alla sprovvista, fu prima preso, che si destasse. Nè Adelferio fu contento di averlo fatto suo prigioniero, violando la sacra legge dell' ospitalità; ma con barbara vendetta, degna dei barbari tempi, lo fece subito abbacinare. E, neppure con questo, il suo animo feroce era sazio del male del suo nemico: più grave oltraggio gli avrebbe arrecato, col torgli la virilità, se la infelice principessa, piangendo, e supplicando, non si fosse stretta al marito, protestando che, a costo della vita, non avrebbe lasciato compiere quel delitto. Un soldato di Adelferio, di nome Giovanni, non ebbe rispetto nemmeno al dolore di quella povera donna; egli tentò di strapparla con la violenza dalle braccia del marito, abbrancandola, irriverentemente, per le poppe. Ma il fiero Gastaldo fu commosso da quel pianto, e ordinò ai suoi di smettere: fece però gettare in carcere, tra i ceppi, lei, col cieco marito, e li tenne sotto buona guardia.

Allo spuntare del giorno furono presi nelle altre case, e imprigionati, tutti coloro, ch'erano venuti in compagnia di Guaimaro.

Si diffuse, ben presto, la fama del fatto atrocissimo, e ne giunse l'eco a Benevento, ove il Duca Guido aveva atteso invano Guaimaro.

Appena il Duca ebbe contezza della fiera novella, mosse furibondo, con armati, e macchine di guerra, contro Avellino, a cui inutilmente tentò dare l' assalto. Per opporre così gagliarda resistenza, Adelferio aveva dovuto avere il tempo di premunirsi, e non è improbabile che, prima dell'arrivo di Guido, avesse ricevuti dei rinforzi dai luoghi vicini, sottoposti alla sua giurisdizione. La difesa della città era così ben diretta, che Guido fu obbligato di venire a patti: ottenne che il Principe Guaimaro, con la moglie, e coi suoi, fosse rilasciato in libertà, ma non si parlò più della fusione dei due principati (1), sotto lo scettro di Guaimaro, che era assai temuto per la sua crudeltà.

---

(1) *Chron., S. Benedicti, M. V. G. H.*, III, p. 204, e *Chron. Salernitanum* § 149, op. loc. cit., p. 544-545.

Guido, tornato da Avellino a Benevento, dovè presto lasciare anche questa città, per correre a Roma, ove lo chiamava la imperatrice Ageltrude, contro il tedesco Arnolfo, già coronato imperatore da Papa Formoso (aprile 896). Il Governo di Benevento fu affidato al Vescovo Pietro, che non fece buona prova. A risollevare gli animi, giunse nella capitale, l'anno seguente, (marzo 897), proprio l'imperatrice, ch'era di origine beneventana. Ella era figlia del principe Adelchi, ucciso nell' 878, e sorella dello spodestato Radelchi II.

Il figliuolo di lei, Lamberto, che testè era stato coronato imperatore da Giovanni IX, come successore del defunto suo marito Guido, già Imperatore, e Re d' Italia, le aveva data una buona scorta di soldati; e, con l' aiuto di costoro, ottenne che fosse rimesso sul seggio principesco il fratello, spodestato da Aione nell' anno 885, aiutandolo ella stessa nel governo, fino al tempo, forse, della morte dell' imperatore Lamberto (Sett. 898) (1).

Rinacquero, allora, nello stato beneventano, le antiche discordie. Radelchi, uomo più « *da sermone* » che accorto in politica, seguendo i consigli del suo pessimo ministro Virialdo, credè che bastasse, per sopirle, il mandare in esilio tutti quelli che appartenevano alle famiglie dei Roffredo, e dei Potelfredo, « *ut illi, qui erant ex genere* Rofrit, Potelfritque, PER QUOS BENEVENTANA URBS ILLO IN TEMPORE ET USQUE NUNC TUTA MANEBAT, *comprehenderet, et ex sua urbe eiiceret* » (2).

Adelferio, ch' era « *nepos magni Rofrit* », e quindi capo di questa famiglia, dovè esser compreso, anche lui, nel bando. Cedendo, questa volta, all' impero della legge, esulò da Avellino, e si rifugiò a Capua, presso il Principe Atenolfo: « *prius enim Avellino eiectus*, *Capuam ierat* » (3). Quivi si erano raccolti tutti gli altri esuli, suoi consorti: « *illi namque Capuam gradierunt, honorificeque*

---

(1) Il DE MEO, (*Annali*, ad ann. 897) riporta un placito, tenuto dal Castaldo Ludovico, con l' assistenza dei Castaldi Telberto, e Otildone, del giudice Gaideriso, e di *Rodefrit*, e *Rodelpoto, figli di Rofrit* ». Si trattava di un reclamo dell' Abbate di S. Vincenzo al Volturno, contro un chierico, che aveva usurpata la chiesa di S.ª M.ª di Castagneto. « *Actum in sacro beneventano palatio in presentia domine Ageltrudis Imperatricis Auguste, et domini Radelchisi principis* ».

(2) *Chron. Salernit.* op. loc. cit, pag. 547.

(3) *Chron. S. Benedicti*, loc. cit.

ab Atenulfo... recepti sunt » (1). E Atenolfo li fornì di vesti, e di danaro, e di alloggio decente, e di quanto altro fosse loro bisognato.

Eravi guerra, allora, tra il Principe di Capua, e Attanasio, Vescovo-Duca di Napoli. Adelferio, l' ex-gastaldo di Avellino, riconoscente al suo ospite, uscì, coi suoi, e coi Capuani, contro i napoletani: ma nella zuffa, sebbene operasse prodigi di valore, fu fatto prigione, e menato a Napoli.

Appena che il principe Guaimaro ebbe sentore di ciò, credè che fosse giunto il tempo di trar vendetta della vista, rapitagli da Adelferio. Lo richiese, pertanto, con iterati messaggi al suo vecchio amico Vescovo-Duca; al quale non nascose la sorte, che voleva fosse riservata al prigioniero. Il Duca-Vescovo finse, però, di non sentire da quell' orecchio: egli aveva bisogno di quel prezioso ostaggio, per conchiudere più presto la pace. Questa, infatti, fu firmata, e per suggello, Gemma, figlia del Vescovo-Duca, andò sposa a Landolfo, figlio del Principe di Capua. Quelle nozze resero la libertà ad Adelferio, di cui, dopo questo tempo (899), non si trovano altre notizie.

Immediatamente dopo l' espulsione del gastaldo Adelferio da Avellino, era stato da Radelchi II mandato a governare il nostro gastaldato un giovane di belle speranze, di nome Siconolfo. Questi era figlio di un esule beneventano, Sicone, che doveva esser fieramente avverso alla parte dei Roffredo, e dei Potelfredo. Dapprima, con la famiglia, s' era rifugiato a Salerno; di lì era passato a Napoli, donde era tornato in patria, dopo la restaurazione di Radelchi II, e la cacciata della fazione contraria (898).

Anche di questo gastaldo ebbero occasione di occuparsi i cronisti di quel tempo, per i fatti, che ora esporremo.

Il vecchio e cieco Guaimaro era divenuto cotanto esoso per la sua ferocia, che molti suoi sudditi, stanchi di essere tiranneggiati, ordirono una congiura, per spegnere lui, e il figlio, Guaimaro II. Volendo trovare un candidato al soglio principesco di Salerno, i congiurati avevano messo l' occhio addosso al gastaldo Siconolfo, che, fatto consapevole della trama, non si lasciò pregare, e subito

(1) *Chron. Salern.*, op. loc. cit.

si mise d'accordo coi fratelli, ch'erano a Salerno, e col padre, che dimorava a Benevento. A quella congiura non era neppure estraneo il Vescovo-Duca di Napoli, che si era obbligato non solo di fornire aiuti di armi, ma anche d'invitare a recarsi in Napoli, con un pretesto, il giovane Guaimaro II, affinchè, durante la sua assenza, i ribelli avessero le mani più libere, in Salerno.

E Guaimaro II s'era già avviato verso Napoli, quando i congiurati, levato il rumore, cominciarono a scorrere, armati, per la città, e s'impadronirono delle porte, e di alcune torri. Un messo fidato raggiunse in fretta il giovane principe, che tornò a precipizio verso la città, e riuscì, dopo una scaramuccia innanzi alle mura, ad assottigliare, un po' con le promesse, un po' con le minacce, le file dei ribelli; che, perdutisi di animo, deposero le armi (1). Per questo contrattempo, gli aiuti di Attanasio riuscirono inutili, e Siconolfo non potè nemmeno uscire da Avellino (899).

Poco più di un anno, però, il gastaldo Siconolfo dovè conservare il suo ufficio nella nostra città, perchè un nuovo rivolgimento di cose, nel principato di Benevento, mandò a gambe levate il principe Radelchi e tutti i suoi fautori.

Di questo rivolgimento furono causa precipua quegli esuli beneventani, che avevano trovato ricovero e protezione a Capua. Costoro tanto seppero dire e fare, tanto procurarono di maneggiarsi, da indurre Atenolfo a tentare, col loro aiuto, d'insignorirsi di Benevento.

Il Principe di Capua, dapprima titubante, si lasciò persuadere dalle esortazioni dei membri delle famiglie « *Roffredo* » e « *Potelfredo* », ch'erano, come si è veduto, molto autorevoli in patria, e avevano molti aderenti: « *non pauci propriam linquebant urbem et exiliatis, qui Capuam degebant, se sociabant, unde in unum sunt congregati*..... etc. » (2).

Costoro disposero così bene ogni cosa, che quando Atenolfo si presentò col suo esercito, e coi fuorusciti, innanzi a Benevento, questa subito gli aprì le porte. Radelchi II fu costretto a rendersi

(1) *Chronic. Salernit.*, loc. cit., p. 546, cap. 149, 150.—SCHIPA, op. loc. cit., p. 223-224.

(2) *Chronic. Salernit.*, op. loc. cit., § 154.

frate, e la dignità principesca fu conferita ad Atenolfo, ad unanimità di voti. « *Et undique, qui exiliati erant, urbem adeunt, omnesque in unum conveniunt et omnis populus neonon et proceres una Atenolfum principem sublimarunt* » (1).

Atenolfo dovè pur premiare i suoi fautori, e, segnatamente, quelli, che avevano coi loro consigli promossa quella impresa: ed era questo non solo un segno di gratitudine, ma un atto di accortezza politica. I Roffredi, e i Potelfredi, quantunque fossero suoi affini, erano superbissima gente: se non fosse stata solleticata abbastanza la loro ambizione, e il loro amor proprio, gli avrebbero potuto creare de' seri grattacapi. Si narra perfino che una vecchia matrona della stirpe dei Potelfredi, nel ricevere la nuova della proclamazione di Atenolfo a principe, fosse rimasta, per un poco, quasi smemorata, e poi avesse esclamato: « Oh! dove sono iti tanti e tanti beneventani, fior di valentuomini »! E proseguiva, ricordando i cognomi di parecchie famiglie dell' alta aristocrazia di Benevento. Ed era una donna, quella che si doleva così acerbamente dell' abbassamento dei beneventani, « *quia ad hoc venerant ut ab extero dominarentur* »; e questa donna, che non poteva soffrire il dominio di uno straniero, era, incredibile a dirsi, proprio la madre del neo-eletto Atenolfo! (2).

Giacchè Adelferio era stato liberato dalla prigionia poco prima della spedizione di Benevento, è naturale il congetturare ch' egli dovè tornare, con i suoi congiunti, ai patri lari, e riavere il Gastaldato di Avellino, anche se questo non era divenuto ereditario nella sua famiglia.

I Roffredi, e i Potelfredi furono, infatti, il fulcro, sul quale si poggiò la potenza del Principe Atenolfo. Questi, dopo aver dato assetto allo stato, era tornato a Capua, affidando il governo di Benevento al vescovo, che creò suo vicario. Rinacquero, dopo la sua partenza, le gare antiche; la fazione avversa ai Roffredi cominciò a sobillare il vescovo, dandogli a intendere che l'avrebbe aiutato ad assumere il governo in proprio nome. Ma le mene dei traditori furono sventate dalla vigile oculatezza dei Potelfredi,

(1) *Ivi*, op. loc. cit.
(2) *Chron. Salernit.*, §. 154, op. cit., p. 547-48.

che, avuto sentore della trama, mandarono in gran fretta, e in segreto, un loro cugino (uno di Roffredi, dunque) ad avvertire il Principe. Questi subito accorse: il vescovo, sebbene non avesse nè accettata, nè rifiutata l'offerta pericolosa, fu prima cacciato in prigione, poi liberato, e mandato in esilio, a Salerno (1). Adenolfo associavasi allora nel governo il figliuolo, Landolfo I (902).

Abbiamo una « *cartula* » avellinese, scritta nel IV anno del principato di Atenolfo, e II di quello di Landolfo, Indizione VII, (settembre 903), dal notaio e suddiacono Nandelchisi. Contiene la notizia di una compra, fatta dal medesimo Sadelfredo dell'891, di tutto ciò che un tal Tassilone aveva posseduto « *in loco Vaneo* », e che poi questi medesimo aveva ceduto a Sadelgrimo figlio di Gutto, e a Rodelgrimo, figlio di Donnolino, che ora ne fanno vendita a Sadelfredo (2).

Quando morì Atenolfo, nel 910, il principe Landolfo I prese a collega il fratello Atenolfo II (910-933). Questi divenne così inviso al popolo, che dovè esulare a Salerno. Allora Landolfo I chiamò successivamente a coadiutori nel governo prima il figlio primogenito Atenolfo III, e poi l'altro, di nome, anch'egli, Landolfo (938). Costui, dopo la morte di Landolfo I, avvenuta nel 944, diviso il potere col maggiore dei figli: Pandolfo I, detto Capo-di-ferro. E, giacchè questi aveva preso a collega, quando Landolfo II passò all'altra vita, il fratello Landolfo III, stimò che fosse utile dividere fra loro le sedi: egli rimase a Capua, l'altro andò a stabilirsi in Benevento (961).

Durante tutto questo lungo periodo di tempo non si hanno che poche notizie di Avellino; quelle sole, cioè, che sono date dalle carte notarili. E affermo ciò con fondamento, perchè quelle che si hanno dalle cronache sono false; esse sono ricavate dal pseudo—« *chronicon cavense* », detto, dal De Meo, che gli prestava fede, l'« *Annalista Salernitano* », o dall'altra cronaca anche falsa, detta « *di Mauringo* ». Questi scritti furono diligentemente esaminati dal

(1) *Chron. Salern.*, op. loc. cit., p. 549.

(2) *Cod. dipl. Cav.*, Vol. I, Doc. CCLIV, pag. 53, riassunto in altra carta del 968.

PERTZ, il quale scoprì ch' erano una impostura del Pratilli, noto falsario, e quindi non torna conto di confutare ciascuna notizia, partitamente (1).

Non si deve dare alcuna fede a chi racconta che nel 913 Adelferio, conte di Avellino, e figlio di Onfredo, gastaldo di Montella, accolse il padre scacciato dalla sua residenza (Montella), da Algerio, conte di Conza, perchè la notizia proviene dal « *chron. cavense* ».

Nel 926 nè Avellino, nè Venosa, nè S. Angelo, nè Toracsu, nè Frigento, nè Benevento furono saccheggiate dai Saraceni, come farnetica il pseudo-Mauringo.

Nel 927 non esisteva un Dauferio, conte di Avellino, che avrebbe, secondo il *cron. cav.*, donati molti beni, e la chiesa di S. Pietro, in Salerno, al monastero di S. Benedetto, col consenso del principe di Salerno (sic!) (2).

D' altra parte, anche il prof. SCHIPA accennò, nella sua opera, (parecchie volte citata), alla questione, se Avellino fosse stato un gastaldato beneventano, o salernitano, e rigettò decisamente la possibilità del fatto, che questa città fosse potuta mai dipendere da Salerno (3).

---

(1) Cfr. *Momumenta Vet. Germ. Historica,* a proposito di questi scritti (Vol. III, p. 207-210, e anche l'« *Index* », dei *Mon.* pred., Hannover, *Hahn*, MDCCCXC, p. 13). Si veda anche CAPASSO B. « *Le fonti della storia delle prov. napol.* », in *Arch.° stor. per le prov. napol.* I, p. 4, e segg., e nella recente edizione, curata con intelletto di amore, dal valente mio amico, prof. E. O. MASTROJANNI (Napoli, Marghieri, 1902).

(2) Segnaliamo, ora che ci viene in taglio, come false, perchè provenienti dalle medesime fonti impure, le notizie seguenti :

1.° *Nel 969 Avellino è presa e distrutta da Ottone I, in pena di essersi data ai Greci.*

2.° *Nel 971 Faustino, monaco benedettino, preposito in Grumento e di origine avellinese, viene eletto Abbate di S. Benedetto di Salerno.*

3.° *Nel 1009 Mundo, arcivescovo di Benevento, è conte anche di Avellino.*

4.° *Nel 1016 Roffredo, conte di Avellino, accorre, col suo esercito, composto di Avellinesi, Nocerini, e Amalfitani, a liberar Salerno dai Saraceni.*

5.° *Nel 1056 muore Rodolfo, Conte di Avellino, lasciando un gran tesoro al figlio Erimanno, il quale, dopo alcuni giorni si reca* « AD PRESTANDUM HOMINIUM » *dal principe di Salerno, Gisulfo.*

(3) SCHIPA, op. loc. cit., pag. 105-107.

§ VI. *Il conte palatino Siconolfo.*

Mentre era ancora in vita il principe di Benevento Landolfo II, le condizioni dei principati di Capua e Benevento non erano punto floride. In una carta avellinese del 952, contenente una concessione enfiteutica « *ad pastinandum binea* » fatta da Castelmanno, detto Cicero, a un tal Cicero, figlio di Giovanni Lauretano, « *in casale Vaneo* », si legge: « scriptum erat ipsum brebe per Gaiderissi clericum adque notarium *in anno XXXIX regnante domno Costantino magno imperatore et anno XIII Landolfi, et IX principatus domni Paldolfi fili eius de mense aprelis per indictione X* » (1).

Perchè mai appare in questo « *breve* » il nome dell' imperatore di Oriente? Qui è opportuno ricordare che, due anni prima (950), era disceso per la prima volta in Italia l' imperatore di Germania, Ottone I (936-973), chiamatovi dalla famosa Regina Adelaide, vedova di Re Lotario, contro Berengario II. Ed è noto ch' egli, dopo avere sposata la regina, e occupato il regno italico, lasciò nella penisola Corrado, duca di Lotaringia, per finire di debellare Berengario, e nel marzo del 952 tornò oltremonti, perchè gli Ungari minacciavano la Baviera.

È credibile che i principi di Benevento e Capua avessero pensato a premunirsi contro le possibili offese del sovrano tedesco, alleandosi col nemico naturale di lui, Costantino, imperatore di Oriente. Essi pensavano, inoltre, che questi era abbastanza lontano, e il loro vassallaggio sarebbe stato più nominale, che effettivo.

Passato, infatti, il pericolo, e cessato ogni timore di guerra, da quando Berengario II aveva commessa la insigne vigliaccheria di ricevere da Ottone il regno italico come feudo dell' impero, i principi di Benevento e Capua si sciolsero da ogni vincolo di sudditanza verso l' imperatore di Costantinopoli, come dimostrano altri documenti avellinesi, che citeremo.

Innanzi a Gaidone, suddiacono, e notaio di Avellino, e ad altri « *nobili* » testimoni, nel luglio del 956, quel medesimo Castelmanno, di cui si è parlato testè, dichiarava « *habere rebus in loco* baneo, propinquo Abellino, *et in loco, ubi* Caprilia *dicitur, et per*

(1) *Cod. Diplom. Cav.*, Vol. II, p. 52, Doc. CCLIV. Questa carta è riassunta in un' altra, che ha la data del 968.

alias singulas locas, *et case*, *intus* civitate Abellini ». E di tutto ciò, [*curtis, hortalis, vineis, vinealis, castanieta, escleta, cerreta, monti, plano, cultu atque incultu*] donava la quarta parte, ritenendone l'usufrutto, ad un Andrea, figlio di Loperisso; ne riceveva in ricambio, *(launegilt)* il dono di un mantello. Dopo la morte di lui, Andrea doveva dare 4 soldi in suffragio dell' anima del defunto, e fare « *septima et trentale, et annuale* »; e durante la vita, trattarlo come padre. Il notaio omette, questa volta, il nome dell' imperatore di Oriente, e nella intestazione, scrive soltanto: « *In nomine domini* etc. *anno septimo decimo domni Landolfi gloriosi principis et anno tertiodecimo domni Paldolfi filii eius*, mense Julius quartadecima Indictione » (1).

Similmente in altro istrumento dello stesso notaio, dell' anno 960, si legge: « In nomine etc. *anno vicesimo primo domni landolfi* etc. *et anno septimo decimo princip. domni paldolfi fili eius mense ianuarius* tertia *indictione* ». Una certa Risa, figlia di Riso, e vedova del chierico Martino, « *que modo sum sanctimonialis abito induta ex Domeneka monacha vocor* », dichiara « *habere rebus in loco* BALNEO PROPINQUO ABELLINO », e indica la provenienza di quei suoi averi. Questi erano pervenuti a lei da suo padre, per eredità: al padre Riso, da Guandelmario, figlio di Domenico, (quello stesso, nominato nel doc. dell' anno 891), avo di lei, e a costui per il titolo di compra, scritto dal notaio Ragemprando, « *in primo anno principatus domni nostri Ursi, de mense aprilis*, per *indictione nona* » firmato da parecchi « *boni homines* »; il qual titolo ella possedeva in comune con gli eredi di Sadelfredo. Ora ella, col consenso dei suoi mundoaldi Cumprando e Griselpoto, dona al genero Andrea una metà della « *inclitam ipsam rebus mea de loco* baneo », ricevendo per « *launegild* » un mantello, e la promessa che sarebbe stata in buona compagnia: il genero le prometteva « *mecum essere et mecum habitare et me nutricare, sicut filium ad mater* » (2).

(1) *Cod. Dipl. Cav.*, Vol. I, p. 247, Doc. CXCII. — Si noti, a proposito di queste case, le quali sorgevano dentro la città di Avellino, che se ne troverà fatta menzione in molti documenti posteriori, fino alla metà del secolo XI. Questo fatto potrebbe da solo bastare alla dimostrazione della falsità di una notizia, che tutti gli scrittori precedenti hanno raccolta: che nel 969, cioè, la città di Avellino, già sita nel Parco, fosse stata distrutta, e poi riedificata nel luogo attuale. Vedremo che non mutò sito neppure la chiesa cattedrale, che si pretende fosse rimasta fino al 1132 nel voluto posto della città più antica.

(2) *Cod. Dipl. Cav.*, I, p. 265, Doc. CCVII.

Finalmente, in altro atto del medesimo Gaidone, suddiacono e notaio, con la data del maggio 961, appaiono i medesimi principi: « *In nomine* etc. *anno vicesimo secundo domni Landolfi gloriosi principis et anno hoctabo decimo principatus domini Pandolfi fili eius mense magius quarta indictione* ». È questo un « *memoratorio* », col quale Andrea, figlio di Loperisso « *intus civitatem abellini* », si accorda (*coniunxi me in bona convenientia*) con Cicerò, figlio di Orso, per la cartula dell' anno 891, « *quod ei commendabit*, *quod comune abemus* », e che a lui era pervenuta per la donazione, che gli aveva fatta la monaca Domenica, « *filia Isi* ». Ad ogni richiesta, però, quando si fosse dovuta esibire in giudizio, egli obbligavasi a restituirla « *ut non fiat capsata aut falsata* ». In caso contrario, si stabiliva, a danno di Cicero, la penale di 50 soldi di Costantino (1).

Morto, come si è detto, dopo il maggio 961, Landolfo II, il Capo-di-ferro prese a collega il fratello Landolfo III, e lo mandò a risedere in Benevento. Furono divise, però, le sole residenze; lo stato fu ancora amministrato in comune, come ci dimostrano altri documenti di Avellino, che s' intitolano dal nome di ambo i principi.

Abbiamo un « *breve* » di divisione, scritto dal notaio Gaideris, in Avellino, nel mese di gennaio della V Indizione (962): « *anno nono decimo principatus domni Paldolfi et primo anno domni Landolfi mense Ianuarius quinta Indictione* ». Questa carta contiene la divisione, eseguita tra Andrea, genero di Domenica monaca, e Castelmanno, detto Cicero, del podere, sito nel « *casale baneo* ». Tra i confini, che furono di accordo stabiliti fra le due parti, è importante il seguente, che può servire a dichiarare la estensione del territorio, che apparteneva a quel casale: « *septano* [*subtano*] *latere fine* ipso ribo de cerasulum, *ascendentes usque in* ipso ribo, qui descendit de ipsa fontana, *et per ipso ribo ascendentes usque ad ipsa fontana comune* etc. » (2).

Con altro « *breve* », scritto dal medesimo notaio Gaideris, nel settembre dello stesso anno « *vicesimo domni Paldolfi et secundo domni Landolfi... sexta indictione* », e firmato dal « *giudice* » Ime-

---

(1) *Ivi*, Vol. II, p. 2, Doc. CCXII.

(2) *Cod. Dipl. Cav.*, II, p. 52, Doc. CCLIV. È contenuto, in riassunto, in altra carta del 968.

tanco, e da Gaidone, prete, di Avellino, furono divise le case comuni, ch' erano in questa città. — È notevole la speciale unità di misura, o piede, che si adoperava, a quei tempi, per calcolare la lunghezza, di cui si fa cenno in questa carta: « *et ipse pedes est mensuratum ad manum hominis, et talis est ipse pedes, quantum ipsum brebe in capite habet latitudinem* » (1). Tra i confini c' è di notevole: « *subtano capite fine ipsa platea... de alio namque capite fine ipsa platea* ». Quelle case dunque, sorgevano all'angolo della piazza maggiore, dietro il duomo.

Non si creda che sia ozioso l' intrattenerci a discorrere di questi atti privati, che pur sono le uniche voci, che siano giunte fino a noi da circa *mille* anni: essi ci dànno anche l' occasione di trovare dei personaggi di gran conto, e di ricostruire, almeno in parte, la serie dei magistrati antichi, e specialmente, nel nostro caso, di quelli di Avellino. La quale città era divenuta, oramai, capoluogo di una contea, come appare da una carta dell' agosto 964.

Nell' anno citato, « *vicesimo primo domni Paldolfi, et tertio Landolfi*, etc. *mense agusto septima indictione*, Andrea, genero di Domenica monaca, litigava « *ante presentia* SICONOLFI, COMITIS PALATII », coi germani Orso, e Genco, figli del fu Castelmanno-Cicero. Venuti tutti e tre alla presenza del conte, Andrea espose la sua querela: « *ut malo ordine et sine ratione tulissent frugium de ipsa rebus mea de loco Valneo et de loco Caprilia quod una cartula mea continet* ». Il titolo di acquisto viene presentato in giudizio, « *et* [*cartula*] *relecta est ante supradictum comitem palatii* ».

La cartula è lo stesso documento, già citato, del giugno 956, col quale il medesimo Castelmanno-Cicero aveva donata la quarta parte di ogni suo avere « *in loco baneo, propinquo Abellino, et in loco ubi Caprilia dicitur*, etc. *et case intus civitate Abellini* » al suo omonimo Andrea, figlio di Loperisso. Il conte, con sua sentenza, decretò che le parti prestassero in un termine da stabilirsi il giuramento, per la riprova, non senza avere prima rivolte alcune do-

(1) *Ivi*. Non essendovi il breve originale, ch' è solo accennato nella carta del 968, non è possibile determinare la lunghezza di quel piede nella nostra misura lineare. La lunghezza di *cm. 34*, si riferisce, evidentemente, all' ultimo doc.

mande ai convenuti. « *Quod audito*, *supradictus iudicem* (era il conte medesimo) *iudicabit et guadiare* [=dar malleveria] *fecit* ».

Obbedirono le parti, che a vicenda si diedero un « *mediatorem* » [=mallevadore]. *Ego gaiderissi subdiaconus adque notarius oc brebe scripsit ex iussionem supradicti comitis palatii* » — Segue la firma, apposta alla sentenza: « *Ego qui supra* SICONOLFUS COMES (1).

Nel marzo del 968 i litiganti vennero a transazione.

Innanzi al notaio e suddiacono Giaquinto « *intus civitatem Abellini* », conchiusero una convenzione (*bona convenientia*) Andrea il « genero della monaca », e Orso, figlio di Cicero, a proposito delle loro cautele comuni. Queste erano le due cartule dell' 891, e del 903, citate, e i tre brevi del 952, e del gennaio, e del settembre 962. I titoli furono tutti affidati in consegna a Orso, figlio di Cicero, il quale diede « *guadia* » (malleveria), e « *mediatorem* » un tal Folco, figlio di Radoaldo.

L' atto fu scritto: « *anno vicesimo quinto* etc. *domni Paldolfi et septimo* etc. *domni Landolfi*... *mense martius undecima indictione* » (2).

Con le medesime note di tempo e di luogo, troviamo un'altra carta, scritta dal notaio e suddiacono Gaidone. Con questa un Andrea, avellinese, vende per 33 tarì di oro all'altro Andrea « *genero di Domenica monaca* », ciò che possiede « *in loco* BANEO *propinquo abellino et in loco ubi* CAPRILIA *dicitur et per alias singulas locas, et case intus civitate Abellini* »; cose che a lui « *donavit iohannes presbiter filius Ciciri, quando ad ovitus venit* » (3). Il venditore serbava per sè la metà dell' usufrutto, vita natural durante.

Ma è tempo, oramai, di alzare le vele, e correre acque migliori, giacchè nel 969 Avellino fu teatro d' importanti avvenimenti, che esporremo nel più breve modo possibile.

§ VII. *Avellino preso dai Greci — Prigionia del conte Siconolfo.*

Ottone I era disceso nel maggio del 965, per la terza volta, in Italia. Nella spedizione precedente (961), aveva vinto, e fatto prigioniero Berengario II, e lo aveva mandato a chiudere in Germania, nel chiostro di Bamberga (963). Allora aveva dovuto di-

(1) *Cod. Dipl. Cav.*, Vol. II, p. 20, Doc. CCXXXVII.
(2) *Cod. Dipl. Cav.*, Vol. II, p. 52, doc. CCLIV.
(3) *Ivi*, p. 55, Doc. CCLV.

fendere Papa Giovanni XII dagli assalti di Berengario e del Marchese di Toscana: ora veniva a ridurre alla ragione Papa Giovanni XIII. Questi, succeduto a Leone VIII, che l'imperatore stesso aveva fatto eleggere, in luogo del deposto Giovanni XII (dic. 963), aveva incominciato a perseguitare i fautori della parte di Ottone. Ma quando questi ebbe varcate le Alpi, il papa dovè mutar registro, e, dopo qualche tempo, coronò anche imperatore il figlio di lui, Ottone II (24 dic. 967).

Il principe Pandolfo Capo-di-ferro comprese ch'era meglio avere alleato, che nemico, il potente sovrano tedesco. Abbiamo veduto che fin dal 956, vivente ancora il padre di lui Landolfo II, era stato disdetto ogni vincolo di soggezione verso l'imperatore di Oriente; contro il quale, ora, si rivolgevano le armi di Ottone, che voleva riconquistare all'impero di Occidente anche la parte meridionale d'Italia, divisa fra i greci, e i longobardi.

Fu stretta, pertanto, una lega, tra Ottone, e i principi di Capua, e di Benevento, e si cercò di farvi accedere anche il principe di Salerno. L'imperatore si recò, nel corso del 968, a Capua, ove fu accolto splendidamente da Pandolfo. Questi ottenne, oltre la conferma dei suoi principati, anche il ducato di Spoleto e Camerino. Al convegno non mancò Gisulfo, principe di Salerno, che promise larghi aiuti di armi, e danari.

I Greci, che avevano avuto sentore dei segreti maneggi dei vicini, si erano preparati gagliardamente alla guerra, e avevano chiamati in loro aiuto anche i Saraceni. Per tal modo, quando l'esercito degli alleati invase la Puglia, trovò una vigorosa resistenza. Dopo alcuni fatti di minor conto, si venne a battaglia campale presso Bovino. Le forze dei due eserciti nemici erano disuguali, perchè Ottone, chiamato da cure più gravi, aveva da poco lasciato il campo, fidando nel prossimo arrivo degli aiuti, che avrebbe mandati il principe di Salerno, sotto il comando del gastaldo Landone. I Greci, capitanati dal valoroso patrizio Eugenio, si giovarono di queste circostanze: prima che Landone giungesse, assalirono l'esercito longobardo, e lo misero in tale sbaraglio, che lo stesso Pandolfo cadde nelle loro mani. Il Principe ebbe salva la vita, ma fu subito mandato, come un trofeo di vittoria, a Costantinopoli (1).

(1) Schipa, *Op. loc. cit.*; De Meo, *Annali*, VI, p. 67; *Chron. Salern.* § 172, *Op. loc. cit.*, p. 555.

Il principato di Capua e Benevento si trovò affidato alle cure del giovane ed inesperto Landolfo IV, assunto a collega, verso il principio di quell' anno funesto 969, dal padre Pandolfo, dopo la morte di Landolfo III. Perciò il generale greco cercò di trarre tutto il partito possibile dalla vittoria, tentando un colpo di mano su Capua, ch' era divenuta, oramai, la vera metropoli dei due principati. Risalendo, forse, il corso dell' Ofanto, per non dar di cozzo nella forte Benevento, e attraversando le alte valli del Calore, e del Sabato, Eugenio discese nella Campania.

Per assicurarsi la ritirata, assalì nel cammino la città, fortificata, di Avellino, e l' ebbe a patti.

Il conte Siconolfo, (quello stesso, forse, del doc. del 964, sebbene qui i cronisti gli diano l' antico titolo di « *gastaldo* ») voleva opporre ai Greci una resistenza disperata. I cittadini, però, sia perchè l' odiassero, sia perchè stimassero inutile e pericoloso il difendersi, si ammutinarono, e aprirono ai nemici le porte della città. Il povero Siconolfo, ch' era stato messo in catene dai suoi, fu consegnato ai Greci; i quali, forse, lo mandarono a tener compagnia al suo principe, in Costantinopoli, se non gli riserbarono una sorte peggiore.

Non occorre avvertire che questo Siconolfo, « *Comes palatii* », non ha nulla a vedere col suo omonimo dell' 898, creato gastaldo di Avellino da Radelchi II: il Bellabona erra, quando asserisce che eran tutt' uno i due personaggi (1). Eppure sarebbe bastato riflettere, in questo caso, che dall' 898 al 970 erano passati 72 anni, poco meno di tre quarti di secolo!

Lasciato un forte presidio in Avellino, Eugenio andò ad assediare Capua. Questa città si difese così a lungo, che l'esercito imperiale potè muoversi al soccorso; e allora il patrizio greco, temendo di esser preso tra due fuochi, si ritirò verso la Puglia, inseguito, a qualche giornata di distanza, dagl' imperiali. Avellino non fu sgombrata, e fu forse ciò fatto ad arte, per arrestare l'inseguimento dei nemici. I tedeschi, però, non volendo perdere un tempo assai prezioso, proseguirono il loro cammino, dopo aver

---

(1) *Raguagli*, ecc., p. 151.

fatto qualche tentativo, riuscito vano, per espugnare la città di assalto.

Nella disastrosa ritirata, il generale greco Eugenio fu assassinato dai suoi stessi soldati; e questo delitto fu forse un contraccolpo della rivoluzione di palazzo, per la quale Niceforo Foca era stato privato del trono e della vita, ed era stato coronato imperatore di Costantinopoli Giovanni Zimisce.

Il nuovo generale dei greci, Abdila, fu messo in rotta presso Ascoli, e dovè correre a chiudersi in Bari. Soltanto dopo questo rovescio, il presidio greco di Avellino abbandonò la città, cercando di aprirsi il passo con le armi fino in Puglia. Ma una schiera di Spoletini, e Beneventani, comandata dal prode capitano Sicone, fu subito alle calcagna dei fuggitivi, e ne fece macello. Poi i vincitori, allegri, tornarono verso Avellino recando le spoglie di circa 1400 nemici uccisi: « *et sic cum magno tripudio* Avellino oppido *adierunt et sic* PACIFICE BENEVENTANI IN EODEM OPPIDO INTROIERUNT » (1).

Ho creduto opportuno riportare testualmente le parole di una cronaca autentica, per sbugiardare la opinione di coloro, i quali asserirono che in quest'anno l'« *Abellinum* », la « *colonia romana* », sita nella contrada « *Civita* », fosse stata distrutta da Ottone I, in pena dell'essersi data ai greci (2). Dall'esame dei documenti, che si sono riportati, e degli altri, che saranno in seguito citati, si prova, fino all'evidenza, la verità della notizia, consacrata dalla cronaca, a cui si è testè accennato, e la incoerenza e insussistenza dell'opinione contraria.

Non è qui il luogo di narrare come Ottone I conchiudesse la pace coi greci, e la confermasse col matrimonio, celebrato di lì a poco, tra suo figlio Ottone II, e Teofania, figlia dell'imperatore

(1) *Chron. Salern. Op. loc. cit.*, § 173, p. 555.

(2) V. BELLABONA, *op. cit.*. p. 151; è seguito dal PIONATI, il quale pur aveva rettificato l'errore, concernente i due gastaldi, di nome Siconolfo, dell'897, e del 969. — Cfr. BARBERIO, « *Dissertazione* » etc., p. 23. DE FRANCO, « *Avellino illustrata* », etc.,p. 437.—Sarebbe poi un fatto assai strano quello di veder Avellino divenuta capoluogo d'una contea, proprio nel tempo in cui, secondo questi autori, avrebbe dovuto cessare di esistere, senza che del gravissimo avvenimento rimanesse traccia nei documenti *autentici* del tempo.

di Costantinopoli. Per effetto di tal pace, furono liberati i prigionieri longobardi, e perciò anche Pandolfo Capo-di-ferro potè ritornare nei suoi stati (972). Tornò anche il conte di Avellino, Siconolfo? Non si può dirlo, perchè la cronaca tace, nè ci soccorrono i documenti, i quali però ci danno contezza, dopo breve intervallo, di un successore di lui, per nome Adelferio.

§ VIII. *Il conte Adelferio I. — Documenti avellinesi del tempo di questo conte. — In Avellino è ripristinata la cattedra vescovile.*

Non deve recar meraviglia il fatto che Avellino, di gastaldato, fosse già divenuto, alla metà del secolo X, una contea. Quel processo di lenta dissoluzione, per il quale il grande principato di Benevento s'era scisso prima in due, poi in tre staterelli minuscoli, continuava a svolgersi in ciascuno dei principati, suddividendoli in signorie più piccole. Ed il male era aggravato dalla mancanza del regime feudale, imposto dai Franchi nel resto d'Italia, ove i vassalli avevano determinati doveri verso il supremo signore.

Tra i Longobardi dell'Italia meridionale, invece, i personaggi più potenti, e i congiunti delle famiglie regnanti, vollero avere ciascuno un briciolo di sovranità. Non si contentarono, quindi, del titolo, e dell'ufficio di gastaldi; officiali per la più gran parte amovibili, e soggetti all'arbitrio del sovrano: vollero aver signoria a vita ed ereditaria, dipendente spesso solo di nome dal capo supremo dello stato.

Un altro segno dell'accresciuto lustro di Avellino è dato dalla restaurazione della cattedra vescovile, di cui, fin dal secolo VI, ossia dal principio della dominazione longobarda, era stata priva.

Papa Gregorio XIII con sua bolla dell'anno 969 elevò Benevento a sede arcivescovile, e concesse al neo-arcivescovo Landolfo la facoltà di stabilire dei suffraganei in parecchie città; e, tra le altre, in Avellino (1). Daremo, tra poco, le notizie di alcuni vescovi del secolo XI, ignoti all'Ughelli, e al De Meo.

(1) De Meo, *Annali*, I, p. 70, e VI, p. 69.

Non sappiamo se prima di Siconolfo, consegnato, come si è detto, ai greci sulla fine dell'anno 969, Avellino abbia avuto altri conti. Quel che è certo, però, è questo: d'ora innanzi nei documenti non si trovano più gastaldi, ma conti, e, come si vedrà, con potere certamente ereditario: e, nelle stesse carte, per indicare il territorio, su cui si estendeva la loro giurisdizione, invece delle parole, « *abellinense finibus* » (Cfr. doc. dell' 891), si sogliono incontrare più spesso le altre: « *in comitatu* etc. », come vedremo. Parecchi di cotali documenti, ancora inediti, ci daranno anche l'agio di contrapporre a quei conti avellinesi, che non sono mai esistiti, perchè il loro nome si trova nelle cronache apocrife, già innanzi condannate, (*Annalista Salernitano* del De Meo = PSEUDO-CHRONICON CAVENSE; e *Mauringo* = PSEUDO-CHRONICON COMITUM CAPUAE), di contrapporre a costoro, dico, tutta una serie di conti autentici, la cui esistenza non può essere nè discussa, nè revocata in dubbio.

Quando Avellino fu ripresa dalle truppe beneventane e spoletine, che avevano disfatto il presidio greco fuggitivo, Landolfo IV dovè pensare a darle un nuovo conte (970), se pure non volle attendere la liberazione del padre (972), facendo governare, nel frattempo, la città e il « *comitato* » da un ufficiale, con altro nome, e con attribuzioni simili a quelle del conte.

È certo che nel maggio dell' anno 982 trovasi insignito di tal dignità un Adelferio, che chiameremo « *primo* », e che fu il capostipite di una vera e propria dinastia di conti avellinesi. Egli si sottoscrisse ad una sentenza, da lui pronunziata in Avellino, nell' anno predetto « *primo anno domini paldolfi gloriosus princeps mense magius decima indictione* », e scritta da quel medesimo notaio e suddiacono Giaquinto, che già abbiamo incontrato in una carta del marzo 968.

Verteva lite, per un pezzo di terra « *de casale murculiano* », tra Adelchisi, figlio di Drogone, e una certa Amata, figlia di Iamprando. Costei, secondo le prescrizioni delle leggi longobarde, era assistita dal « *mundoaldo* », o tutore (*adbocator*); e questi era un fratello della donna, di nome Grimoaldo. Adelchisi aveva venduto all' Amata quel podere, mediante una « *cartula* », che fu presentata nel giudizio, e riletta. L' acquirente, però, era stata

citata a rettificarne i confini da Riso, figlio di Roderis; chiedeva, perciò, che il venditore le garentisse l'integrità dell'acquisto. Il conte, dopo essersi assicurato che le cose stavano in questi termini, pronunziò la sentenza, facendo dritto alla richiesta di Amata. e ordinando che le fosse data la malleveria, stabilita nel contratto, in attesa dell'esito del giudizio petitorio, intentato dall'istante Riso (1).

Il *primo anno* del principato di Pandolfo, segnato in questa carta, ci avverte che un mutamento era già avvenuto, nel 982, nel principato di Benevento. Nel marzo del 981 era morto Pandolfo Capo-di-ferro, che aveva riuniti nelle sue mani i tre principati di Benevento, Salerno, e Capua. Egli aveva lasciato il prin-

---

(1) *Carte di Montevergine, Vol. LXVIII, fol. 1.° — Giacchè il doc. è inedito, stimo pregio dell'opera il riportarlo qui, per intero.* 1) In nomine domini primo (*anno domini paldolfi gloriosus princeps mense magius*) [*macchiato: si scorgono però le parti principali di ciascuna parola*] decima indictione. Memoratorium factum a me mulier nomine ama | 2 (ta) [*illeggibile*] dicitur – (*filia iamprandi et mecum* [*macchiato c. s.*] habentem adbocatorem grimoaldus germanus meus eo | 3) quod ante presentia hadelferi comiti. coniunxit me ad legem. cum adelchisi filio drogoni de ipsa pecia de terra de casale murculi | 4) ano quod ante os annos michi vendidit sicut una cartula mea continet quod presens ostendit et relecta est. et continebat | 5) (*per*) [*deleto*] hec finis et mensurie de uno latere quomodo termiti positi sunt sunt passi quinquaginta nobem. suprano capite fine ipsa | 6) via hantica. ex eo capite sunt passos decem et octo. de alio namque latere quomodo termiti positi sunt per ipso peselo immobile | 7) ex ea parte sunt passos sexaginta duo. subtano capite fine limite et termiti sunt passos decem et octo et habet latitu | 8) do da ipso peselo usque in ipso termite. passos viginti duo. sed dum ipsa terra michi contrabit riso filius roderissi. volo ut | 9) illos michi defendat sicut ipsa cartula mea continet. quo audito ipse comes interrogabit eum qui exinde diceret. Ille autem di | 10) xit verum est. ut ipsa terra michi vendidisset. Cumque vidisset ipse comes ipsa cartula mea taliter continentes iudicabit | 11) adque inter nos guadiare fecit ut defensaret michi ipsa terra infra supradictos finis. et mensurie sicut textum | 12) de ipsa cartula mea continet. de taliter michi complendum mediatorem nobis posuit lupo filius adelgardi. Ego Iaquintus | 13) subdiaconus et notarius oc brebe scripsi et interfui in abellino | 14) Ego qui supra *ADELFERI COMES.*

Nel decifrare queste carte longobarde, che riproduco nella loro ortografia, e grammatica originale, molto mi ha aiutato il Sig. Prof. Cav. Raffaele Batti, mio professore di paleografia e diplomatica, ora benemerito Direttore dell'Archivio di Stato. Mi sia concesso d'inviare, da queste pagine, la espressione del mio animo grato così all'intemerato ed illustre Direttore del R.° Arch.° di Stato in Napoli, come al Sig. Prof. Cav. Nicola Barone, Archivista, e Capo dell'Ufficio politico.

I numeri indicano i righi del documento.

cipato di Benevento e Capua al suo figlio maggiore Landolfo IV; quello di Salerno, aggregato, per la morte del principe Gisulfo, fin dal 977, agli altri stati, era rimasto al secondogenito, Pandolfo, ch' era stato adottato da Gisulfo, privo di eredi, fin dal 974.

Dalla successione era stato escluso il nipote Pandolfo II, figlio di quel Principe Landolfo III, il quale, per volontà del Capo-di-ferro suo fratello, era andato, come si è detto, a risedere a Benevento, ov' era morto al principio del 969.

I Beneventani, che mal si rassegnavano al fatto che la metropoli dell' antico e glorioso principato divenisse una città di second' ordine, e inferiore a Capua, s' indettarono segretamente col diseredato Pandolfo, e, soli sei mesi dopo la morte del Capodi ferro, lo elessero loro principe. Al mutamento non mancò, forse, il consentimento dell' imperatore Ottone II; che, succeduto nel 973 al padre, era sceso il 980 in Italia, e nell' ottobre del 981 era venuto in Benevento. Egli aveva rivolto l' animo a preparare una nuova guerra contro i greci, ed aveva bisogno dell' appoggio dei principi longobardi. Si sa pure che quella campagna terminò male; all' imperatore i greci e i saraceni inflissero, il 15 luglio 982, una tremenda disfatta, presso Stilo, e Ottone II fu debitore della vita alla velocità del suo cavallo.

Adelferio I fu creato conte di Avellino da Pandolfo II, oppure dai predecessori di lui? Se vogliamo trarre alcune congetture dal fatto, che la casa degli Adelferii di Avellino esercitò una grandissima influenza, come vedremo, sulle cose del principato beneventano, non dovrà sembrare strano l' andare a rintracciare nella corte del principe di Benevento questo nostro conte. In una carta cavense del 963 s' incontrano a Salerno parecchi « *benebentani* » che possedevano dei poderi in quel principato. Erano: « *Bisanctio Comes, filius quondam Adelferi thesaurarii, et Madelfrit thesaurarius filius Landolfi thesaurarii, et Adelferi Castaldus filius quondam Roffrit Comitis, et* MADELFRIT REFERENDARIO FILIUS ADELFERI REFERENDARI ET COMES » (1).

---

(1) *Cod. Dipl. Cav.*, Vol. II, p. 12, Doc. CCXXIX. I beneventani litigavano con alcuni di Atrani, per certi beni, siti in Vietri (*loco beteri, salernitane finibus*). Perciò la causa fu agitata innanzi a Guaiferio, gastaldo, e a Pietro, giu-

Questo Adelferio, referendario e conte, potè essere benissimo, dopo la prigionia di Siconolfo, creato conte di Avellino. Il figlio di Adelferio I, succedutogli prima del 993 nella contea di Avellino, ebbe nome, per l'appunto, come vedremo, Madelfrit. E non poteva *esser questi, appunto, il referendario, figlio del referendario e conte Adelferio*? Ora, giacchè la carica di referendario era una delle più importanti, non sembrerà impossibile che, se davvero si può tentare d'identificare in un solo e unico personaggio, l'Adelferio, nominato nel documento del 963, e in quelli del 982 e del 993, il conte di Avellino dovè avere una parte non piccola nel rivolgimento, che tolse a Landolfo IV lo scettro principesco. In qual modo avrebbe potuto egli « *referendario e conte* » prima del 963, conservare altrimenti la sua dignità anche sotto il novello signore?

Proseguiamo, intanto, a passare in rassegna i documenti di quel tempo, che s'intitolano da Pandolfo II.

Nel novembre del 984 « *anno quarto domini Paldolfi* etc. », « *tertiadecima indictione* », in Avellino, con atto del notaio e suddiacono Giaquinto, Andrea, genero di « *Domenica la monaca* », donò a un tal Riso « *integre ipse case mee* INTUS CIVITATEM ABELLINO *et rebus in loco* BANEO *et per alia singula loca in finibus et pertinentis de* COMITATUM DE ABELLINO », ossia tutto ciò, che a lui era pervenuto da parte della monaca stessa, e da Cicero, figlio di Orso. Dalla donazione escludeva soltanto « *ipsis rebus meis de loco muntorum* » (1).

Nello stesso mese ed anno, innanzi allo stesso notaio, Riso, figlio di Roderiso, dichiara « *quia de isto mense donabit michi Andrea genero Domeneke monacha* IPSE CASE SUE DE INTUS CIVITATE ABELLINI *et ipsis rebus suis de loco baneo et per alia singula loca* IN FINIBUS ET PERTINENTIIS DE COMITATUM DE ABELLINO ». Poi, a

---

dice di Salerno, e la sentenza, com'è naturale, s'intitola dall'anno « *tricesimo principatus domini nostri Gisulfi* », ch'era, appunto, principe di Salerno.

(1) *Cod. Dipl. Cav.*, Vol. II, p. 214, Doc. CCCLXIX.— Si noti che Montoro non apparteneva al comitato di Avellino. In un doc. del 962 (*Cod. D. C.* II, p. 8) si dice ch'era in « *rotense finibus* ». Nello stesso Vol. del *C. D. C.* si trovano altre carte per Montoro, del 980 (p. 154), del 989, (p. 260, e 262) e del 988 (p. 269). Moltissime altre se ne leggono così in questo, che in tutti gli altri volumi, dalle quali appare che Montoro fu sempre nel Principato di Salerno, mentre Avellino non fu mai staccato da quello di Benevento.

sua volta dona tutto ciò a Pietro, figlio di Pietro « *de loco Serino* » (1).

Una carta del febbraio 987, « *sexto anno domini paldolfi gloriosus princeps mense februario quintadecima indictione* », ha una speciale importanza, sia perchè vi si nomina il *Monte Vergine*, ossia il *Partenio*, sia perchè ci dimostra in qual modo fossero disciplinate le successioni, in Avellino, tra i longobardi.

Innanzi al notaio Giaquinto si presentarono due donne, assistite dai rispettivi mariti e mundualdi: Giaquinta, figlia di Orso, e sposa di Falco del fu Sellitto, e la madre di lei, Grisa, figlia di Mundo, la quale aveva sposato in seconde nozze un Basso. Giaquinta dichiarava: « *habere rebus ia loco bairano* SUBTUS MONTE VIRGINEM », per eredità paterna. I titoli di proprietà consistevano in due cartule: con la prima Mundo, padre di Grisa, e nonno materno di Giaquinta, aveva donato al genero e alla figlia una metà di tutti i suoi averi: con l' altra, Giovanni figlio del chierico Lupo, aveva concesso al solo Orso un pezzo « *de castanietum et insitetum et quercietum* ». Dall' altra parte Grisa possedeva per successione e cautele (*monimen*) il resto dell' eredità di Mundo, e una quarta parte della porzione del primo marito, ch' erale stata assegnata per *morgingap*. Perciò le due donne mettono ogni cosa in comune, e poi fanno la divisione dell' intero asse ereditario, del quale *due terzi* toccano alla madre, e *un terzo* alla figlia (2).

---

(1) *Ivi*, Vol. II, p. 215, Doc. CCCLXX. — Anche Serino, come si è già veduto, era compreso nel gastaldato di Rota (Sanseverino).

(2) *Carte di Montevergine, Vol. XCVII, fol. 33. Riportiamo anche questo doc., inedito.* 1) « In nomine domini sexto anno domini Paldolfi gloriosus princeps mense februario quinta*de*cima [*perg. rotta, e ricucita*] indictione. 2) Memoratorium factum a me mulier nomine iaquinta filia Ursi que sum uxor fal | 3) coni filio quoddam sillicti qualiter ante nobiliorum subscriptorum testium clarefeci | 4) quia habeo rebus in loco bairano subtus monte virginem pertinentem [*perg. rósa*] *michi a su* | 5) pradicto urso genitorem meum. et eidem genitore meo fuit pertinente da mun | 6) do socero suo per una cartula qui continet quomodo ipse mundo concessit ursi | 7) et grise filia sua et que fuit uxor ipsius ursi et *ge*nitrice me*aque* | 8) iaquinte medietatem de ipsa rebus sua quantum quantoque abuit. et quo | 9) modo iohannis filius lupi clerici concessit ipsius Ursi una pecia de castanietum | 10 et insitetum et quercietum. Set dum ipsa Grisa abuit pertinentes rebus da supra | 11) dicto genitore suo. per subcessionem et per monimen et abet quartam in ipsa | 12) portionem qui fuit ipsius ursi qui fuit anteriore viro suo. Modo quidem | 13) coniunxit me ego iaquinta cum supradicto falco virum et mundoaldus | 12) meum. Cum supradicta grisa

In quello stesso anno 987, e, forse, col 1° settembre, in cui cominciava la prima indizione, Pandolfo II prese a collega il figliuolo, Landolfo V, come ci attesta un documento avellinese del 993.

In questo anno, nel mese di febbraio, « *duodecimo anno domini paldolfi gloriosus princeps et sexto anno principatus domini lan-*

---

genitrice mea et cum basso virum et mundual | 13) dum suum. et adcommunabimus inter nos ipsam rebus quantum quantoque | 14) michi est pertinentes da supradicto urso genitorem meum et eidem | 15) ursi fuit pertinentes da supradicto mundo et da Iohannes de eodem loco | 16) bairano. et de quantum ipsius grise genitrice mea est pertinentes | 17) da supradicto mundo genitore suo sibe per monimen et per subcessionem | 18) seo et quantum ipsius grise est pertinentes da supradicto urso qui | 19) fuit anteriore viro suo pro ipsa quartam totum illos inter nos adcommu | 20) nabimus ut ego iaquinta accipiat inde tertiam partem et ipsa gri | 21) sa tollam duobus portion is. at semper abere et possidere ego et meis heredes | 22) ipsam tertiam partem et faciendum exinde omnia quod voluerimus asque contra | 23) dictionem eorum vel de illorum heredibus. Et talem obligationes nobis iaquinte | 24) et falconi quam et a nostris heredibus fecit et obligabit se ipsa grisa et bas | 25) so quam et suos heredes obligaverunt. Quod si aliquando tempore de ipsam | 26) portionem sua de quantum ei pertinet da supradicto mundo genitore suo | 27) et da ipso urso genitore meo. sibe per testes. sibe per monimen. sibe per qua | 28) vix modis inde causare voluerit ut plus de duobus portioni habere que | 29) sierit. Ideo ante omnia questio et causatio eorum bacua et tacita sint. | 30) et quinquaginta solidi costantini nobis nostrisque heredes ipsis et illorum eredibus | 31) componere obligati sunt et adversus nos exinde per invitis semper taciti et con | 32) tentis maneant per supradicta obligata penam. Ego autem supradicta | 33) Iaquinta similiter dedit ipsius grise duobus portionis de ipsa por | 34) tionem meam de quantum quantoque mihi pertinuit aut pertineret de | 35) bet da genitorem meum de quantum at ipso genitore meo perti | 36) nuit da supradicto mundo et iohannes ut ego inde tollam tertiam partem | 37) et ipsa grisa duabus portionis et totam ipsas moniminas inter nos | 38) adcommunabimus ut semper ipsas moniminas semper abeamus ad | 39) communem ad ipsam rebus defendendum de quantum nobis et illorum est | 40) pertinentes. de taliter nobis adimplendum guadia nobis dederunt et mediatorem | 41) nobis posuerunt mari filius passari monachi. taliter statuimus ut | 42) si aliquando tempore surrexerit quiscumque homo qui de ipsis rebus | 43) causaberit utraque partes plicare nos debeamus ad causandum | 44) quomodo melius potuerit at causandum ei at dationem dandum quo | 45) modo sortem tulerimus et si oc omnia que dicta sunt nobis et a nostris here | 46) dibus non adimpleberit ad ipsis et suos heredes obligabit se subiacere | 47) in supradicta obligata penam et illos nobis adimplere per eadem guadia | 48) et iam dicto mediatore. Ego iaquintus subdiaconus et notarius oc brebe scripsi et interfui in abelli | 49) no. | 50) Ego garardus. | 51) Ego andreas ».

dolfi filii eius, mense februario sexta indictione », un certo Pietro, del fu Garano, vendè a Falcone, figlio di Sellitto, per il prezzo di una vacca, e quattro tarì di oro, « *ipsa casa... intus cibitatem abellini* » (1), la quale aveva « *de uno capite fine* PLATEA MAIORES *qui descendit ad ipso muro uius civitatis* ». Scrisse Giaquinto, suddiacono, e notaio, in Avellino.

(1) *Carte di Montevergine, Vol. XXI, fol. 1.°* — *Inedito.* 1) « In nomine domini duodecimo anno domini paldolfi gloriosus princeps et sexto anno principatus domini landolfi filii eius mense februario | 2) sexta indictione Ideoque ego petrus filius quoddam garami qualiter ante nobiliorum subscriptorum testium sicut michi | 3) congruum est vona etenim mea voluntate et per eadem cartula vindeo atque de presentem veuumdedi tibi | 4) falconi filio sillicti m(*edictatem*) de ipsa casa mea solarata quod abeo intus cibitatem abellini sicut vi | 5) detur esse infra ec finis et mensurie de uno capite fine platea maiores qui descendit ad ipso muro uius | 6) *civitati* [*deleto*] sunt pedes quattuor de alio latere fine ipsa casa tua falconi sunt pedes sidecim uncie qua | 7) *ttuor* [*gualcito*] de subtano capite fine casa iacobi sicut media trasenda decernit sunt pedes quattu*or* [*róso*] | 8) de alia parte fine ipsa casa mea petri quod michi reserbabit sunt pedes sidecim uncie quattor et | 9) talis est ipse pedes quantum ista cartula in capite habet latitudo [*La pergamena è logora, e la misura non torna*]. Infra omnes supradictos fines et mensu | 10) rie totum et integrum ipsa casa tibi vendidit una cum inferius et superius cum solo et sedime suo quomodo | 11) clausa et cohoperta est et cum siriciriis et guatis de ipsa trasenda et da ipsa platea a foras ipse meu | 12) surie cecidentes et cum transita et exita sua da parte de ipsa platea et cum omnibusque suis pertinentiis | 13) ad semper abendum et possidendum tu quam et tuis heredibus et faciendum exinde omnia quomodo et quali | 14) ter volueritis sine contradictionem mea vel de meis heredibus aut cuiuscumque requisitionem et pro ac mea | 15) venditionem confirmandum adque constabiliscendum continuo recepit a te iuxta legem una bacca | 16) et quattuor tareni de auro que inter nobis convenit finita est ipsa mea vinditio. de qua repromit | 17) to ego qui supra petrus et obligo me et filii mei et meos heredes tibi falconi et at tuos heredes. Quod si aliquando | 18) tempore eadem mea vinditionem retornare aut remobere quesierimus aut si illos vobis da omnes homi | 19) nes non defensaberimus et da parte de ipsa uxore mea et qui pro parte eius inde causaberit Ideo ante omnia ques | 20) tio et causatio nostra bacua et tacita sint et decem solidi constantini per eadem cartula nos vobis componere obligamus et ad | 21) versus vos exinde per invitis semper taciti et contentis maneamus et defendimus ego petrus et filii mei et | 22) meos heredes tibi falconi tuoque heredibus ipsa casa infra supradictos fines et mensurie ab omnibus hominibus | 23) ab omnibusque partibus et da parte de ipsa uxore mea et qui pro parte eius inde causaberit secundum legem | 24) per supradicta obligata penam taliter statuimus in ista mea vinditio quod si aliquando tempore ipsa | 25) casa ad dibisionem ebenerit cum ipsa casa quod tu tenet et basso germano tuo et illos quod tibi vendidit | 26) in sorte ebenerit et ubi inde nobis sorte abuerimus

§ IX. *I Conti Madelfrit I e Adelferio II, figli di Adelferio I. Altri documenti della fine del secolo X.*

Una carta notevolissima è la seguente, dell'agosto 993. I Conti di Avellino « *Madelfrit et Adelferi comitibus germani, filii bone memorie Adelferi qui fuit comes* », concedono a Ludovico figlio di Ermengardo « *una pecia de terra in ipsa ripa de eadem civitatem abellini, propinquo ipso monasterio sancti benedicti* ». Questa terra, che aveva per confini « *de tribus partibus fine ipsa ripa; de alia parte fine ipso muro uius cibitatis* », doveva essere adibita per suolo edificatorio, volendo Ludovico allargare la sua casa, a cui quel pezzo di terra era attiguo. Dopo avere, per tal donazione, ricevuto per « *launegild* » un mantello, i Conti concedono la facoltà di « *rumpere in ipso muro uius civitatis, et rigie* [aperture] *ibidem facere..... et trabi in ipso muro ponere* ».

Tale donazione fu scritta in Avellino, dal solito notaio e suddiacono Giaquinto (1).

---

damus tibi tuoque heredibus ego et filii mei et meo heredibus | 27) de ipsa portione mea coniunctum cum ipsa sorte tua alio tantum et talem quantum isto est quod tibi ven | 28) didit et si illos vobis non adimpleberimus obligamus nos subiacere in supradicta obligata penam. | 29) at vero si ipsa casa ut diximus ad dibisionem ebenerit damus ipsa casa per ipse mensurie coniunctum cum ipsa | 30) casa tua nominati falconi et bassi germano tuo per mensurie quantum superius legitur *de ipsa portio* | [*pergamena rotta*] 31) ne mea. Quod te iaquintus subdiaconus et notarius scribere rogabit in abellino mense et indictione feliciter. | 32) Ego lodoicus. | 33) Ego Guaiferi.

(1) *Carte di Monte Vergine, Vol. XX, fol. 2 — Inedito.* 1) In nomine domini duodecimo anno domini paldolfi gloriosus princeps et sexto anno domini landolfi filii eius | 2) mense augusto sexta indictione. Ideoque nos i sumus madelfrit et adelferi comitibus germani filii bone me- | 3) *morie adelferi* [*car. assai sbiadito*] qui fuit comes qualiter ante nobiliorum subscriptorum testium sicut nobis con- | 4) gruum est bona etenim nostra voluntatem et per eadem cartula donamus adque concedimus tibi lodoici | 5) qui [*si vedono delle tracce di lettere*] dicitur filius ermengardi una pecia de terra in ipsa ripa de eodem cibitatem | 6) abellini propinquo ipso monasterio *sancti benedicti* [*si scorgono sopra e sotto delle raschiature*] coniunctum ipsa terra cum casa tua. per finis de | 7) tribus partibus fine ipsa ripa. de alia parte fine ipso muro uius cibitatis et longitudo est ipsa | 8) terra quantum ipsa presa de ipsa terra et de ipsa casa tua continet ad semper abendum et possidendum | 9) tu quam et tuis heredibus et faciendum exinde omnia quomodo *vel qualiter volueritis* [*la*

Questo è per avventura l' unico atto, in cui i Conti esercitino un potere, diverso da quello giudiziario. Essi dispongono del pomerio esterno e delle mura della città, come di cosa loro appartenente di pieno dritto e senza riserva dell' approvazione da parte del principe.

Dal fatto consacrato in questa carta, che dopo la morte di Adelferio I gli erano succeduti i figliuoli, risulta che la Contea si trasmetteva per eredità, come un feudo; con questa differenza però, che all' eredità paterna concorrevano tutti i figli e non il solo primogenito.

Del resto anche nei tempi posteriori si costumò che i feudi di coloro, i quali vivevano « *iure longobardo* », fossero divisi in parti proporzionali tra tutti i figliuoli di un conte o barone.

Un altro documento dell' ottobre 994, « *anno quartodecimo do-*

---

pergamena qui è rósa] sine con- | 10) tradictione nostra et de nostris heredibus. aut cuiuscumque requisitionem. et pro ano nostra donatio*nem* | 10) confirmandum adque constabiliscendum continuo recepimus a te iuxta legem launegild *man*- | 11) tellum unum qui inter nos convenit finita est ipsa nostra donatio. de qua repromittimus nos su- | 12) pradictorum germanis et Comitibus madelfrit et adelferi et obligamus nos et nostros heredes tibi | 13) lodoici quam et at tuos heredes. *quod si* [*p. corrosa*] aliquando tempore eadem nostra donationes retorna- | 14) re aut remobere quesierimus. aut si illos vobis da omnes homines non defensaberimus cui a nos | 15) datum esse paruerit et da uxoribus nostris et qui parte illorum inde causaberit. ideo an- | 16) te omnia questio et causatio nostra vacua et tacita sint. et viginti solidi constantini per eadem | 17) cartula nos vobis componere obligamus et adversus vos exinde per invitis semper taciti et contemtis | 18) maneamus et defendimus nos germanos et comitibus et nostris heredibus tibi lodoici tuoque here- | 19) des ipsam nostram donationem infra supradictos fines da nos et da nostris heredibus et cui a nos datum | 20) esse paruerit et da uxoribus nostris et qui pro parte illorum inde causaberint secundum legem per supra- | 21) dicta obligata penam tamen licentiam et potestatem habeatis tu et tuos heredes rumpe- | 22) re in ipso muro uius cibitatis et rigie ibidem facere unde semper possatis ingre- | 23) dere et regredere ad ipsa casa quod vos ibidem feceritis cum vestris utilitatibus et trabi in ipso muro po- | 24) nere sine contradictionem nostram et de *nostris heredibus* [*p. rósa*] aliqua contradictionem. Quod te iaquin- | 25) tus subdiaconus et notarius scribere rogabit inabellino mense et indictione feliciter. | 26) ✠ Ego Sadelbertus. — 27) ✠ Ego berenardus —28) ✠ Ego bisanctius ». [*La pergamena è tutta in pessimo stato*].

mini paldolfi gloriosus princeps et hoctabo anno principatus domini landolfi filii eius ... octaba indictione », ci dimostra che in Avellino non solo risedevano i Conti, ma anche i loro « *iudices* ». Dalla carta medesima apprendiamo che i Longobardi solevano spesso affrancare i loro servi.

Innanzi al giudice Imetanco si presentò Leone, figlio di Dono-di-Dio, il quale concesse una terra, sita nel luogo detto « *Ponte campuli* », a Pietro figlio di Mari; « *quem ante hos annos eum liberum constituit, et in domo mea ortus est* », ricevendo in cambio « *launegild, camisum unum* ». Scrisse il solito notaio e suddiacono Giaquinto (1).

Abbiamo poi un altro atto del medesimo notaio, del maggio 995, « *anno quartodecimo paldolfi...et hoctabo anno... domini landolfi filii eius, mense magio octaba indictione* », che ci mostra la fondazione di una « *chiesa ricettizia* ». Un tal Andrea, figlio di Guilsemaro, possedeva nel luogo detto « *Gualdo* » (poi « *Scrofeta* ») presso Avellino, un podere ereditario. Vennero i suoi « *parentes et con-*

---

(1) *Carte di Montevergine, Vol. XCVI, fol. 19—Inedito.* 1) « In nomine domini. anno quartodecimo domini paldolfi gloriosu- | 2) s princeps et octabo anno principatus domini landolfi filii | 3) eius mense octuber octaba indictione. Ideoque ego leo | 4) filius donumdei. qualiter ante presentia. Imeta- | 5) nci iudice et coram aderant nobiliorum subscri- | 6) ptorum testium declaro me habere una pecia | 7) de rebus mea in loco ubi ponte campuli dicitur que michi | 8) est pertinente de supradicto genitore meum et per rationem | 9)quod aput me firmatam reteneor. Et congruum mihi | 10 est illut donare petri filio mari et quem ante os annos eum | 11) liberum constituit et in domo mea ortus est. Qua- | 12) propter ego qui supra leo sicut michi congruum est. vonam etenim | 13) meam boluntatem et per eandem cartula dono adque conce- | 14)do tibi predicto petri ipsa pecia de rebus ut diximus per ec | 15) finis de subtana parte fine ribo de alio latere fine | 16) ragimperti quomodo termiti decernunt. de soprana par- | 17) te fine rebus mea et de consorti mei quomodo termiti | 18) decernunt et ipso peselo qui est immobilem de alia parte | 19) fine rebus predicti Ragimperti sicut termiti positi sunt | [*etc. Seguono le altre formole solite a usarsi nelle donazioni: si riceve il launegild : si stabilisce la penale di 10 soldi di Costantino, e s'inibisce di alienare altrui il podere,* volendo aver la prelazione il donatore, e i suoi eredi, che avrebbero pagato, però, il prezzo « *quod adpretiatus fuerit per doctos homines* ». Dovendo vendere, si doveva fare « nos scire partibus constitutum. et constitutum dies duodecim. *qui fiunt triginta sex* »: dopo questo termine, si poteva liberamente vendere a chicchessia, se Leone, o i suoi eredi non volevano, o non potevano comprare]. 57) Quam te iaquintus subdiaconus et notarius scri- | 58) bere rogavit in abellino mense et indictione feliciter | 59) ✠ Ego qui supra Imetancus | 60) ✠ Ego ioannes ».

sortes », cioè Gualdo figlio di Sindolfo, soprannominato « *Britto* », e i figli di lui (cioè Marando, Riso e Sindolfo) e il nipote Gaulo figlio di Giaquinto, e Giovanni figlio del monaco Angelo (con i figli Foscemari, Truppoaldo e Mari), e « *Giovanni prete* » figlio di Foscemari, e Donnando, « *maestro ferraro* », e Angelo figlio di Pietro, e Amanzio, e Marino figlio di Sofia. Questi lo pregarono, ed egli accordò, che « *de ipsis rebus meis illorum concederem ut ibidem ecclesia faceremus et ego andreas una cum ipsis parentibus et consortis nostris semper ad commune habeamus* ». Si stabilì quindi che la chiesa fosse sempre in comune; che fosse in perpetuo soggetta al loro « *ius-patronato* »; che il beneficio di essa potesse appartenere a colui tra i loro discendenti, che fosse « *prete* », oppure ascritto tra i « *docti homines* ». Se qualche Vescovo o Abbate avesse voluto privare la persona, nominata da essi o dai loro eredi, del beneficio, ogni cosa sarebbe ricaduta sotto la loro potestà immediata, ed essi avrebbero nominato il successore. Il prete, o rettore, avrebbe avuto però l' obbligo di dar sepoltura in quella terra a tutti i cointeressati ed eredi (1).

§ X. *Il Conte Adelferio II e il figlio Adelferio III di Avellino sono proclamati Principi di Benevento. — Gli antichi principi sono restaurati — Documenti del sec. XI.*

La famiglia dei Conti di Avellino doveva esser molto potente nella corte di Benevento se riuscì a trarre dalla sua parecchi alti dignitari, dai quali, dopo che furono cacciati dalla città Pandolfo II, e Landolfo V, fu gridato principe Adelferio II di Avellino.

Questo avvenne nel 1003: « *anno XXII domini Pandolfi et XVI domni Landolfi filii eius* »: *aliquanti beneventani expulerunt eos et constituerunt* ADELFERIUM DE ABELLINO. L' anno seguente, Adelferio II prese a collega il figlio, Adelferio III: « 1004. — *Anno*

(1) *Cod. Dipl. Cav.*, Vol. II, p. 23, Doc. CCXXXI. Nel codice si ha per errore la data del 965; e ritenendosi sbagliato l'anno XIV di Pandolfo, si propone di correggerlo in XXIV, senza badare che, ciò non ostante, le altre note non corrispondono. Nel maggio del 965 infatti si contava l'anno XXII di Pandolfo I, e il IV del suo fratello Landolfo III. Soltanto la VIII indizione è comune così al 965, che al 995. La correzione è ovvia, perchè non v' è bisogno di mutar nulla, per aver la data esatta.

primo domini Adelferii de Abellino et Adelferii filii eius, et XXIII anno domni Pandolfi et XVII domni Landolfi filii eius ».

In questo modo, se, com' è nostra opinione, questi Conti discendevano dalla famiglia di Roffredo il grande, si avverava il sogno ambizioso del capo-stipite della loro stirpe, e quello dell' infelice figlio di lui Adelferio, dopo quasi due secoli, nei lontani nepoti!

Ma il sogno fu di breve durata, perchè i due Adelferii non tennero più di un anno lo scettro principesco. Con la stessa facilità, con cui l' avevano ottenuto, fu loro strappato; nel 1005, « *anno XXIV domini Paldolfi et XVIII domini Landolfi filii eius* », i principi espulsi tornarono in Benevento dal loro esilio (1): per conseguenza, gli usurpatori, che forse non avevano potuto estendere neppure su tutto il principato la loro autorità, o furono cacciati o dovettero sottomettersi. Io propenderei per la seconda ipotesi, giacchè troveremo ancora un Adelferio (forse il *terzo*), dopo i primi anni del sec. XI, tra i Conti di Avellino. E giacchè il fratello di Adelferio II, il Conte Madelfrit I, non si trova punto mischiato nella ribellione, si può con qualche fondamento credere che nel 1004 egli fosse già morto.

La rivoluzione di palazzo, che produsse il rapido innalzamento e la precipitosa caduta dei Conti avellinesi fu, forse, un contraccolpo di quel generale sobbollimento, che avvenne in tutto il resto d'Italia, quando, alla morte di Ottone III (983-1002), decadde la potenza dell'impero. Ed è noto che, proprio in quel tempo, si tentò di ricostituire il regno italico per opera di Arduino d'Ivrea. Le cose, però, mutarono con la calata di Errico II; il quale, ricevuta in Pavia, il 14 maggio 1004, la celebre corona di ferro dalle mani di Arnolfo, arcivescovo di Milano, s'adoperò potentemente a rialzare le sorti della parte imperiale. E che l' imperatore non sia stato estraneo alla restaurazione dei principi espulsi, è dimostrato dal fatto ch'egli, ad evitare altre sorprese, volle che Pandolfo II di Benevento fosse preso a collega dal nipote, principe di Capua. — Dai documenti avellinesi non vien fatta, però,

(1) *Chron. S.ti Benedicti*, di sul codice, edito dal Borgia, in *Mon. Vet. Germ. Hist.*, III, p. 177.

menzione alcuna del principato capuano: appare soltanto, che nel settembre del 1011, Pandolfo II e Landolfo V si associarono nel governo il rispettivo nipote e figlio, Pandolfo III (1).

***

Nell'aprile del 1012 « *anno tricesimo primo Pandolfi...et vicesimo quinto Landolfi, et primo Paldolfi filii Landolfi...indictione decima* », innanzi al notaio e suddiacono Giaquinto venne Mauro, figlio di Basso, e permutò con Pietro, figlio di Pietro, una casa sita in Avellino, la quale aveva per confini: « *de uno capite fine platea; de secunda... fine muro de casa petri subdiaconi et notarii filii genci* etc. ». Le misure erano: « *da parte de ipsa trasendella sunt pedes septe planta una* ». La lunghezza del piede è ragguagliata alla larghezza della cartula, che misura m. 0,34 (2).

Nel dicembre del medesimo anno « *tricesimo secundo principatus domini Paldolfi,...et vicesimo sexto anno principatus domini landolfi filii eius et secundo anno pr. domini Paldolfi, filii supradicti domini Landolfi, mense december* (*undecima*) *indictione* », una certa Sichelgaita, figlia del giudice Giaquinto, e moglie di un tal Diletto, detto per soprannome « *Adelgardo* », figlio d' un tal Potelgardo detto « *Diletto* », alla presenza del *giudice Mari*, dona a Iannaccio gastaldo, figlio di Orso, tutto ciò che possiede « *in loco beteri, salernitane finibus* ». La donazione fu scritta da Gualfo, arcisuddiacono, e notaio; e sottoscritta dal giudice. La donna fa il contratto « *per verbum supradicti viri mei* » (3).

§ XI. *Divisione delle terre della Contea di Avellino: origine di Atripalda—Altre carte avellinesi del principio del sec. XI.*

Per la storia della Contea di Avellino ha una specialissima importanza una carta del novembre 1013 « *anno tricesimo tertio principatus domini paldolfi glorioso principis et vicesimo septimo*

---

(1) Nella carta del settembre 1024, che sarà tra poco riferita, si vede che allora Pandolfo III contava il suo anno XIV, mentre si segnava di lui l'anno I nell'aprile del 1012.

(2) *Cod. Dipl. Cav.* Vol. IV, p. 199, Doc. DCLIII.

(3) *Ivi*, p. 231, Doc. DCLXXI. Tenendo conto della indizione, sbagliata (*duodecima*) nel Cod., questa carta avrebbe la data del 1013. Dal doc. che segue, si vede chiaramente che nella indizione *duodecima* si contavano gli anni XXXIII di Pandolfo II, XXVII di Landolfo V, e III di Pandolfo III.

anno principatus domini landolfi filii eius et tertio anno principatus domini paldolfi filii supradicti domini landolfi... duodecima indictione ». Innanzi al *giudice Madelfrit*, in Avellino, si presentò Bernardo, figlio di « *Truppoaldo* » — « *qui et Racci* vocatur ».

Questi permutò con gli eredi di Pandenolfo detto Leucari e con quelli di Grimoaldo, di Gerardo, e di Giovanni, un pezzo di terra, sito « *in loco plaiora propinquo abellino* », presso il fiumicello « *Fornata* », da dividersi in quattro parti tra costoro. Riceveva in cambio la cessione dei dritti ch' essi vantavano in una gualchiera [*arcaturia* per *barcaturia* o *balcaturia*] ch' era tra loro comune: « *ipsa arcaturia. que badit infra ipse fines et mensurie* ».— Da una carta del 1024, che riporteremo, si apprende che v' era stata anche una divisione di beni tra questo medesimo Bernardo, figlio di Truppoaldo detto per soprannome « *Racco* », e un tal Musando (che aveva lasciato alcuni suoi beni a S. Benedetto di Avellino) e il Conte Madelfrit II. Si affaccia perciò spontaneamente l'ipotesi, che, dopo la morte di Adelferio II, ex-principe di Benevento, i diversi castelli, con le terre della Contea, fossero stati divisi tra il Conte Madelfrit II, e i suoi fratelli Musando, e Truppoaldo Racco. Il medesimo nostro documento del 1013 dimostra che a Bernardo e ai consorti (probabilmente suoi nipoti, perchè forse erano stati anche figli del Racco e Pandenolfo, e Grimoaldo, e Gerardo, e Giovanni) doveva essere stata concessa pure una particella di giurisdizione separata, giacchè, sulla fine della scrittura di permuta, Bernardo e gli altri affermano: « *quod te petro subdiacono et notario scribere rogabi taliter. actum abellino* ». Quella parola « *actum* », denota, a parer mio, che Avellino non era il luogo di abituale residenza di Bernardo, giacchè è insolita negli altri documenti del tempo, che si riferiscono a cittadini avellinesi (1).

---

(1) *Carte di Monte Verg., Vol. XCVII, fol. 28.—Inedito.* 1) « In nomine domini tricesimo tertio anno principatus domini paldolfi gloriosi principis et bicesimo | 2) septimo anno principatus domini landolfi filio eius et tertio anno principatus domini pandolfi filio | 3) supradicti domini landolfi eximii principis mense nobember duodecima in- | 4) dictione. Ideo que berenardu filius truppualdi qui et racci bocatur qualiter | 5) ante madelfri iudicem et idoneos ctestestium (*sic*) atque de presentem cambiabi bobis | 6) benedicto filio pandenolfi qui et leucauri dicitur et berenardi filii grimal- | 7) di et pandenolfi et Johannis germani filii garardi. et ad mulier nomi- | 8) ne adelriairia qui est uxor

Non senza fondamento di verità, dunque, il Bellabona sospettò che Atripalda fosse stata debitrice del suo nome, per l'appunto, a *Truppoaldo Racco*, [detto da lui *Esacco*, per aver male sciolto il nesso « *et Racci* »].

Il nome più antico, infatti, di questo fiorente paesetto, che si

---

iohannis. et marie. et mirande qui est uxor | 9) sillicti. et gaite. germane filie iohannis' una pecia de rebus mea qui est terra | 10) baciba cum arboribus suis iusta rebus eorum in loco plaiora propinquo abel- | 11) lino per finis et mensurie. de subto fines flubio qui dicitur fornata. abin- | de sunt passi tridecim de secunda parte fine eorum sunt passi | 13) *quinq*uaginta [*deleto*] tribus. desuper capite fine mea commune sunt passi | 14 tridecim de quarta parte fine meaque berenardi sunt passi quinquagin- | 15) ta tribus. usque in ipso flubio priores fines. Infra omnes supradictos finis | 16) *et mensurie* totum adque in integrum illos eorum bicariabi tantum in- | 17) de esceptuabimus ipsa arcaturia qui badit infra ipse fines et mensu- | 18) rie quod eorum non dedit ipsum alium totum adque in integrum | 19) illos eorum bicariabimus ad semper abendum et possidendum bos quam | 20) et vestris heredibus et faciendum exinde omnia quomodo et qualiter | 21) bolueritis sine contradictione mea et de meis heredibus et sive cuiu- | 22) scumque requisitionem et pro anc nostra bicariatione confirmandum | 23) *ad*que [*deleto*] constabiliscendum continuo recepit ab ipsi predictorum benedic- | 24) tu et pandenolfus et iohannes et berenardu et da ipse predicte mulieris | 25) adelriairia et maria et miranda et gaita iusta legem in cam- | 26) bio ipsa arcaturia cum pertinentiis suis sicut ipsa cartula mea | 26) continet unde obligo me ego qui supra berenardu adque heredes meos | 28) obligo bobis benedicto et berenardi et pandenolfi et iohannis et bobis predic- | 29) torum mulieri adelriairia et maria et miranda et gaita et ad vestris | 30) eredibus obligamus nos quod si aliquando tempore eadem nostra bicaria- | tionem retornare aut remobere quesierimus aut si illos bobis da omnes | 32) omines non defensaberimus et da ipsi consortibus nostris et da ipsa | 33) uxore mea et qui pro partibus eius exinde causaberit de ipsa pecia | 34) ut dicimus cum pertinentiis suis. ideo ante omnia questio et causatio nostra | 35) vacua et tacita sint et quinquaginta auri solidi constantini per eadem cartula | 36) nos bobis componere obligamus et in antea per inbitis semper tacitis et conten- | 37) tis permaneamus per supradicta obligata pena. et omnia bobis adimple- | 38) re sicut superius legitur ego predictus berenardus et meis heredibus bobis et | 39) ad vestris heredibus et supra promisimus et obligati sumus per supradicta obli- | 40) gata pena. ipse benedicto tollet de ipsa rebus quarta parte. berenardu quarta | 41) parte. pandenolfus et iohannes quarta parte. et mulieri quarta parte. Et anc | 42) cartulam bicariationis in supradicta ratione sint firmam quod te petro | 43) subdiacono adque notario scribere rogabi taliter. actum abellino mense et indictione feliciter | 44) ✠ Ego qui supra Madelfrit | 45) ✠ Ego rocci | 46) ✠ Ego sico ».

avvia a diventare città, è appunto quello di « *Montis Truppualdi* », che s'incontra in documenti del sec. XII, e anche in altri anteriori. In una carta cavense del 1081 si fa menzione di un Ugone, figlio di Roberto Iucano « *dominus partis castelli Montis Truppualdi* ». Dal castello e dal monte prendeva nome anche il sottoposto fiume: Falcone Beneventano, parlando nella sua cronaca della fuga di re Ruggiero da Benevento a Salerno nel 1132, dice che questi si fermò per poco « *circa fluenta Montis Atrupaldi* ». Tralascio, per brevità, di citare i molti altri documenti in cui s' incontra il medesimo nome del castello, che prendeva il nome dal « *Monte di Truppualdo* », giacchè potrà ognuno cercarli da sè nel Vol. XII degli « *Annali* » del De Meo.

E si può anche congetturare che il luogo ora detto « *Settesoldi* » presso Atripalda, si fosse chiamato (quando ancora viveva il figlio di Truppoaldo fondatore del castello) col nome di « *Plaiora* » (che vale « *luogo incolto, disabitato* »); e che « *Fornata* » si chiamasse allora quel « Fiumicello », che scendendo dopo aver toccato Avellino verso N. E, confonde poco più giù dell'odierna Atripalda le sue scarse acque con quelle del Sabato, sulla cui riva destra sorgeva il castello del monte di Truppualdo.

Tra gli eredi, probabilmente, di Truppualdo Racco, proseguì la suddivisione in parti più piccole di quella porzione della contea di Avellino, ch' era sita sulla destra del Sabato ed erasi staccata dal resto del territorio, che rimaneva sotto la immediata giurisdizione del Conte. Da tre documenti del 1008, 1009, e 1012 apprendiamo che nel « *loco monteaperto* » (presso Montefredane) esisteva una giurisdizione separata, giacchè le tre carte, scritte dal notaio e chierico Giaquinto, hanno la indicazione: « *actum monteaperto* ». Le persone, che contrattano, sono anche « *de loco monte aperto* », per il cui territorio passava una « *via antiqua* » presso il luogo detto « *curti gualduli, finibus de monte aperto* » (1).

(1) *Cod. Dipl. Cav.* Vol. IV, p. 123, Doc. DCVIII; *ivi*, Vol. II, p. 135, Doc. CCCXVI, ove erroneamente si segna la data del 979. Nel giugno di questo anno ricorreva la VII indizione, ma gli anni dei principi di Benevento erano XXXVI di Pandolfo I Capo-di-ferro e XI di Landolfo IV suo figlio.

Le note degli anni XXVIII di Pandolfo, e XXIII di Landolfo corrispondono mirabilmente al 1009, quando ricorreva appunto l'anno 28° di Pandolfo II, e 23° di Landolfo V. Per il doc. del 1012, Cfr. *ivi*, Vol. IV, p. 198, Doc. DCLII.

In altro doc. del 1020 si nomina un « *loco Clusani fines beneventi* ».

Anche Chiusano era luogo a sè; ma non bisogna prendere alla lettera le parole: « *fines Beneventi* », che si riferiscono allo stato beneventano, in generale. Giacchè la carta, di cui parliamo, si riferisce a talune terre, site in Capezzano, nel principato di Salerno, e appartenenti a cittadini salernitani (1); un tale di Chiusano aveva soltanto assunto l'obbligo di coltivarle.

Una carta del 1062, finalmente, ci dimostra che aveva una separata giurisdizione anche il castello di Candida. Innanzi al « *chierico* e *giudice* » Ludovico un tal Grimoaldo, figlio di Domnando, cedè per due soldi di oro al fratello Amato taluni beni siti in pertinenze di Candida, sul rivo detto « *Cauda* ». Scrisse « *Roffrit notarius in castello Candida* » (2).

Tutti questi castelli, infatti, nell'epoca feudale furono a capo di altrettante baronie, del tutto indipendenti dalla contea di Avellino (3).

Ma è tempo, oramai, di ripigliare la nostra rassegna dei documenti avellinesi.

---

(1) *Op. cit.*, Vol. V, p. 22.

(2) *Ivi*, Vol. VIII, p. 204, Doc. MCCCXLIII.

(3) Nel famoso *Catalogo dei Baroni*, (detto del Borrelli), compilato tra il 1142 e il 1168, troviamo che Roggiero dell' Aquila, conte di Avellino, possedeva *Avellino*, feudo di 13 militi; *Mercogliano*, di 2; *Capriglia*, di 2; e *S. Angelo* (a scala) di 2. Suoi suffeudatari erano: Boamondo Malerba, Signor di *Summonte* (2 militi); Roberto di Tufo, Signor di *Montefredane* (2 mil.); Roggiero di Fragneto, Signor di *Grotta* (castagnara) e di *Salsa* (2 militi). Tra i Baroni di Elia di Gesualdo sono poi i segg.: Guidone, figlio di Trogisio di Serpico, teneva, dal padre, *Serpico* (2 mil.); Guglielmo di Tristaino teneva dallo stesso Trogisio, una metà del castello « *Trobaldi* » (1 mil.); Roggiero, figlio di Ludovisio, l'altra metà di « *Tropaldi* » [derivazione, esatta, dell' antico nome *Truppoaldo, Trupaldo*], feudo di 1 milite, e *S. Barbato* (1 milite); Guidone di Serpico possedeva, col fratello Ruggiero, *Candida* (2 mil.); un Dionisio teneva *Monte aperto* (1 mil.); Pietro di Serra teneva *Serra* (3 mil.); Riccardo di Chiusano teneva *Chiusano* (2 mil.). È notevole che « *Guido de Tropaldo cum fratre* », ossia Guidone di Serpico e il fratello Ruggiero di Candida, possedevano alcuni villani, con l'avito patrimonio, in quel di Nocera.

Da un documento angioino del 4 febbr. 1270 (*Reg.* V, fol. 40 t.) si apprende che dal Signore di Altripalda dipendeva « *in demanio* » una metà del Castello di Montefredane, e l'altra « *in servizio* », mentre erano suffeudi della Baronia di Monteforte, e Prata, e Capriglia, e S. Angelo a Scala, e Ceppaloni, e Altavilla, e Litto, e Mugnano.

***

Nell' anno 1017 « *tricesimo Landolfi et secto Pandolfi...*, *mense aprilis quintadecima indictione* », Pietro del fu Pietro dichiara, innanzi al giudice Maraldo « *habere rebus in loco baneo et per alia loca in finibus et pertinentiis de Comitatum de abellino et casa intus civitatem de predicto Abellino* ». Tutti questi beni gli erano stati donati da Riso, figlio di Roderisi: ora egli pure ne fa dono a un tal Mari figlio di Giovanni, riserbando per sè soltanto la quarta parte « *in ipsa curte de predicto loco baneo* ». Scrisse il notaio e arcisuddiacono Gualfo, in Avellino (1).

Per atto dello stesso notaio, nel medesimo anno « *tertia die stantis mensis aprilis* », innanzi al giudice Giaquinto, conchiusero un accordo « *Petrus filius eiusdem petri, qui sunt nativo de loco sirino* », e un tal Mauro, figlio di Basso. Il primo aveva citato in giudizio l'altro, perchè « *malo ordine et sine ratione introisset in ipsa rebus mea de loco vaneo, que modo est pertinenente da risando filio roderissi et per unum brede dibisionis* ». Ma prima che *ex oc inter nos per legem diffiniremus* », come essi dicono, preferiscono un buon accordo alla sentenza; e perciò Pietro dà sicurtà a Mauro per una « *peciola de terra de iamdicto loco baneo, ubi ortale dicitur* » (2).

Non finirono, però, le contese tra i due litiganti.—(Preghiamo il lettore di non infastidirsi; noi, riferendo questi piati tra due privati individui, abbiamo la mente rivolta a uno scopo assai più elevato: quello di mostrare in qual modo si amministrasse in quei tempi lontani la giustizia civile e quella penale, di cui abbiamo per l'appunto un esempio).

Pietro e Mauro tornarono dunque innanzi al giudice Maraldo, nel 1020: « *tricesimo quarto anno principatus domini landolfi gloriosi principis, et nono anno principatus domini paldolfi filii eius. nono die intrante mensis Magii. die martis tertia indictione* ». Pietro espose la sua querela contro l'altro: « *dicendo ut malo ordine et sine ratione introisset in una casa mea de intus civitate abellini et illas mihi contrabit et irato animo super me benit et bactibit: quero*

(1) *Cod. Dipl. Cav.*, Vol., IV, p. 276, Doc. DCXCIX.

(2) *Op. loc. cit.*, p. 278, Doc. DCC. La data corrisponde al 28 aprile.

enim ab eo responsum audire et legibus cum eo finem facere ». Il giudice interroga l'imputato; ma, vedete che furbo: « *statim ipse dixit ut non esset veritas* ». Allora Maraldo pronunzia la sua sentenza, per effetto della quale Mauro pone mallevadore il prete Pietro, figlio di Genco, « *de stando iuri* », etc. Scrisse il solito Gualfo, e firmò il giudice (1).

* * *

Come si sarà facilmente osservato, in queste ultime carte si leggono solo i nomi dei principi Landolfo V e Pandolfo III, giacchè il vecchio Pandolfo II era trapassato fin dal 1014.

§ XII. *Il Conte Madelfrit II.*

Ed ecco un altro Conte, a cui già si è accennato di straforo, e che per avventura è l'unico, che sia stato imperfettamente noto ai patrii scrittori.

Nel settembre del 1024 « *tricesimo octabo anno principatus domini Landolfi gloriosus princeps, et quartodecimo anno principatus domini Pandolfi filii eius, mense september, indictione octaba* », fu stipulato, alla presenza del notaio Gualfo, un contratto di divisione di alcuni beni, comuni tra l' abbate di S. Benedetto di Avellino, e Giovanni figlio di Musando.

I beni, provenienti dall' asse ereditario di questo stesso Musando, erano siti in « *loco baneolu, et per alia singula loca* » del Comitato di Avellino.

Musando, possessore di quei beni in comune col Conte Madelfrit e con Bernardo figlio di Truppualdo, soprannominato anche Racco, quando era venuto a morte ne aveva lasciata una parte al monastero, e il resto al figlio Giovanni. Il quale aveva poi liquidata quella porzione non solo, ma la intera quota paterna: « *quod ipsius Iohanni in sorte ebenit da* MADELFRID COMES FILIUS VONE MEMORIE ADELFERI QUI FUIT COMES *et da* BERNARDI FILIUS TRUPPUALDI, *qui et Racci vocabat* ».

---

(1) *Op. cit.*, vol. II, p. 92, Doc. CCLXXXIV. È erroneamente riferito all' anno 975, in cui ricorreva la indizione terza, ma si contavano anche gli anni XXXII di Pandolfo I, e VI di Landolfo IV. Sarebbe poi bastato mettere in correlazione questa carta con la precedente, per accorgersi dello sbaglio. La data del mese corrisponde al 9 maggio.

All' abbate Stefano toccò una certa porzione di terra, che comprendeva diversi vigneti e castagneti, uno dei quali confinava con la « *via publica*, *que vadit ad S. Marcum* ». Di cosiffatta quota, però, solo $^{10}/_{12}$ ricadevano nella proprietà del monastero, che veniva rappresentato non solo dall'abbate, ma anche dal tutore, o « *adbocatore* » Gualfo, notaio: il resto doveva essere assegnato a un tal Benedetto, figlio di Pietro (1).

Da questa carta non risulta forse in modo evidente, che il Conte Madelfrit II, e Musando padre di Giovanni, e Truppualdo Racco, padre di Bernardo, dovevano essere tutti e tre fratelli? Non potremmo però accertare se siano nati da Adelferio II, o dal figlio di lui Adelferio III; i quali furono ambedue, come si è veduto, principi di Benevento, dal 1003 al 1005. Con qualche probabilità, si potrebbe ritenere che fossero stati figli del *secondo*, giacchè abbiamo veduto che nel 1013 Truppualdo era già trapassato, e il figlio di lui, Bernardo, era di età maggiore non solo, ma aveva delle nipoti, che già erano maritate.

Se la cosa fosse andata proprio in questo modo, dovremmo conchiudere che Adelferio II e Adelferio III si erano spenti prima del 1013; che in questo anno già era succeduto nella Contea ad Adelferio III il fratello di lui Madelfrit II, e che uno dei primi atti di costui fosse stata la divisione dei beni, ch'egli aveva comuni coi suoi nipoti: Giovanni, figlio di Musando, e Bernardo, di Truppualdo Racco.

Un altro cenno del Conte Madelfrit II si trova in una carta del 1038, che sarà in prosieguo riferita: è certo, però, che non visse fino a questo anno; giacchè una pergamena dell'aprile 1025 ci mostra ch'egli aveva già avuto un successore.

(1) BELLABONA, *Raguagli*, Libro I, Rag. VII, p. 49. Il documento è pubblicato per intero, pieno, però, di errori di trascrizione. Una delle inesattezze fu quella di leggere: « *Truppualdi Esacci* », invece di *T. et racci*. La forma della *r* longobarda si può confondere, infatti, con quella della *s* comune. Nello stesso doc. il Bellabona legge « *fine sibbi*, *quo tempore verni acqua decurrit* »; e qui è chiaro che si doveva leggere anche « *ribbi* » [= rivi]. L'errore più grave, però, fu quello di riferire un tal doc. all' anno 1070. In questo ricorreva, è vero, la indizione VIII; ma si contavano, pure, gli anni XXXII del principato di Landolfo VI, e XIV di Pandolfo IV. Aggiungo, poi, che invano ricercai questa carta longobarda fra le altre dell'Arch. del Capitolo di Avellino, le quali gentilmente i signori canonici mi permisero di osservare. E di tal cortesia invio loro, da queste pagine, le più vive azioni di grazie.

§. XIII. — *Il conte Giovanni I. Altri documenti avellinesi.*

Essendo Madelfrit II morto, forse, senza figli legittimi, sul principio del 1025 gli dovè succedere il nipote Giovanni, figlio di Musando.

In una carta, scritta dal solito Gualfo, nell'aprile del 1025, troviamo appunto un « *dominus Iohannes gratia dei comes* », in Avellino. — Giovanni è anche il primo a chiamarsi: « *conte per grazia di Dio* », ed è notevole il fatto, che quanto più in basso cadeva l'autorità dei principi, tanto più tentava di assorgere in alto quella dei conti.

Ecco di che si tratta. Il chierico Giacinto e un fratellino di lui, ancora minorenne, di nome Giovanni, erano oberati dai debiti, lasciati loro dal padre defunto, ch'era l'arcidiacono Giacinto. Essi possedevano tra l'altro, in Summonte, un podere, che comprendeva terreno seminatorio, vigneto, e castagneto, e desideravano di venderlo. I « *docti homines* » avevano osservato, che, trattandosi di un minorenne, non poteva stipularsi la vendita, senza un decreto del « *Palatium* » (1).

Perciò Giovanni erasi recato al «palazzo», alla presenza del suo signore, Giovanni (*domini Iohannes*), e gli aveva esposto la domanda. Mosso a pietà, il conte (*Iohannes dei gratia comes*) concedeva il suo assenso, e nominava i periti giudiziarii, cioè il giudice Giaquinto, Amato primicerio della cattedrale di Avellino, Bernardo, ch'era dei «*boni homines*», e il medesimo notaio Gualfo « *qui causa infantulorum a pars palatii commissum abet* ». E qui notiamo che il notaio G. esercitava anche l'ufficio di rappresentante del signore (*a pars palatii*) nell'esercizio del diritto di mundio o di tutela; che ricadeva appunto al fisco, quando mancavano i genitori o i prossimi parenti.

I quattro periti eseguirono le operazioni loro affidate: si reca-

(1) Questo caso è contemplato nel tit. XVI delle leggi di Rotari — V. *Cod. Dip. Cav.* Vol. III, p. 128; pubbl.° anche dal Vesme, sotto il tit. I del Vol. IV *de anno nono* (721), col n.° progressivo XVIIII. — Un minorenne poteva far vendita, ma solo nella misura, ch'era necessaria a estinguere o diminuire un debito; previo il consenso, però, del « *dominus terre* » o « *loci* ». Senza tal consenso, il contratto si considerava come nullo, e al notaio (*scriba*) veniva inflitta una pena eguale a quella comminata per la stipulazione degli atti falsi.

rono sul luogo col giudice Giaquinto altri « *boni homines* » e in compagnia dei periti estimatori (*appretiatores*) assegnarono al podere il prezzo venale, ch'era conveniente: poi si celebrò la vendita. Il contratto, per ordine del conte (*ex iuxione supradicti Iohannis comitis*) fu scritto in Avellino, dal notaio e arcisuddiacono Gualfo, e firmato da Bernardo, dal giudice e dal primicerio (1).

* * *

Del conte Giovanni I di Avellino abbiamo anche un monumento epigrafico. Il Taglialatela nella catacomba di Prata scoprì un sarcofago di terracotta, appartenente al secolo II dell' E. V.

---

(1) *Carte di Montevergine, Vol. CXIII, fol. 86. — Inedito* — 1) In nomine domini tricesimo *octabo* [*deleto, con languide tracce delle lettere mediane:* si scorgono bene *o* iniziale, e *bo* finale] anno principatus domini landolfi gloriosus princeps et quartodecimo anno prin- | 2) cipatus domini paldolfi filii eius mense aprelis octaba indictione. Nos i sumus iaquintus clericus et iohannes puerulus germani | 3) filii iaquinti archidiaconi clarefacimus nos quia abemus aliquanta vinea et terra vacua et castani- | 4) etum uno tenientem in loco sommonte pertinentem nobis a supradicto genitore nostro. Set dum ipse genitor de- | 5) bitum michi iohanni ad salbandum reliquit et grandem oppressionem exinde patior ab ipsi creditoribus ti- | 6) mui enim ne sortem michi exinde onorum solidorum accrescet proinde ipsa vineam et terram et castani- | 7) etum vindere volo ut aliquantulum de ipso debitum me liberare poteret set dum ego aduc in- | 8) fra etatem sum et multa oppressionem patior ab ipsi creditoribus de ipso de ipso [sic] debito quibus ge- | 9) nitor meus mihi ad salbandum reliquit proinde illum vendere cupio ut aliquantulum de ip- | 10) so debito me liberare valeret. et dum dicis a doctis ominibus ut nisi ad palatium proclamarem | 11) causam ipsius necessitatis mee. illum notum facere secundum legis rationem illum minime ven- | 12) dere audere unde pro anc rem. ad palatium perrexit presentia domini iohanni et illum reclamabi. si- | 13) ve ab eius celsituditudinem [sic] datam aberet solutionem predicta vinea et terra et castanietum | 14) venumdandum ut exinde aliquantulum de ipso debito me liberare valeret cumque isdem vero | 15) iohannes gratia dei comes audixet mee reclamationem nec non et meum angnobisset devictum mi- | 16) sericordia motus statim ante suis presentiis direxit berenardus simulque coniunctus | 17) iaquintus iudicem et cum amatus benerabilis presbiter et primicerius sancte marie sedis abellin- | 18) ensis quam et cum gualfus archisubdiaconus et notarius qui causa infantulorum a pars palatii ministe- | 19) rium commissum abet pariterque cum aliis vonis hominibus domini timentibus illuc autem pergere et *debe*-[*róso*] 20) at vonos appretiatores mittere ut illut appretiaret et in tantum mihi exinde ve- | 21) nundandi licentiam dare ut ego de ipso debito me liberare valeret et ego coram eis qui supra | 22) mittere et pretium exinde reci-

Su questo fu scolpita, in caratteri medio-evali, questo semplicissimo epitaffio:

IOH (*annes*) DOM (*inus*).

Il dotto A., ben a proposito, nota che la forma del *D* è simile a quella, che si osserva in altra epigrafe, ivi dipinta a una parete; la quale « scritta » è « posteriore al 1000 ». Non conoscendosi

---

pere adque ipsis pro corroborandam in eam se suis ascribere ma- | 23) nibus ut in futurum firmum stabilemque manere et isdem notarius qui pro is rationibus at verbum | 24) cartulam scripserit. sine condemnationem legis ex oc securum manere. et ideo ipse iudex *iaquin*-[*deleto*] 25) tus cum aliis voni hominibus domini timentibus per vonam moderationem illut quibus vindere | 26) volebat balientes appretiaberunt tari triginta et quinque et recte arbitrati | 27) sunt ut de ipso pretio quibus inde tulero aliquantulum de ipso devito me liberare | 28) potere et continuo velut a supradicto domino iohannes comes audierunt preceptionem. | 29) inde mihi ipsi firmam vindendi tribuerunt licentiam. post anc licentiam acceptam prop- | 30) terea nos supradictorum iaquintus clericus et iohannes puerulus dum nobis congruum esse | 31) videtur vone etenim nostre voluntatis et ante supradictos iaquintus iudicem et ama- | 32) tus presbiter et primiceriu et iam dictus bernardus et aliisque vonis hominibus domini timen- | 33) tibus per anc quoque videlicet cartulam vendidimus tibi maraldi filio gaugi integra ipsa | 34) vinea terra et castanietum et aliis arboribus que superius patefecimus pertinentem | 35) abere a supradicto genitore nostro in loco ubi sommonte dicitur propinquo ecclesie *sancte* [*delèto*] | 36) marie et quidem eadem nostra vinditionem integrum os dicimus abere finis et mensurie | 37) de subtana parte fine rebus monasterii sancti modesti. sicut limite decernit sunt | 38) passos centum triginta et octo. de alia parte fine medio ribo et relinquentem aliquan- | 39) tulum ipso ribo et ascendentem per medio balloncello usque in alio ribiatello ex ea parte | 40) sunt passos centum septuaginta duo. de tertia parte fine medio ipso ribo et re- | 41) linquentem ipso ribiatello sicut via puplica decernit et badit usque in via puplica | 42) ex ea parte sunt passos ducenti viginti et sex. de quarta parte fine ipse via pu- | 43) plica et descendentem in finem rebus predicti sancti modesti prioras fines ex ea parte sunt passos | 44) triginta et sex ad passo iusto mensurato ad brachia ominum ostensa et | 45) passus abet octo pedes. et talis est ipse pedes quantum ista cartula in capite habet lati- | 46) tudo. [ecc. Seguono le solite formole delle vendite: si riceve il prezzo, già stabilito dai periti, e si conviene la penale di 50 soldi di oro di Costantino]. 65)... *et* anc cartulam vinditionis in suprascripta ratione... 66) scriptam ex iuxione supradicti domini iohannis comitis et rogatus a supradictis germa- | 67) norum iaquintus clericus et iohannis puerulus scripsi ego isdem gualfus archi- | 68) subdiaconus et notarius in abellino mense et indictione feliciter. | 69) + Ego qui supra Iaquintus. | 70) + Ego qui supra bernardus. | 71) + Ego qui supra amatus | 72) presbiter et primicerius.

allora altro personaggio di tal nome, il chiaro archeologo dubitava che forse l' epitaffio citato potesse riferirsi al vescovo Giovanni di Avellino, morto nel 1133 (1).

Gioverà, a tal proposito, riflettere che il solo titolo di « *dominus* » per un vescovo o era troppo o troppo poco: perchè, non avendo giurisdizione territoriale, non poteva esser qualificato come il « *signore della terra* »; nè d' altra parte, per indicare il suo ministero, del tutto spirituale, si sarebbe mancato di aggiungere al suo nome il titolo di « *pontifex* », o di « *episcopus* » o altro, che meglio dichiarasse la sua condizione.

Nella carta longobarda, che noi diamo in luce per la prima volta, troviamo questo conte col nome e col titolo, che ha nella epigrafe: « ad palatium perrexit presentia *domini Iohannis* ».

Che altro dunque bisogna per ritenere che quel titolo solo « *dominus* », sia da riferirsi esclusivamente al « *signore* », al dominatore cioè della contea di Avellino, ossia al conte Giovanni, rivelatoci dai documenti?

Si potrebbe discutere, piuttosto, se si tratti del conte Giovanni I o del figlio di lui, Giovanni II, che incontreremo in una carta del gennaio 1053. Ma di ciò riparleremo tra breve, dopo aver esaminati altri documenti.

***

Nell' aprile del medesimo anno 1025 furono scritte con le medesime note già riferite, di tempo e di luogo, dall' arcisuddiacono Gualfo altre due carte.

Nella prima Pietro, figlio di Pietro, e il genero di lui Giovanni ricevono a censo un pezzo di terra in « *loco baneo* », dall' abbate di S. Benedetto di Avellino « *qui constructum esset dinoscitur intus civitatem abellini iuxta ipsa porta* »; il quale era assistito dal preposito Gregorio, e da Bernardo, *avvocato* del monastero. In quella terra, in 10 anni, i coloni dovevano piantare un nocelleto. Trascorso tal tempo, l' abbate poteva ripigliarsi il fondo, a patto però che non l' avrebbe riconcesso a chi si sia, dovendosi dar la preferenza per una nuova concessione a Pietro e ai suoi eredi, i quali dovevano « *ipse nucelle salbe facere et col-*

---

(1) Taglialatela, *Op. loc. cit.*, pp. 136-137.

ligere et sickare », dividendole poi con l'abbate, secondo quel ch'era stabilito dalla « *consuetudine* » (1).

Con l'altra carta, il medesimo Pietro si accorda con Mauro, figlio di Basso, a proposito delle due cartule dell'891 e del 904, e dei brevi del 952, e del gennaio e del sett. 962, che conosciamo esser stati comuni fra loro. Mauro prende in consegna quei titoli, che dimostravano i loro dritti sui beni siti nel casale « *Baneolo* », e ne dà malleverìa a Pietro (2).

Dal medesimo notaio fu scritto un altro memoratorio, nel seguente anno 1026. I fratelli Alamanno e Disigio, del fu Risando, concessero in enfiteusi per 29 anni a Riso, diacono e notaio, un pezzo di terra sito « *ad ipso plano propinquo abellino* ».

I padroni del terreno lo davano a mezzadria; se fosse stato coltivato a lino, essi avrebbero dovuto contribuire con la metà della semente, del lavoro, e del concime, e avrebbero ricevuto 1[4 del lino raccolto. Per qualsivoglia altra coltura, il conduttore avrebbe dato il terratico, secondo la « *consuetudine* » (3).

---

(1) *Cod. Dipl. Cav.*, Vol. V, p. 98, Doc. DCCLXVII.

(2) *Op. loc. cit.*, p. 100, Doc. DCCLXVIII.

(3) *Carte di Monte Verg., Vol. XX, fol. 35. Inedito* 1) « In nomine domini quadragesimo anno principatus domini landolfi gloriosus princeps et sexto | 2) decimo anno principatus domini paldolfi filii eius mense iulius nona indictione Memoratorium | 3) factum a me risu diaconus et notarius filius arnolfi eo quod ante nobiliorum subscripto- | 4) rum testium coniunxit me in vonam combenientiam cum alamanno et disigio | 5) germani filii risandi et ideo vona sua voluntatem ordine combenientie iuxta legem | 6) dederunt adque tradiderunt atque tradiderunt mihi una pecia de rebus suas quod habunt ad ipso pla- | 7) no propinquo abellino ad tenendum et dominandum amodo et usque biginti nobem | 8) anni completi sicut videtur esse infra ec finis de una parte fine iaquinti ge- | 9) rmano suo quod mihi ipse iaquin tus similiter illut datum abet. de alia parte fi- | 10) ne limite de tertia parte fine via publica Infra iste fines totam ista pecia | 11) de rebus mihi dederunt et tradiderunt ut amodo et usque iam dictum constitutum completum | 12) *mee* [*róso*] sit potestatis et de meis eredibus illut tenere et dominare et lavorare et | 13) quando se plicaberit uniter mecum ad letameneiandum et conciandum et medi- | 14) etatem de semente et medietatem de ipso lino studiandum ipso lino inter nos per | 15) medium dibidamus ego *me*dietatem [*róso*] et ipsi medietatem. et quando linum ibidem | 16) non seminaberimus de qualem lavorem ibidem fecerimus damus eorum exinde terra- | 17) tico sicut consuetudo terre ipsius est amodo et usque iam dictum constitutum completum | 18) illut mihi non tollere nec ad meis eredibus neque contrare et nullam fortiam ibi- | 19) dem non faciat et iuxta legem illut nobis da omnem ominem defensare de taliter | 20) nobis complendum omnia sicut su-

Dell'anno 1033, ultimo del principato di Landolfo V (morto dopo il giugno), abbiamo parecchi documenti, dei quali alcuni furono stipulati dal notaio Gualfo, « *anno quadragesimo septimo principatus domini Landolfi gloriosi principis et vicesimo tertio anno princ. dom. pandolfi fil. eius, mense iunius prima indictione* ».

Il primo è un memoratorio, stipulato da Pietro prete, figlio di Genco, e da Giovanni, figlio di Marando, i quali consegnano a Giovanni e a Simone, figli di Giovanni « *una pecia de rebus nostra que est beterale cum arboribus fructiferis* », sita « *in loco Vaneo* » presso il rivo Cerasulo. La concessione aveva la durata di 13 anni, durante i quali si doveva piantare un nocelleto; poi innestarvi anche dei « *castanei palumbuli* », senza trascurare « *ipsa mela et nuoi qui modo ibidem sunt* ».

Il terratico consisteva in 1|10 del prodotto. Venne eccettuata dalla concessione « *ipsa labandara* » che rimaneva comune, « *per mensurie abagiro passi decem* » (1).

Con altra scrittura i medesimi Pietro e Giovanni davano agli stessi germani un pezzo di terra « *in loco Baneo* », insieme con la via, per la quale si usciva « *usque in via puplica que badit in Abellino* ». Tra i confini, c'è anche il rivo Cerasulo. I coloni dovevano piantarvi un nocelleto e un castagneto (2).

Un terzo memoratorio dei fratelli Simone e Giovanni attesta che nello stesso mese per atto di Falco arcisuddiacono e notaio, il prete Pietro, figlio di Genco, aveva loro venduto un pezzo di terra nello stesso luogo, presso quello che già era stato loro donato. Ricevono intanto « *guadia et mediatores* » per i titoli di proprietà, comuni tra i fratelli stessi e il prete (3).

---

perius legitur vona sua voluntatem | 21) guadia mihi dederunt et mediatorem michi posuerunt domnando filio sergi | 22) eo tinore ut si ec homnia sicut superius legitur ipsi et suis eredibus | 23) michi et meis heredibus non adimpleberit decem solidi aurei constantini nobis | 24) componere obligaberunt et cuncta que prelegitur complire nobis per imbitis per | 25) supradicta guadia et iam dictum mediatorem et pena obligata. Ego gualfus | 26) archisubdiaconus et notarius oc brebe scripsit et interfuit | 27) in abellino | 28) + Ego adelferi subdiaconus et notarius ita nobit. | 29) + Ego amatus presbiter et | 30) primicerius.

(1) *Cod. Dipl. Cav.*, Vol. V, p. 230, Doc. DCCCLI.

(2) *Ivi*, p. 232, Doc. DCCCLII.

(3) *Ivi*, p. 233, Doc. DCCCLIII.

Un ultimo « *breve* », finalmente, contiene una convenzione tra i medesimi contraenti: il prete e Giovanni di Marando assegnano ai due germani un altro pezzo di terra, sito nello stesso luogo « baneo », per piantarvi un nocelleto e per innestarvi dei castagni e anche i meli e i noci, che vi erano, in 13 anni.

Dei frutti i proprietarii avrebbero avuta la metà; dei seminati il terratico, cioè 1[10 del ricolto. Dalla concessione si eccettua anche qui: « *ipsa labandara per mensura ab agirum passi decem* » perchè rimaneva comune fra loro. Non è punto improbabile che col termine « *labandara* » si voglia indicare una fonte, che allora serviva per lavatoio; e prima aveva forse alimentato le terme di qualche antica villa signorile, del tempo romano; e da ciò forse era venuto il nome a quel casale (*Baneo*, o *Baneolo*) (1).

***

Dopo la morte di Landolfo V, rimase solo a governare il principato di Benevento Pandolfo III fino al 1038, allorchè prese a collega il figliuolo, Landolfo VI. Anche di questo periodo non mancano i documenti.

La vedova di Mauro, certa Maria figlia di Sparano e moglie di Adelferio, figlio di Racco, e le due figlie di Mauro stesso, Doferada e Ageltrude, si presentarono nel marzo 1034 « *ante presentiam Mari iudicem* » e « *per ordinem* » gli esposero che intendevano vendere per 26 tarì di oro, a Deusdedit prete figlio di Pietro, e a Giovanni del fu Giovanni, fratelli uterini, una loro casa « *intus civitatem Abellino, propinquo ipsa porta* ». Le donne, assistite dai loro mundoaldi, asserirono che Maria avea il dritto di proprietà, per il suo morgincap [dono nuziale di 1[4 dei beni], che le due sorelle possedevano per successione del padre, al quale era pervenuta quella casa da una certa Musanda, e a costei dal marito « *richardo archidiacono* ».

I confini della casa erano: « *de duobus partibus quomodo platea precinget, de alia parte casa supradicti petri genitori tuoque Deodede presbiteri: de quarta parte fine media trasenda... et cum siriciriis et guttis suis da ipsa platea et da ipsa trasenda a foras ipsa mura in suo*

(1) *Ivi*, p. 234. Doc. DCCCLIV.

proprio occidentes ». Il giudice diè la facoltà di vendere, e Gualfo arcisuddiacono e notaio stese l'atto relativo (1).

Un memoratorio del 1036 « *vicesimo sexto anno principatus domini paldolfi gloriosi principis mense aprilis quarta indictione* », ci presenta il caso, nuovo, della concessione di una chiesa e dei beni annessi. Giovanni, abbate di S. Modesto di Benevento, al quale apparteneva la « *terra ecclesie titulo sancte marie, que dicitur ad submonte* », assistito da Giacinto, gastaldo e giudice e tutore del monastero, ne fa concessione per 15 anni a Giovanni del fu Giaquinto e a Pietro del fu Garano, cittadini « *de pertinentia de Abellino* » (2).

---

(1) *Cod. Dipl. Cav.* Vol. IV, p. 40. Per errore il doc. è riferito al 1004, in cui le note cronologiche sono le seguenti: « *anno XXII domini Pandolfi et XVI domini Landolfi — indictione secunda* », e si riferiscono a Pandolfo II, e a Landolfo V, spodestati proprio allora da' due Adelferii di Avellino.

Per nessun modo, quindi, possono riferirsi all' anno indicato, ed a' suddetti principi le note del doc., di cui qui ci occupiamo: « *anno XXII Paldolfi mense martio secunda indictione* », giacchè manca addirittura il collega di Pandolfo. Perciò si tratta qui di Pandolfo III, il cui anno 23°, senza collega, capitò per l' appunto nel 1034, in cui ricorreva pure la 2ª indiz.

(2) *Carte di Monte Verg.*, *XX*, *fol. 34*. — *Inedito*. « 1) In nomine domini vicesimo sexto anno principatus domini paldolfi gloriosi principis mense aprilis quinta indictione. Memora- | 2) torium factum a nobis iohannes filius quondam iaquinti et petrus filius quondam garami. qui sumus commorantes de pertinen- | 3) tia de abellino. de hoc quod ante iacinthus gastaldus et iudice. aliosque ydoneos homines qui subter | 4) scripti sunt. Coniunxi me in bonam convenientiam cum domino Iohannes venerabilis abbas monasterii sancti | 5) modesti qui hedificatum est intus nobam beneventanam civitatem secum habentem supra dictus iacinthus | 5) gastaldus et iudice. tutore predicti monasterii. et continuo per convenientie ordine secundum legem dedit et | 7) tradidit nobis at tenendum et dominandum seu ad gubernandum et regendum. integra ecclesia | 8) *voca*bulo [*gualcito*] sancte marie que dicitur ad submonte infra pertinentia de abellino. que est subdito | 9) pertinentes ipsius monasterii sancti modesti. ideo integra ipsa ecclesie sancte marie cum eius ornatu et per | 10) tinentia. et cum ipsa rebus quod eodem monasterio ibidem pertinentes habet cum viis et anditis et eius perti- | 11) nentiis nobis dedit ad tenendum et dominandum. Tantum exceptuavit ipse dominus abbas quod | 12) nobis non dedit et quod ad partem ipsius monasterii reserbavit ipsum castanietum et ipsi celsi | 13) in hoc ordine illud nobis dedit ad tenendum et dominandum ut amodo et quindecim | 14) annis expletis potestatem habeamus nos vel nostris heredibus ipsa iam dicta ecclesia vocabulo | 15) sancte marie cum eius pertinentia et ornatu. et regimen. tenere dominare. et illam regere et guber- | 16) nare sicut meruerit. et ipse re ibidem faciamus facere quemammodum melius nos dominus | 17)

Anchè la chiesa, sebbene suddita di S. Modesto, era « *infra pertinentia de Avellino* ». Dalla concessione furono esclusi il castagneto e i gelsi. I conduttori si obbligavano a pagare, come an-

adiubaberit. et sicut usque modo ibidem fuit consuetudo facere. et ipsa oblationes quod | 18) ibidem dominus dederit per suos fideles. nostre sit potestati. Tantum si ibidem dominus dederit per suos | 19) fideles animalia aut quodlibet rem. que utilem et necesse fuerit ad eadem ecclesia. ideo semper | 20) in eadem ecclesia debeat permanere. et omni anno in festivitate sancte marie de mense augusto | 21) demus exinde censum ad partem eiusdem monasterii. uno paro de oblate bone. et uno cereo bono | 22) et quando meruerit et necesse fuerit debeamus nos conciare et facere conciare ipsa ecclesia bona | 23) et coperire illam bonam ad scandule sicut recte meruerit. et ipsa predicta rebus est vinea eiusdem monasterii | 24) potestatem habeamus nos vel nostris heredibus. illam tenere dominare et omni anno tempore suo illam la- | 25) borare et cultare bene iusto ordine in omnibus sicut recte meruerit. et totum vinum. et laborem | 26) et frugium quod exinde dominus dederit nostre sit proprietati. Tantum omni anno in festivitas dies natalis | 27) domini demus exinde censum ad partem predicti monasterii. quinque tari boni ex auro de moneta de | 28) salerno. et quando fuerit tempus de serico. debeamus nos facere colligere ipse fronde de ipsi celsi | 29) pro sericum faciendum. et quantum sericum dominus dederit inde. debeamus nos dividere totum ipsum sericum | 30) in due partis. nos tollamus inde medietatem. et ad partem eiusdem monasterii demus exinde reliquam | 31) medietatem. et debeamus facere salva ipsa silva de castanieto. et tota ipsa rebus eiusdem monasterii | 32) et omni anno per tempore castanee quando meruerit colligere. et venerint ibidem hominibus a parte | 33) ipsius monasterii pro colligendum ipse castanee. debeamus nos recipere illis in domo ubi nos | 34) manserimus. quamdiu ibidem manserint pro colligendum ipse castanee et debeamus *nos illis* [svanito] | 35) dare cotidie vinum ad sufficiendum quamdiu ibidem manserint. et tote ipse castanee de- | 36) beamus nos recipere in ipso domo ubi nos manserimus et debeamus ille bene siccare et cu- | 37) ram bonam inde habeamus. ut non pereant ipse castanee. et faciamus ille salve. usque faciunt | 38) ille tollere exinde partem predicti monasterii et salve ille assignemus ad partem predicti monasterii. | 39) Ad ipsum constitutum completum. debeamus nos vel nostris heredibus assignare ad partes predicti monasterii | 40) ipsa predicta ecclesia etiam bona conciata et bona copertam ad scandule. cum omni ordine et pertinentia et | 41) ornatu. et regimen eiusdem ecclesie. et tota predicta rebus adsignemus atque remittamus ad partem | 42) iam dicti monasterii salva. ad perpetualiter in eodem sancto monasterio permanendum. sine nostra contra- | 43) dictione. et ante ipsum constitutum completum. predicta sua traditione nobis non tolleret neque | 44) contraret. et defenderet illud nobis ab omnem hominem. ab omnibusque partibus. Unde per convenientie | 45) ordine secundum legem. guadia nobis dedit supra dictus dominus Iohannes venerabilis abbas et mediatorem nobis | 46) posuit dauferi filium dauferi sikelpoti. hoc tinore. ut si ea que a sua parte prelegitur. ipse dominus |

nuo censo: 1° un paio « de oblate » (prosciutti), nella festa di S Maria di agosto, e un cereo, indipendentemente dalla manutenzione della chiesa, che essi dovevano « *conciare et facere conciare... et coperire illam ad scandule* » ; 2° Tarì 5 di oro « di moneta di Salerno » nel Natale, per la vigna; 3.° Metà del serico (bozzoli di seta); 4° Dare ogni giorno il vino agli uomini, che il monastero avrebbe mandati per raccogliere le castagne; 5.° Seccare le castagne, per il monastero stesso. Scrisse Simone, chierico e notaio in Benevento.

Del seguente anno 1037 « *vicesimo principatus domini paldolfi gloriosus princeps mense augusto quinta indictione* » è un'altra carta scritta in Avellino dal suddiacono e notaio Raimelfrid; noi vi abbiamo già accennato, a proposito della « *via campanina* ». Il diacono Giaquinto, figlio di Giaquinto arcidiacono, vendè una terra, con alquanti castagni, sita « *in loco qui ad summonte dicitur* », a Maraldo, figlio di Gaugi. La terra stessa, che confinava con i beni di S. Modesto e con la « *via, que dicitur campanina* », aveva il valore venale di 4 tarì d'oro: questi furono pagati, e fu anche stabilita la penale di 10 soldi di oro di Costantino, per il caso che il venditore non stesse ai patti (1).

---

47) abbas vel suis successoribus. nobis vel ad nostris heredibus non adimpleverint aut si hoc remobere | 48) quesierint. decem solidi constantini, se suoque successores seu partem iam dicti monasterii *nobis* [*tracce di parola abrasa*] | 49) et ad nostris heredibus per eadem convenientia secundum legem. pena componere obligavit. Ego simeon clericus | 50) et notarius interfui. | 51) ✠ Ego qui supra iohannes abbas. ✠ Ego qui supra iacinthus. | 52) ✠ Ego mary sacerdos et monachus ».

(1) *Carte di Monte Verg. Vol. XCIII, fol.* 87. Inedito.

1) In nomine domini vicesimo septimo anno principatus domini paldolfi gloriosus princeps mense a- | 2) ugusto quinta indictione. Ego iaquintus diaconus filius iaquinti qui fuit archidiaconus | 3) eo quod ante noviliorum subscriptorum testium declaro me abere una pecia de | 4) rebus que est terra cum aliquanti castanei intro se abentes in loco ubi | 5) ad summonte dicitur pertinentem michi a supradicto geni*tore meo* [*deleto*] et | 6) genitricem meam, et per rationem et congruum michi est illut vind*ere ma-* | 7) raldi filio gaugi. Quapropter ego qui supra iaquintus diaconus sicut mi*hi congru-* | 8) um est vona etenim meam voluntatem et per eadem cartula vindeo *adque de* | 9) presentem venum didit tibi supradicti maraldi ipsa pecia *de rebus que* | 10) est terra cum aliquanti castanei intro se abentes de iam dicto *loco summonte ut* | 11) diximus quod superius patefecit pertinente abere sicut videtur esse | 12) infra eo finis et mensurie de una parte fine rebus de monasterio sancti | 13) modesti sicut termiti

§ XIV. — *Il conte Madelfrit III.*

Incontriamo, qui, un altro cenno di un conte Madelfrit. In una carta del giugno 1038 « *anno vicesimo octabo principatus domini pandolfi gloriosus princeps mense iunius sexta indictione* », scritta in Avellino dal notaio e suddiacono Raimelfrid, se ne trova il

---

et clusamen decernit sunt passos triginta | 14) et duo de alia parte fine rebus tuaque maraldi quod ante os annos ego | 15) predictus iaquintus diaconus et iohannes germanus meus tibi prenominati ma- | 16) raldi venumdedimus sicut ipsa cartula tua est continente ex ea parte | 17) sunt passi triginta quattuor de alia parte fine via qui dicitur | 18) campanina descendente et qualiter badit per eodem via campa*nina* | 19) usque in rebus de monasterio sancti modesti unde fine inchoabi*mus*. . . [*perg. rósa*] | 20) fines in ac parte sunt passos quinquaginta et octo ad *passum de* | 21) iusta persona ominum mensuratos ad brachia ominum ostensa. *Infra* | 22) omnes iam dicte finis et mensurie totam et integram ipsa pecia. . . . [*c. sopra*] | 23) qui est terra cum aliquanti castanei intro se abentes sicut sup*erius le*- | 24) gitur tibi predicti maraldi vendidit una cum inferius superiusque *cum* | 25) bia et andita sua cum aquis et cum omnibusque suis pertinentiis ab semper *abendum* | 26) et possidendum tu qui supra maraldus quam et tuis heredibus et faciendum exinde | 27) omnia quomodo et qualiter volueritis sine contradictionem meam et de meis | 28) heredibus aliqua contradictionem. Et pro anc meam vinditionem confirmandum | 29) adque constabisscendum continuo recepi a te iuxta lege pretium aurei tari nu- | 30) mero quattuor quibus inter nobis conbenit finita est ipsa mea vinditio et fini- | 31) tum aput me exinde dico abere pretium. Et unde obligo me ego qui supra Iaquintus—32) diaconus et meis obligo heredibus tibi prenominati maraldi et ad tuis heredi- | 33) bus obligo me. Quod si aliquando tempore eadem meam vinditionem uti prelegitur | 34) retornare aut remobere quesierimus per qualiscumque imbentam rationem volendum | 35) exinde vobis aliquit tollere aut contrare vel minuare aut de vestra subtra- | 36) here proprietatem et dominatione aut si integra ipsa supradicta pecia de | 37) rebus qui est terra cum aliquanti castanei intro se abentes per supradicte | 38) finis et mensurie sicut superius legitur ego predictus iaquintus diaconus | 39) et meos heredes tibi prenominati maraldi et ad tuis heredibus da omnes | 40) homines non defensaberimus ab omnibus ominibus ab omnibusque partibus et da | 41) parte de ipsa uxorem meam et da ipsa genitricem meam et qui pro partibus eorum | 42) exinde causaberit non defensaberimus Ideo ante omnia et decem so- | 43) lidi aurei costantini ego Iaquintus diaconus et meos heredes tibi prenominati | 44) maraldi et ad tuis heredibus per eadem cartula componere obligamus et in antea | 45) per invitis semper tacitis et contentis permaneamus adque per invitis illut vobis | 46) defensemus sicut supra vobis obligati sumus per supradicta obligata pena | 47) Quod te raimelfrid subdiaconus et notarius scribere rogavit | 48) in abellino mense et indictione feliciter | 49) ✠ Ego Amatus presbiter et primicerius | 50) ✠ Ego mirandu.

nome, per via indiretta. Un tal Prezio, del fu Ildemanno, possedeva *« rebus in loco vico pennole et per alia singula loca in pertinentiis de comitatu de abellino »*, e inoltre una casa di fabbrica *« foras ipsa pusterula uius civitatis abellini »*. Col consenso della moglie, Amata, che su questi beni aveva dritto per il suo *morgincap*, e col permesso del *giudice Aldemario*, dona ogni cosa a Giovanni, figlio del prete Angelo, eccettuando, però, dalla donazione « *duobus pecie de ipsis rebus de vico pennole quod venumdata abemus* MADELFRID COMITI FILIUS VONE MEMORIE ADELFERI QUI FUIT COMES» : riceve intanto dalle mani di Raimelfrid suddiacono, suo genero, procuratore di Giovanni, il launegid di un mantello e « *tari aurei numero sideci* » (1).

---

(1) *Carte di Monte Verg. Vol. XVII, fol. 65. È compreso, per errore, tra i documenti di Avella. — Inedito.* « 1) In nomine domini vicesimo octabo anno principatus domini paldolfi gloriosus princeps mense iun- | 2) ius sexta indictione *Ego* [*quasi svanito*] prectio filium quoddam ildemanni declaro me abere rebus | 3) in loco vico penn*ole et per alia* [*svanito non del tutto*] singula loca in pertinentiis de comitatu de abellino et | 4) casa fabrita foras ipsa pusterula uius civitatis abellini pertinente michi | 5) da mundi filii minuti sicut una mea inde continet cartula quod aput me | 6) firmatum reteneor Modo vero congruum michi est ipsam rebus de iam dicto | 7) loco vico pennole et de alia singula loca de pertinentiis de comitatu de abellino | 8) cum ipsa portionem meam de ipsa casa fabrita foras ipsa pusterula uius civita- | 9) tis abellini cum ipsa cartula ut supra diximus qui michi est pertinente da supra | 10) dicto mundo qui fuit *socerum* [*quasi deleto*] meum illut donare iohanni filio angeli presbiteri nam et ego | 11) mulier nomine *amata* [*quasi svanito*] filia supradicti mundi et qui sum uxor predicti | 12) prectii declaro me abere quartam partem in ipsis rebus de iam dicto loco vico pen | 13) nole et per alia singula loca de pertinentiis de comitatu de abellino et in ipsa casa | 14) fabrita foras ipsa pusterula uius civitatis abellini qui fuit supradicti mun- | 15) di genitori meoque amate pertinentem michi da supradicto prectio viro meo per | 16) ipsum scriptum morgincapht quod aput me firmatum reteneor alia die nostre | 17) copulationis secundum legem *ab eo* [*l' occhiello del* b *è deleto*] eo michi emissum adque firmatum. et congruum | 17) michi est similiter illut donare prenominati iohanni Ideo que ego preno- | 19) minata mulier nomine amata fecit notitia supradicti prectii vir et | 20) mundoalt meum in cuius mundium me subiacere cognosco ut iuxta le- | 21) gem michi consentiret ut ec mea donatione firmiter permanere ille namque | 22) preces meas veningne exaudibit sicut ego eum deprecabit et iuxta le- | 23) gem michi consensit. et dum taliter me audixet et pro firmam stabilitatem in- | 24) teresset. rogavimus aldemari iudice et aliis noviliorum subscriptorum testi- | 25) um ut ipsa nostra donatio semper firmam et stabilem esse permaneat Quapropter | 26) nos supranominati prectio et ego mulier nomine amata sicut nobis con- | 27) gruum est vone etenim no-

Mancando qui il « *quondam* » innanzi al nome Madelfrit, si tratta, come pare evidente, di un conte Madelfrit III, figliuolo di Adelferio III.

Questi doveva essere ancora minorenne nel 1025, quando a capo della contea abbiamo trovato Giovanni I. Ignoriamo i particolari delle singole successioni: ma ci pare fuor di ogni dub-

---

stre voluntati et ego predicta mulier una per con- | 28) sensum et voluntate predicti prectii vir et mundoalt meum et per eadem | 29) cartula ambo unanimiter pariterque consensum donavimus tibi prenominati | 30) Iohanni ipsam rebus de iam dicto loco vico pennole et per alia singula loca pertinentiis | 31) de comitatu de abellino. et ipse portionis nostre de ipsa casa fabrita foras ipsa puste- | rula cum ipsa cartula ut supra diximus illut tibi Iohanni donavimus et sunt casis cur- | 33) *tis* [*deleto*] ortalis vineis vinealis campis silbis pascuis cultum vel incultum omnia et in | 34) *omnibus* [*deleto interamente*] de quantum quantoque michi prenominati prectii est pertinente da | 35) supradicto mundi qui fuit socerum meum et michi prenominate mulieris est | 36) pertinente de ipsis rebus qui fuit supradicti mundi genitor meus da supra- | 37) dicto prectio viro meo per supradictum scriptum morgincapht sic illut tibi pre- | 38) nominati iohanni donavimus sicut in ipsa cartula legitur ut supra diximus et | 39) quod tibi similiter ipsa cartula donavimus. tantum exinde esseptuabimus *quod* [*deleto*] | 40) tibi iohanni non donavimus ipsa casa fabrita foras ipsa pusterula quod venum- | 41) data abemus amati et gaugi germani et filii petri et duobus pecie de | 42) ipsis rebus de vico pennole quod venumdata abemus madelfrid comiti filio vone | 43) memorie adelferi qui fuit comes nam ipso alio quomodo in ipsa cartula legitur | 44) *ut* [*deleto*] supra diximus totum adque integrum illut tibi iohanni donavimus ad semper | 45) *aben*dum [*deleto*] et possidendum tu qui supra iohannes quam et tuis heredibus et faciendum ex- | 46) *inde....* [*la pergamena qui è corrosa*] quomodo qualiter volueritis sine contradictione nostra et | 47) (*de nostris here-*) [*corroso*] dibus aliquam requisitione et per anc nostra donatione confirman- | 48) *dum* [*corroso*] adque constabiliscendum continuo recepimus pro vice tuaque iohanni iuxta | 49) lege da raimelfrid subdiacono genero nostro launegilt *man*tellum [*deleto*] unum et tari | 50) aurei numero sideci que inter nos combe*nit finita* [*svanito*] est ipsa nostra dona- | 51) tio et unde obligamus nos supra nominati prectio et ego mulier nomi- | 52) ne amata una per consensum et voluntate supradicti prectii viro et | 53 mundoalt meum obligo me et nostris obligamus heredibus tibi prenomina- | 54) ti iohanni et ad tuis heredibus obligamus nos quod si aliquando tempore eadem | 55) nostra donationem uti prelegitur retornare aut remobere *que*sierimus [*deleto*] per | 56) qualiscumque imbentam rationem aut si illut tibi et ad tuis *here*dibus [*pergamena rósa*] da | 57) omnes homines non defensaberimus ab omnibus hominibus ab omnibusque par- | 58) tibus non defensaberimus Ideo ante omnia et decem solidi aurei constantini | 59) nos supra*nominati* [*deleto*] et nostris heredibus tibi prenominati iohanni et ad | 60) tuis *heredibus* [*il carattere è deleto*] eadem cartula componere obligamus et in

bio che il conte Madelfrit II, nel 1038, aveva cessato di vivere da un pezzo, e che neppure viveva allora il suo immediato successore, Giovanni I, che abbiamo incontrato nella carta dello aprile del 1025.

* * *

Da altra carta del dicembre dello stesso anno 1038, scritta dal notaio medesimo, e sottoscritta dai preti Simeone e Riso, in Avellino, apprendiamo che Pandolfo III erasi associato (nell'ottobre, come si vedrà in seguito) nel governo, il figliuolo Landolfo VI, che fu l'ultimo dei principi longobardi di Benevento: « *anno vicesimo octabo domini Paldolfi* etc., *et primo anno principatus domini landolfi filii eius mense decembri septima indictione* ».

Si tratta appunto della costituzione di un *morgincap.* Come abbiamo già accennato, questo consisteva nel dono di un quarto di tutti i beni, che il marito faceva alla moglie nel giorno, che seguiva alla consumazione del matrimonio.

E questo fece il chierico Amato, figlio di Sellitto, « *de loco malecalbiati finibus de abellino* »; il quale, avendo condotta in moglie Gemma, figlia di Giovanni, « *de loco forinu* », le aveva costituito « *secundum ritus gentis nostre langobardorum* » il morgincap, « *hoc est enim quartam partem ex omnibus rebus substantiis et casis atque mobilibus meis, tam de casis infra civitatibus, quam etiam et castellis secum et a foras casalibus* » (1).

Un altro documento del 1041 « *tricesimo anno principatus domini paldolfi gloriosus princeps et tertio anno principatus domini landolfi filii eius mense februarius nona indictione* », contiene la concessione, per 12 anni, di un bosco, che si sarebbe dovuto trasformare in selva gentile di castagni, sito « *in loco Sariano* ».

I conduttori Giovanni e Giacinto, fratelli, si obbligavano a dare

---

antea per invitis | 61) *semper tacitis et contentis* permaneamus [*deleto con tracce visibili*] adque per invitis illut vobis defen- | 62) semus sicut supra vobis obligati *sumus per suprascripta* [*deleto*] obligata pena | 63) Quod te raimelfrid subdiaconum et notarium taliter scribere roga- | 64) *vit* in abellino mense et indictione fe(*liciter*) [róso] | 65) ✠ Ego qui supra aldemarius | 66) ✠ Ego ioannes ».

(1) *Cod. Dipl. Cav.*, Vol. II, p. 77, Doc. CCLXXII. Questa carta è riferita, erroneamente, all'anno 972, quando ricorreva la indizione prima, ma si contavano, però, gli anni XXIX di Pandolfo I, e III di Landolfo IV.

ogni anno al proprietario, Giovanni del fu Riso, una metà delle castagne seccate, e il terratico della semina « *sicut consuetudo terre ipsius est* », e si riserbavano il dritto di prelazione in caso di vendita del fondo, che avrebbero pagato *un soldo di oro* meno del prezzo venale, stabilito « *per bonis hominibus* ».

Il prezzo doveva essere notificato per tre volte, con l'intervallo di 12 giorni tra l'una e l'altra notifica. Scrisse Amato diacono e notaio, alla presenza del *giudice* Audoaldo, in Avellino (1).

---

(1) *Carte di Montevergine*, *Vol. LIX*, *fol. 1.º* — *Inedito*. 1) « In nomine domini tricesimo anno principatus domini paldolfi gloriosus princeps et tertio anno principatus domini landolfi (*filii eius*) [róso] 2) mense frebuarius nona indictione. Memoratorium factum ha nobis iohannes et iaquintus germani fratres et fili [*c. s.*] 3) eo quod intus civitate abellini ante audoaldus iudicem et alios nobiliorum subscriptorum testium con (*iun*) 4) ximus nos in vona conbenientia cum iohannes filio cuidam risi, et ideo vona sua voluntate dedit et tradidit 5) iusta lege hordine conbenientie una pecia de silba sua quod abet in loco sariano ad tenendum et dom(*ina*) | 6) ndum et castanietum vonum ibidem faciendum ensetetum grecoletum et palumbulitum et ipsa pecia de rebus abet [*fines*] | (6) da una parte fine limite que est inter ec rebus et arbusto de alia parte fine medio ballone de supra(*na*) | 8) parte fine kristone de ipsa serra de quarta parte fine rebus de heredibus ciciri. Infra hec supradictos (*fines*) | 9) qualem portionem ei legibus ebeniret debet inclita illa nobis dedit et tradidit. sub ea videlicet ra(*tione*) | 10) illut nobis dedit et tradidit ut amodo et usque duodecim anni completi debeamus ubi meruerit (*casta*) | 11)nietum ibidem pastinare et illut cultare et insitare et palumbulitum et greccolitum vonum ibidem... [*manca, essendo rósa la pergamena*] (*si* | 12) cut vonum insititum et palumbulitum et greccolitum meruerit. Itaque ut in omnibus quod meruerit ..... | 13) fieret ipse pecie de terra infra supradictas finis ipsa portione sua castanietum vonum past (*inare*)... | 14) in ipse duodecim anni completi et prisum et insitatum insititum et palumbulitum et greccolitum... | 15) factum sicut vonum castanietum meruerit et amodo et semper tam nos quam et nostris heredibus...(*pasti*) | 16 nare et dominare et laborare et de quante castanee ensete et palombole et greccole anno (*quolibet*) 17) dominus ibidem dederit de ipsa pecia de castanietum debeamus nos et nostris heredibus collige (*re et sal-*) | 18) be facere iusto hordine et ille seccare et seccate ille inter nos per medium dibidamus nos et... | 19) nostris heredibus medietate et ipse et suos heredes ipsa alia medietate et si ibidem seminaberimus damus... | 20) daret de ipso labore terratico sicut consuetudo terre ipsius est et amodo et in ipsi | 20) predicti duodecim anni completi debeamus nos et nostris heredibus adsingnare ipsa portione | 22) de ipsa rebus castanietum vonum ibidem pastinatum et prisum et insetatum, et palumbu (*litum et*) | 23) grecolitum vonum sicut meruerit et amodo et semper illut nec ad nostris heredibus... (*na*) 24) scentem ipsa pecia de castanietum non tollere neque [*deleto*, *con tracce visibili*] contrare nec

In questa carta troviamo che si fa menzione per la seconda volta dei « *boni homines* », i quali, come si sa, erano un collegio di cittadini, scelti per coadiuvare il « *giudice* » nell' esercizio delle sue funzioni, così in sede civile che penale. La istituzione di questa magistratura longobarda rimonta ai tempi più antichi, e se ne trova chiaro cenno nel codice delle leggi longobarde. Il Ducange (*Glossarium* etc.) scriveva: « *Homines legitimi, iidem qui* BONI VEL PROBI homines, II VIDELICET QUI IN PUBLICIS PLACITIS IUDICIA EXERCEBANT ».

§ XV. — *I conti Ademario, Dauferio, e Adelferio IV.*

Un privilegio inedito dei principi di Benevento, Pandolfo III e Landolfo VI, dato nel loro sacro palazzo l' 8 aprile 1043, ci permette di fare conoscenza con un altro conte di Avellino, Ademario del fu Adelferio, che i sovrani chiamano loro diletto parente. A richiesta di lui, i principi confermarono la cessione di tutti i dritti riscossi dal conte [conosciuti col nome di « *regalie* » perchè altrove toccavano al re] a parecchi signori, che ne acquistavano l' immunità. Questi erano: Donato, figlio di Bernardo; Bernardo, del fu Cennamo prete; Giacinto, figlio di Giovanni; Andrea

ipse nec suos heredes... | 25 fortiam ibidem non faciat nec homo de casa sua et iusta lege illud nobis da omnibus hominibus... (*defen*) | 25) sare verumtamen si ipse iam dictus iohannes et suis heredibus illut benditurum abuerit. nullis... 26) illut dare debeat per quamvis modis preter nobis et nostris heredibus iusto a nos recipientem pretium... (*sicut appre*) | 27)tiatus fuerit per bonis hominibus facientes nos sire per tribus constitutum inter constitutum et constitutum... | 28) et que fiunt triginta et sex et facere nobis de ipso pretio minum unum solidum si nos ipsa rebus e(*mere volu*) | 29 erimus. postmodum si noluerimus aut non potuerimus illut emere. dare nobis debeat exinde... | 30) aureum vonum et potestatem habeat ipse et suos heredes illos dare cui boluerit sine nostra et de nostris heredibus (*contra* | 31 dictione. unde ipsum iam dictum iohannes vona sua voluntate guadiam nobis dedit et mediatorem nobis posuit | 32) se ipsum hoc tinore. quod si ec omnia sicut superius legitur ipse et suos heredes nobis et ad nostris heredi - | 33) bus non adimpleberit aut si hoc quibus prelegitur retornare aut remobere quesierit decem solidi | 34) aurei constantini ipse et suos heredes nobis et ad nostris heredibus componere obligaberit et cuncta que prelegitur com - | 35) plire nobis per imbiti per supradicta guadia et se ipsum mediatorem et pena obligata. Ego amatus diaconus | 36) et notarius oc brebe scripsit et interfuit feliciter. | 37) ✠ Ego qui supra audoaldus | 38) ✠ Ego mirandu ».

chierico, figlio di Dauferio; Roffredo, figlio di Giovanni; i figli di Andrea; Giovanni, prete, figlio di Giovanni; e gli eredi di Landone. Probabilmente tutti costoro erano discendenti da vassalli di Truppoaldo Racco, e dei consorti di lui. Le franchige, che si riferivano certamente alle terre della contea di cui quei signori godevano l'usufrutto, concernevano la esenzione « *ab omni serbitio puplico* »; dai dritti cioè dovuti alla corte, che rappresentava, com'è naturale per quei tempi, lo Stato [*pars rei nostre puplice*].

Che in questo diploma si tratti di persone di Atripalda, è confermato non solo dallo stesso documento, in cui si ricordano dei privilegi concessi « *ai loro avi* », — rimontavano a tempo anteriore alla divisione delle terre della contea —, ma anche da carte posteriori. Da un documento angioino del 5 ottobre 1289 si apprende che la chiesa di S. Nicola di Atripalda possedeva le decime sui proventi della bagliva, della piazza, del terratico, e su tutte le altre rendite del feudo, detto « *de Andrea* », e di quelle del « *Bosco* » di Atripalda (1).

Le regalie infatti concesse dai principi, tra gli altri, ai « *figli di Andrea* », oppure, se così piaccia meglio, al « *chierico Andrea* » consistevano in: « *datione, pensione, angarias, fodarem*, plateatica vel portatica » (2). È probabile che dipoi a queste immunità, e

---

(1) *Reg. Ang.° LIV, fol. 19.—Esiste ancora, inoltre, in Atripalda, la nobile famiglia « de Donato »*. Ignoro se mai ve ne sia stata qualcuna, di cognome « *d'Andrea* ». So che non mancano i « *Cennami* ».

(2) *Carte di Monteverg. Vol. X, fol. 3. Inedito.* 1) « In nomine domini dei salvatoris nostri Ihesu Christi dei eterni. Paldolfus et landolfus divina ordinante providentia langobardorum gentis principes cum principalis excellentia petitionibus dilectorum suorum iuste petentium clementer favet | 2) Igitur noverit omnium fidelium nostrorum presentium scilicet hac futurorum agnoscat sollertia. quam donatus. filius berenardi. bernardu | 3) filius quoddam cennami prebisteri. iaquintu filius Iohanni. Andrea clericus filius dauferi. Roffrid filius Iohanni. filiis andree. iohanne presbiter. filius Iohanni. filiis Andree. et ipsa redes lando | 4) per aldemari comitem dilectum nostrum parentem hac filius quoddam adelferi. nostram adiisse a deo protegendam principalem dignitate Deprecans ut concederemus | 5) eorum et ad illorumque heredibus. cunta qualiter hic inferius declaratur. habendum iure quieto. de quibus etenim petierunt sibi a nostra excellentia. quatenus | 6) munitiones apices exinde eorum fieri iuberemus. Cuius petitionibus usquequaque assensum prebentes. hos nostre munitiones apices exinde illorum fieri precipimus | 7) Per quos videlicet omnino sancimus et pupliciter per presens hoc nostrum roboreum preceptum. Concedimus et confirmamus vobis supradictis hominibus donati. berenardi. | 8) ia-

ai redditi, cui si riferivano, siasi dato il caratteristico nome di « feudo ».

Ma un argomento assai più valido, in favore della nostra opinione, ci è offerto da un diploma pubblicato dall'Ughelli, di soli due anni posteriore al nostro (1). I medesimi principi concedono al chierico Rodelferio, figlio di Iso, e agli eredi di lui, l'immunità su tutto ciò che questi possedeva « *desuper ponte piano, in loco ubi Sanctus Ianuarius et Sanctus Nicolaus esse dicitur, et ubi ad Sanctum Stephanum dicitur* », con le vigne, terre, ecc., « *et dominium in ipsa Toppula.... et in ipsas* VETERALES *et in loco Agello* »; e,

---

quinti. andree clerici. roffrid. et ad ipsi filii andree. iohanni presbiteri. et ad ipsa redes landoni. et ad illarumque heredibus ut amodo et deinceps securi et quieti per- | 9) maneatis ab omni serbitio puplico. hoc est. dationem. pensionem. angarias. fodarem. vel portaticum. seu omnia qualiter ipsa vestra preceptora vestra continunt | 10) quod ipsi vestri abii concessum abunt a pars sacri nostri palatii. Ideo sic illud vobis et ad vestris heredibus concedimus et confirmamus ad semper exin- | 11) de securiter et firmiter habendum sinè cuiuslivet invasione aut molestatione et omnia exinde faciendum quodcumque vo- | 12) lueritis vos et heredes vestros insuper ageundum in omnibus. sicuti iam dicta preceptora. quod ante hos preteritos annos ipsi supradicti vestri | 13) antecessores a predicto sacro nostro palatio concessum habuerunt. Ea etenim sanctione quod est cuncta suprascripta nostra principalem concessionem | 14) veluti prelegitur datione. pensionem. angarias. fodarem. plateatica. vel portatica. seu omnem serbitium quem vos supradicti vel vestrorumque | 25) heredibus in pars rei nostre puplice aut cuilibet illud facere vel persolvere debueritis. nullius. ea facientes nullam solbentes. sed securiter | 16) et firmiter exinde permanendum amodo et perpetuis temporibus cum cuncta vestra parata vel composita exinde omnia faciendum quodcumque | 17) volueritis absque nullius comitibus gastaldeis. iudicibus. vel sculdais nostris. aut cuiuscumque persone hominum aliqua contrarietate | 18) et eum qui anc nostram principalem concessionem contrare aut remobere quesierit. vel in aliquo violare presumpserit sciad se esse compositurus vobis vestrisque heredibus | 19) auri boni libras sex. medietate sacro nostro palatio. et medietate vobis supradictis hominibus et ad vestris heredibus. et hec nostra concessio omni tempore firmiter permanead. ut autem hec nostra concessio | 20) et confirmatio plenius in dei nomine habead vigore et ab omnibus immobiliter obserbetur. manu propria scripsimus et anulis nostris subter iussimus sigillari. | 21) Signum✠domini paldolfi gloriosi principis. Isus scriba ex iussione supradicte potestatis scripsi | 22) Datur enim vobis sexto idus Aprelis in anno tricesimo secundo principatus domini paldolfi gloriosi principis et quinto anno principatus domini lan- | 23) dolfi magni principi filius eius. die veneris. octabo die intrante eodem mensis undecima indictione | 24) Actum in eodem sacro beneventano palatio ».

(1) UGHELLI, ediz. *Coleti*, *Italia Sacra*, Vol. X, p. 469.

tutto ciò, « *cum integris portionibus de ipsis ecclesiis* », senza pagare alcunchè « *rei publice* », ossia allo Stato (1045).

I luoghi, qui nominati, sono tutti nei dintorni di Atripalda.— « *Ponte-piano* » è una località, sita presso il territorio di Montefusco: nel 1330 era un feudo, appartenente ai De Marra, signori di Serino (1). — « *S. Gennaro* » è una chiesa, sita « *in finibus seretella* », presso la « *Serra* » (2). Della chiesa di « *S. Nicola di Atripalda* » abbiamo già parlato. Presso Atripalda è « *S. Stefano* » ora detto, non so perchè, « *del Sole* », mentre fu già un casale di « *Serpico* », pertinenza di Atripalda (3). « *Aiello* » fu pure tra i casali di Atripalda. Inoltre, secondo il De Franco, sorge, nei pressi della « *civita* » (Avellino romana) « *il monte detto* TOPPOLO, *che dagli antichi, e anche dai moderni savi dicesi* MONTE CAPITOLIO, ov'era il CAMPIDOGLIO, ed un TEMPIO molto superbo, dedicato a GIOVE CAPITOLINO » (4).

Nel doc. avellinese dell'891 abbiamo incontrato altra volta il luogo « *Veterali* ». Si può congetturare che col tempo venisse dissodato, e dalle « *cesine* », che si fecero, fosse chiamato « *Cesinali* » (5).

Alla ingerenza dei conti avellinesi nelle terre soggette alla giu-

(1) *Reg. Angioino* CCLXXX, fol. 127.

(2) Con la chiesa di S. Gennaro finiva il territorio avellinese verso Benevento. Un documento inedito, dell' Arch.º di Montevergine (Vol. XXVI, fol. 9) ci fornisce delle preziose indicazioni. Nel novembre del 1015 (anno 28º di Landolfo V, e 4º di Pandolfo II, indiz. XIII), con atto del chierico e notaio di Benevento, Caro, un tal prete Leone del fu Basilio, dona a Dauferio di Sichelpoto una terra « *in finibus seretella, ubi ad S. Ianuarium dicitur* ». Tra i confini noto: « *via publica carraria que venit ab ipsa plancella* » (Chianchetella), e anche un'altra « *via antiqua que descendit erga predicta ecclesia Sancti Ianuarii* »; e questa via, che poteva benissimo essere l'antica strada Benevento-Avellino, attraversava il luogo, detto « *campo de corbulo* ».

(3) Nel Vol. X de' « *Decretorum* », è chiamato « *S. Stefano del Casale o Castello di Serpico* » al fol. 87.

(4) DE FRANCO, *Avellino illustrata* etc., p. 8.

(5) Il DE FRANCO (*Op. cit.*, p. 565) afferma che la parrocchia di S. Silvestro di Cesinali rimase nella giurisdizione del capitolo di Avellino, anche dopochè fu ceduto da questo il patronato della Parrocchia di Atripalda nel 1585.— « *Veterali* » deriva dal lat. classico « *veteretum* » = *terra isterilita ed abbandonata dai coloni*. – Le « *cesine* » erano poi una saltuaria e temporanea dissodazione di appezzamenti di terreno, che si nettavano, mediante l' incenerimento degli sterpi, delle felci, e delle ginestre. Dopo la raccolta, il terreno si lasciava libero, e allora prendeva (come si costumava in Montella) il nome di « *strasciesso* », equivalente forse a « *veterale* ».

risdizione di Atripalda non si opponeva la divisione, a cui abbiamo poco fa accennato. È noto infatti che i feudi « *iure longobardo* », comunque separati tra loro, erano sempre posseduti in comune e indivisi tra i vari membri di una stessa famiglia; la quale, tutta, riconosceva per capo il « conte ».

*
* *

Questa concessione, al chierico Rodelferio, fu fatta ad istanza e per le preghiere di un Adelferio, che i Principi chiamano « *dilectum comitem nostrum ac filium quondam dauferi qui olim comes fuit* ». Dunque si può con qualche fondamento ritenere che a Giovanni I successe nella contea, prima del 1038, il conte Madelfrit III, e che a questo, prima del 1041 fosse succeduto il fratello Ademario, figlio anche lui di Adelferio III.

Dopo il conte Ademario potè reggere per breve tempo la contea quel Dauferio, il cui figlio Adelferio IV esercitava la dignità comitale nel 1045.

*
* *

Abbiamo, del novembre 1046, una sentenza del *giudice* Mari, di Avellino. Maraldo, figlio di Gaugi, aveva comprata (nel 1037) una terra in quel di Summonte, dal diacono Giaquinto. Certi Machenolfo, e Ademario, figli di Ademario, gli contrastavano la legittimità del possesso. Innanzi al giudice, il compratore Maraldo invitò il diacono a provare il suo buon dritto, « *secundum legem et consuetudinem* », e si liberò dalla lite. Il giudice ordinò che le parti contendenti, cioè Giaquinto e i germani, figli di Ademario, si presentassero dipoi innanzi a lui, per provare i loro dritti rispettivi, e perciò fece loro prestare a vicenda malleveria. Scrisse Amato arcisuddiacono e notaio, per ordine del giudice, il quale appose la sua firma all' atto, che doveva garentire le ragioni di rivalsa del compratore Maraldo (1).

(1) *Carte di Monteverg. Vol. CXIII, fol. 99. — Inedito*—1) « In nomine domini anno tricesimo sexto principatus domini paldolfi gloriosus princeps et nono anno principatus | 2) domini landolfi filii eius mense nobenber quintadecima indictione. Memoratorium fac- | 3) tu a me Maraldus filius Gaugi de oc quod ante presentia mari iudicis coniu- | 4) nxit me ad legem cum Machenolfus et ademari germani fili ademari. ad ius- | 5) ve inter nos faciendum de illam vero rebus mea quod abeo in loco sommon- | 6) tem qui est vinea et terra et castanietum. et aliis arboribus intro se abente | 7) qui est per eo finis et men-

Nel seguente anno 1047 « *anno tricesimo septimo domini Pan dolfi et decimo domini Landolfi mense nobember indictione prima* », dal notaio e arcisuddiacono Ferrando, in Avellino, fu scritto un memoratorio, contenente la divisione dei beni siti « *in loco baneo* », di cui abbiamo seguite le vicende, senza interruzione, fin dall' 891. Giovanni figlio di Giovanni, e Deusdedit primicerio figlio del fu Pietro, si misero di accordo con Maione, figlio di Sparano, e con Maria, sorella di questo Maione, vedova di Mauro figlio di Basso, e moglie in seconde nozze di Adelferio figlio di Rocco, e con Dauferada figlia di Mauro, sposa di un Rolegrino, e si divisero fra loro i beni comuni ereditarii. A Giovanni e a Deusdedit toccò una parte, che aveva i seguenti confini: *de una parte fine bia publica, que pergit ad Sancto andrea de monte, qui dicitur* faleso;... *deinde vadit... usque in fine rebus de monasterio Sancti Benedicti usque in iam dicta bia* ». Era comune per tutti la via,

---

suras. de subtana parte fine rebus monasterii sancti mo- | 8) desti sicut limite decerni sunt passos centum triginta octo. de ali- | 9) a parte fine medio ribo et relinquente aliquantulum ipso ribo et ascenden- | 10) tem per medio valloncello usque in alio ribetello. ex ea parte sunt passos centum | 11) septuaginta duo. de alia parte fine medio ipso ribiatello. et reliquen- | 12) tem ipso ribiatello sicut bia puplica decernit et vadit usque in bia | 13) antica. ex ea parte sunt passos. ducentos viginti et sex. de quarta | 14) parte fine ipsa via antica et desendente usque in fine sancti modesti | 15) prioras fines ex ea parte sunt passos triginta et sex ad passos iusto | 16) mensuratum unde ipsi predictus machenolfus et ademari disserad ut ipsa re- | 17) bus infra supradictos finis et mensuras. eorum esset. et unde ego dixit ut me- | 18 a exet. et abeo exinde autori iaquintus diaconus et iohannes germani filii iaquinti archi- | 19) diaconi autori mei qui ipsam rebus. infra supradictos fines et mensuras michi ve- | 20) nditam abuerunt sicut in omnibus una mea inde continet cartula quod aput | 21) me firmatam reteneor. Ideo coniuntu sum a te supradicto iudice super eadem | 22) rebus ad finem inde faciendum. et continuo ibique presens secundum legem et consue- | 23) tudo. ipse supradictus iaquintus diaconus autorem meum ego eorum illut in manum | 24) emisit. et ipsi supradicti machenolfus et ademari iuxta legem illut a me in- | 25) vitum receperunt ibique presens ante supradictum iudicem ipsi predictus machenol- | 26) fus et ademari una cum predicto iaquinto diacono autorem meum inter se sunt gua- | 27) diati. eo tinore quod ut ipse supradictus iaquintus diaconus plicare se super illam rebus | 28) cum suis rationibus et ipsi predicti machenolfus et adimari cum suam rationem et sua | 29) lex et eratio inter ipsi decusserit sic exinde inter se finem faciant et inter se exi- | 30) nde mediatori posuerunt ex iussione supradicti iudicis. Ego amatus. archi- | 31) subdiaconus et notarius oc brebe scripsi ex iuxione supradicti iudici in abellino. | 32) ✠ Ego qui supra mari ».

che attraversava la suddetta porzione, e quella di Maria e Dauferada « *da ipso ribo*, *qui dicitur cirasulo et usque fine rebus quod modo tenere videtur Mauro filius Petri* » (1).

Dunque il casale « *Baneo* » o « *Baneolo* » era sito alle radici del Faleso, presso l' origine del ruscello Cerasulo, agli estremi confini della contea di Avellino.

***

Una carta del 1049, cui accenna Leone Ostiense (2), ci dà notizia di un Adelferio « *comes de beneventano principatu* », il quale donò a Montecassino il monastero di S. Eustasio de Pantasia, che sorgeva presso S. Giuliano di Puglia. Ma era tutt' uno questo conte con Adelferio IV figlio di Dauferio, conte di Avellino, che abbiamo trovato nel diploma del 1045? Io non oserei di affermarlo con la medesima sicurezza del Bellabona. Questi, fondandosi sull' autorità di Paolo Regio, asserisce: « *Nel 1038* (sic !) *Adelferio, conte di Avellino, donò al monastero cassinese il monastero di S. Eustazio* ». E poco più oltre: « *Verso il 1060* (sic !!!) *moriva Adelferio, conte di Avellino, e gli successe Madelfrid* » (3). E, secondo lui, il suo ipotetico Madelfrid sarebbe stato l' ultimo conte di Avellino, quando si è osservato che co' documenti, nei quali si parla di un conte di tal nome, non si può andare più in là del 1038.

Vedremo tra poco di su carte autentiche quali siano stati per l' appunto gli ultimi conti longobardi di Avellino, diversi non solo da quelli, che per errore di date segnava il Bellabona, ma anche da quegli altri, che furono inventati dal Pratilli nelle cronache, di cui fu provata la evidente falsità.

***

Ripigliamo, oramai per poco, a riferire in ordine cronologico altre carte avellinesi.

Nel settembre del 1052 « *quadragesimo secundo anno principatus domini paldolfi gloriosus princeps et quintodecimo anno principatus domini landolfi magni principis filii eius mense september quinta indictione* », il chierico e notaio Sparano scrisse un memoratorio, concernente la vendita di un fondo, sito « *in loco ubi merculiano*

(1) *Cod. Dipl. Cav.* VII, p. 62, Doc. MXCV.

(2) Leo Host., lib. II, § 45, in *Mon. Vet. Germ Histor.*, VII, pag. 673-674.

(3) *Op. cit.*, *Ragg.* VII.

dicitur ». Innanzi al giudice Bisanzio, un tal Sichenolfo del fu Audoaldo e la moglie di lui riconobbero di aver venduto, con atto del medesimo chierico e notaio Sparano, il fondo suddetto a Maraldo del fu Darado. Ora gli dànno il dritto di rivalsa, nel caso che sorgesse qualcuno a contestarne il legittimo possesso al compratore (1).

Nel medesimo anno 1052, anche nel mese di settembre, il notaio e diacono Landone, in Avellino, stipulò un contratto di vendita. Mari del fu Damari vendè una vigna « *in loco urbiniano, propinquo ecclesia sancti modestini* », a Falcone, del fu notaro e

(1) *Carte di Monteverg. Vol. LXVIII, fol. 2.—Inedito.* 1) « In nomine domini quadragesimo secundo anno principatus domini paldolfi gloriosus | 2) princeps et quintodecimo anno principatus domini laudolfi maugui prin | 3) cipis filii eius mense september quinta indictione. Memoratorium factum a me | 4) maraldo filio quondam daradi eo quod intus cibitate abellini ante vis(*a*)- | 5) nctius iudice et ante aliis nobiliorum subscriptorum testium co(n)- | 6) iunxit me in vonam convenientia cum sikenolfus filius quondam audo a(*ldi*) | 7) et cum mulier nomine gemma filia magi et que est uxor supra(*dicti*) | 8) (*si*)kenolfi propter una pecia de rebus mea que est vinea et terra in | 9) (lo)co ubi merculiano dicitur quod ipse predictus Sikenolfus. et iam dicta muli | 10) er nomine gemma michi vendiderunt per finis. et cum inferius et su- | 11) perius. et cum omnibusque suis pertinentiis, et cum ipsa monimina exinde pertine- | 12) ntem et continentem de sicut in omnibus una mea inde continet cartula | 13) quibus exinde ab illorum partibus aput me firmatam reteneor. et quod sc- | 14) ripsi sparanus. clericus. et notarius. Modo quidem ipse sikenolfus. et iam dicta mu- | 15) lier nomine gemma per consensum. et voluntatem iam dicti Sikenolfi vir | 16 et mundoalt suum ambo unanimiter per convenientia guadia mi- | 17) chi dederunt. et mediatorem michi posuerunt se ipsi eo tinore ut ubi | 18)ego vel meis heredibus potuerimus abere hominem at legem qui de ipsa | 19) rebus nostra contraberit debeant se plicare ipse sikenolfus. et ipsa iamdi- | 20) cta gemma et suis heredibus et recipere a nos ipsum hominem in ma- | 21) num ad legem. et sic debeat nobis defensare ipsa rebus. et omnia nobis | 22) adimplere sicut per omnia testum de supradicta cartula mea continet | 23) per supradicta guadia. et se ipsi mediatori. Et hobligabit se ipse pre- | 24) dictus sikenolfus. et iam dicta mulier nomine gemma obligabit se | 25) per consensum et voluntate supradicti sikenolfi vir et mundoalt su- | 26) um. et suis. hobligaberunt heredibus michi iam dicto maraldi. et ad—27) meis. heredibus obligaberunt se pro illut quod supra legitur. ad pin- | 28) guerandum nos in omnia eorum causa absque calunniis. Et hoc | 29) brebe scripsi ego sparanus. clericus. et notarius. et interfui in ab- | 30) ellino. feliciter. | 31)✠Ego qui supra bisanctius | 32)✠Ego imetamus ».

N. B. *In questa carta v'è un errore, o negli anni dei principi, oppure nella indizione, com'è più probabile; questa avrebbe dovuto essere « sexta ».*

diacono Riso, per il prezzo di 26 tarì di oro (1). Da questa carta si può scorgere che molto antico presso gli Avellinesi era il culto del martire S. Modestino, protettore della città.

Intanto è necessario sospendere per un poco l'attenzione dalle cose avellinesi, perchè dovremo sommariamente intrattenerci di un avvenimento assai importante, il quale segnò per l'Italia meridionale il principio di un' era novella. Non potremmo oramai proseguire la nostra esposizione della storia locale di Avellino, senza accennare ai primi fatti dei Normanni, che rovesciarono i principati longobardi, e riuscirono, dopo aver cacciati i Greci e i Saraceni dalla Puglia, dalla Calabria e dalla Sicilia, a fondare un potente stato, che poi venne detto per antonomasia « *il Regno* ».

---

(1) *Carte di Monteverg., Vol. LVII, fol. 1.°—Inedito.*—1) « In nomine domini quadragesimo secundo anno principatus domini pandolfi gloriosus princeps et quintodecimo anno principatus domini landolfi filii eius mense septembrio | 2) sexta indictione. Ego mari filius quondam damari eo quod ante idoneos omines subscriptos testes declaro me abere una pecia de rebus que est vinea | 3) et terra cum arboribus intro se habentem in loco urbiniano propinquo ecclesia sancti modestini. que michi est pertinente per meam rationem et congruum | 4) michi est ipsa pecia de rebus ut dissimus vendere falconi filio risi qui fuit diaconus et notarius. Quapropter ego qui supra mari sicut michi congruum | 5) est vona etenim mea voluntate et per anc cartula bindeo adque de presenti bendidi tivi iam dicto falconi ipsa pecia de rebus ut | 6) dissimus de iam dicto loco sicut videtur esse per eo finis et mensura. de una parte finebia. publica sunt passi quindeci. de alia parte fine | 7) tua que falconi sunt passi biginti unum minus pede unum. de alia parte similiter fine rebus tua que falconi sunt passi tredeci de alia parte—8) fine rebus mea que supra mari sunt passi decem et octo et badit in prioras fines a passo iusto mensurato ab brachia ominum ostensa. Infra omnes iam | 9) dictos fines et mensurie qualiter superius legitur totam et integram ipsa pecia de rebus ut dissimus tivi predicto falconi bendidi. una cum | 10) inferius et superiusque cum bia et andita sua cum aquis et cum omnibus que suis pertinentiis illut tivi iam dicto falconi bendidi ad semper abendum | [etc.; *seguono le formole solite delle rendite;* si riceve il prezzo « *aurei tari viginti sex, qui inter nobis combenit* »; Mari obliga sè e gli eredi « *antistare et defendere ab omnibus ominibus ab omnibusque partibus et da parte de ipsa uxorem mea et da omnes qui propter eas exinde vobiscum causaberint* »; stabilisce la penale di 10 soldi di oro di Costantino] | 21) Quod te landu subdiaconus et notarius scribere rogavit actum abellini mense et indi ctione feliciter | 22)✠Ego... [*róso*]... | 25)✠Ego petrus presbiter ».

§ XVI. *Primi progressi dei Normanni — Il conte di Avellino Giovanni II — I vescovi di Avellino Truppualdo, Godefredo e Pietro.*

È notissima la leggenda dei quaranta guerrieri normanni, i quali reduci dalla Terra santa, sarebbero approdati, sul cadere del 1001, a Salerno, allora stretta di assedio dai Saraceni, padroni da tempo della Calabria. Le liete accoglienze, che loro avrebbe fatte il principe Guaimaro IV, il quale da essi sarebbe stato aiutato a respingere i nemici, è fama che avessero allettati quei prodi a tornare in Italia, in compagnia di altri compatriotti. Però è storicamente accertato che una prima schiera di Normanni, guidata da un Raoul, fu nel 1017 mandata da papa Benedetto VIII in Puglia, ad aiutare il famoso Melo di Bari, il quale, col cognato Datto, aveva sollevata la sua città contro i Greci, coi quali lottava da cinque anni. Con questa schiera vennero i fratelli Batteric, soprannominati Dringot. Essi erano Giselberto, Rainulfo, Asclettino, Osmondo e Rodolfo: avevano lasciata la patria, per fuggire lo sdegno del loro duca, Riccardo II, il quale aveva giurato di trarre aspra vendetta della morte di Guglielmo Ripostello, ucciso per causa di onore alla sua presenza da Giselberto.

Nella disfatta, che Melo toccò presso Canne, il 1.° ottobre 1019, molti Normanni perirono. I superstiti andarono parte agli stipendi del principe di Salerno, parte a quelli dell' abbate di Montecassino. Ma, dopo qualche anno, si unirono tutti di nuovo intorno a Guaimaro IV, che aveva bisogno del loro aiuto, per resistere ai Greci, divenuti potentissimi dopo che l' imperatore Errico II, sceso in aiuto di Melo, aveva dovuto far ritorno in Germania, senza aver compiuta alcuna impresa notevole (1023).

Questi medesimi normanni alcuni anni dipoi sotto il comando di Rainulfo Dringot aiutarono Sergio, duca di Napoli, a ricuperare il ducato. Il loro condottiero, in premio, ebbe in moglie una congiunta del duca, e la concessione di un territorio, esente da qualsivoglia più alta signoria. Su quel territorio fu edificata Aversa, che ottenne subito il grado di contea (1030).

Intanto venivano d' oltre Alpi in Aversa anche i figli di Tancredi di Altavilla: Guglielmo Braccio-di-ferro, Drogone, e Unfredo. Questi si misero al soldo del principe di Salerno, che li mandò con 300 compagni in Sicilia, giacchè, essendosi Guaimaro rappa-

cificato coi Greci, voleva aiutarli a liberare l' isola dai Musulmani, che se n'erano impadroniti dall' 818.

Quando tornarono da quell' impresa, i tre Altavilla fecero causa comune con i Pugliesi, ch'erano insorti di nuovo contro i Greci. Essi tolsero a costoro di mano in mano parecchie città, le quali, divise in dodici contee minori, furono tutte sottoposte all'alto dominio di Guglielmo, che prese il titolo di conte di Puglia (1040).

Il Braccio-di-ferro, per consolidare la malferma sua signoria, si mise sotto la protezione di Adenolfo, fratello di Pandolfo III di Benevento. Nel 1042, però, essendosi rotto coi Beneventani, fu costretto a ricorrere alla protezione del principe di Salerno Guaimaro V, che diede in moglie al conte di Puglia una figlia di suo fratello Guido, conte di Conza, e lo aiutò efficacemente contro i Greci. Poi si recò egli stesso in Melfi, e come alto signore (avendo egli presi i titoli di Duca di Salerno, di Puglia, e di Calabria), investì i capi normanni delle loro contee (1043). Nel 1046 a Guglielmo successe il conte Drogone, che si fece investire dall' imperatore Errico III, in Capua, del Ducato di Puglia e Calabria (1047), e per conseguenza, Guaimaro V di Salerno smise i nuovi titoli, riassumendo quello più antico di Principe (1).

Quanto più cresceva la potenza dei Normanni, tanto più declinava verso il tramonto quella dei Longobardi. Anche Roma contribuì, d' altra parte, allo sfacelo del principato beneventano. In cambio dei dritti, che vantava sulla città di Bamberga, il papa ottenne nel 1049 da Errico III la cessione della signoria di Benevento. Nel 1051 papa Leone IX, accompagnato da Guaimaro V di Salerno e dal duca di Puglia, entrò in Benevento, di cui prese possesso. Ma, poco dopo, i due principi Pandolfo III e Landolfo VI rientrarono nella città da cui erano stati espulsi, giovandosi forse dei torbidi, scoppiati in Puglia, dopo l'assassinio del duca Drogone (2) e dei dissensi, sorti tra la corte di Roma e il succes-

---

(1) G. De Blasiis, *L'insurrezione pugliese e la conquista normanna*, Napoli, 1864.

(2) Il Duca Drogone fu ucciso a « *Monte Ilaro* », o « *Monte Ilario* », in Puglia, detto, in latino, anche « *Montellarus* » e « *Montillare* ». La somiglianza dei nomi indusse taluni a farneticare che l'assassinio fosse avvenuto a Montella, senza riflettere (come giustamente osservava il De Blasiis), che in quel tempo Montella era ancora il capoluogo di uno degli antichi « *gastaldati* » del principato di Salerno, e coi Normanni di Puglia, che solo dopo altri *venti* anni occuparono questo principato, non aveva nulla a vedere.

sore di lui, Unfredo. La sconfitta e la prigionia del papa a Civitate (18 giugno 1053) non giovarono, anzi nocquero grandemente ai principi di Benevento; giacchè Unfredo, dopo aver ottenuto da Leone IX tutto quel che voleva, non solo lo liberò, ma lo aiutò a riacquistar Benevento, di cui fu nominato governatore, dal papa, un Rodolfo (1054).

* * *

Probabilmente s' era convenuto tra l' imperatore e il papa, che a questo dovesse toccare la sola città di Benevento, e non già tutto il territorio del principato, poichè nelle carte avellinesi, già esaminate, del 1052 (settembre), non si fa cenno di mutamenti, avvenuti nel potere supremo dello stato; e, si badi, quei documenti furono scritti da chierici, che del dominio papale non avrebbero potuto tacere. Un' altra carta del 1053 (gennaio) ci dimostra che era ancora conte di Avellino un figlio del Conte Giovanni I.

Venuto forse a morte il conte Adelferio IV senza figliuoli, la contea di Avellino ricadde al figlio di Giovanni I, omonimo del padre.

E non solo di Giovanni II, ma anche di un vescovo di Avellino si parla nel doc., che riassumiamo.

Alla presenza del giudice di Avellino, di nome Bisanzio, un tal Falcone, figlio del fu Riso diacono e notaio, dichiara di ricevere a censo, in perpetuo, un pezzo di terra, sito nel luogo detto « *selva dell' Abate* », da Truppualdo vescovo di Avellino, assistito dal notaio Fusco, *avvocato* dell' Episcopio. Questa terra confinava, da una parte, con la via, che menava nella Campania, attraverso le Forche Caudine (*via que pergit ad Bulciano*) e con i beni di « *Iohannis comitis, filius vone memorie Iohannis qui fuit comiti* » (1).

---

(1) *Carte di Monteverg.*, Vol. *XX*, *fol.* 36. — *Inedito.* — 1) In nomine domini quadragesimo secundo anno principatus domini paldolfi gloriosi principis et quinto- | 2) decimo anno principatus domini landolfi filii eius mense ianuario sexta indictione. Memora- | 3) torium factum a me falco filio risi qui fuit diaconus et notarius eo quod intus civitate | 4) habellini ante bisanctius iudice et ante aliis nobiliorum subscriptorum testium | 5) coniunxit me in bona combenientia cum truppualdus gratia dei pontifex sancte ma- | 6) rie sedis abellaniensis et ideo ipse domino truppoaldus pontifex bona sua bolun- | 7) tate per combenientie hordinem iuxta legem dedit et tradidit michi unaque secum | 8) abente fusco archisubdiacono et notario. advocatorem eiusdem sui episcopii. una pecia | 9) de rebus pertinentem eiusdem sui episcopii de loco ubi dicitur silba de abbate ad tenendum | 10) et dominandum

* * *

Null'altro ci è dato di conoscere intorno al conte Giovanni II, il quale probabilmente resse la contea fino all'anno 1065 al massimo. Ricaviamo questo dal fatto che ai tempi di Giovanni II appare in Avellino un nuovo magistrato, detto « *principalis iudex* », ed è forse quel medesimo, che altrove è detto « tutore dei pupilli da parte del Fisco (Palazzo) ».

Or bene, di cosiffatto magistrato troviamo notizia in due sole carte: l'una del 1054, l'altra del 1065.

Vedremo tra poco chi sia stato il successore di Giovanni II. Ci par bene aggiungere qui, giacchè ci cade in taglio, alcune notizie sui vescovi longobardi di Avellino.

---

et lavorandum ego et meis heredibus hamodo et semper nati na- | 11) sscentes. et ipsam rebus esset bidetur per eo finis. de una parte fine bia | 12) puplica que pergit ad bulciano. de alia parte fine rebus Johannis comitis filii vone me- | 13) morie Johanni qui fuit comiti de alia parte fine bia puplica que pergit ad merculi- | 14) ano de alia parte fine rebus ipsius iohannis comitis. Infra homnes iam dictas finis | 15) sicut superius legitur inclitam medietatem de ipsa pecia de rebus | 16) michi dedit et tradidit. in tali bero hordinem ut amodo et semper na- | 17) ti nascentibus debeamus illut lavorare vonu actum tempore suo | 18) et cultare et studiare et seminare et recolligere et ad aream illut | 19) congregare et batteret. et qualiscumque frugium dominus ividem dederit tam | 20) de subtus quam et de super iusto ordinem illut salbu faciamus et recolli- | 21) gamus et demus exinde ei et ad eius successores seu ad partes sui episcopii | 22) inclitam quartam partem reliquе tribus portionibus nobis abeamus et fa- | 23) ciamus illis scire actu tempore at recipiendum ipsa portione sua | 24) de ipso frugio et amodo et semper nati nasscentibus illut nobis non | 25) tollere neque contrare set iusta legem illut nobis da omnes | 26) defensare in ipso ordine quod supra legitur. de taliter no- | 27) bis adimplendum omnia sicut superius legitur ipse domino tru- | 28) ppualdus pontifex bona sua voluntate per combenientiam guadia | 29) michi dedit et medium michi posuit dilectus filius cuidam falconi eo ti- | 30) nore quod si ea homnia sicut superius legitur. ipse domino tru- | 31) ppoaldus pontifex et suis successoribus et pars sui episcopii michi fa- | 32) lki et ad meis eredibus non adimpleberit vel si aliquot exinde | 33) retornare aut remobere quesierit per quambis modis. Ideo | 34) hante omnia biginti solidi aurei constantini boni ipse domino truppo- | 35) aldus pontifex et suis successoribus et pars sui episcopii michi falki | 36) et at meis eredibus pena componere hobligabi per supradicta guadia | 37) et iam dictum mediatorem et hoc brebe scripsit ego fusco archisubdiaconus | 38) et notarius et interfuit. | 39) † Ego qui supra bisanctius. | 40) † Ego imetaneus.

***

Per gli scrittori, in generale, la serie certa dei vescovi di Avellino ricomincia senza interruzioni nel secolo XII, dall'anno 1114.

Anche il nostro Truppualdo, ch' è uno dei più antichi, se non il più antico di tutti addirittura, si può dire ch' era ancora ignoto, o, peggio, mal conosciuto. Il monaco, il quale attese alla compilazione dell'*Indice delle Carte di Montevergine*, ne storpiò il nome, chiamandolo Aruppualdo, e l' insolito vocabolo mise in sospetto, forse, il De Meo, l'Ughelli, il Gams (1) e altri, che non lo compresero punto nella serie dei vescovi avellinesi. Il buon Zigarelli fu il solo a parlarne, in questo modo:

« Ci piace di aggiungere aver noi scoverto nei registri [*e perchè non nella pergamena originale?*] dell'Arch.° di Montevergine... che la nostra Avellino nell'anno XXXII di Pandolfo principe di Benevento e XVIII di suo figlio Landolfo (sic !!!) che, secondo il De Meo nei suoi Annali (sic !) corrisponderebbe agli anni di Cristo 1056 (sic !) aveva a vescovo un tale Aruppualdo, forse di nazione longobarda (sic !) » (2). Senza commenti!—Non m' indugerò a segnalare gli errori di trascrizione e di cronologia: dirò solo che non solo Truppualdo era longobardo, ma anche avellinese.

In Avellino troviamo infatti, mezzo secolo dopo, gli eredi di questo vescovo, i quali abitavano in una casa che sorgeva nelle immediate vicinanze del duomo, o dell' episcopio antico, proprio sulla « piazza maggiore ».

Tutte queste cose ci manifesta un documento cavense del maggio 1103.

E non è ancor tutto: dalla medesima carta apprendiamo un'altra notizia, che farà forse inarcare le ciglia, per lo stupore, a qualche anima pia. Eccone, in breve, la primizia.

Un tal Giovanni « *filius cuiusdam Truppoaldi qui olim fuit episcopus* » concesse, con istrumento del chierico e notaio Amato, di Avellino, a un suo omonimo, figlio del fu Bernardo, il permesso di esercitare talune servitù in una « *curte* », adiacente alla sua casa: « *licentiam et potestatem habeatis omni tempore tu qui supra Iohannes et tui heredes et homines et missi vestri animalia carricare et e-*

(1) De Meo, *Annali;* Ughelli, *Italia Sacra;* Gams, *Series episcoporum*, etc.
(2) Zigarelli, *Storia della Cattedra*, ecc. I, p. LVII.

scarricare. et organea conciare in ipsa curte nostra commune. quod pertinentem abemus INTUS EADEM CIVITATE ABELLINI. *erga casa mea.* ET ERGA IPSA PLATEA MAIORE *subtus ipso astraco. quod ad communem abeo cum parentibus et consortibus mei qui constructum est super ipsa predicta curte* PROPINQUO EPISCOPIO SANCTE DEI GENITRIX ET VIRGINIS MARIE ». Ne ricevette, in ricambio « *launegild mantellum unum* ». Furono testimoni « *Alferius presbiter* », e « *Madelfrit clericus* » (1).

Dobbiamo credere alla esistenza di un figlio del vescovo Truppualdo? Sì, certamente, giacchè la fonte è insospettabile. — Già ci è accaduto, finora, d'incontrare dei chierici e diaconi avellinesi con figli; è probabile che tutti costoro, e anche il vescovo, siansi indotti a prendere gli ordini sacri, dopo essere rimasti vedovi del primo letto: cosa che ancora è permessa, da una vigente disposizione dei sacri canoni. Ma il fatto non può essere anche un indizio evidente della rilassata disciplina ecclesiastica, inquinata allora dalla simonia? (2)

Successore immediato, forse, del vescovo di Avellino Truppualdo, fu quel « *Godefridus Avellanus* », che, secondo il De Meo, fu presente al concilio romano del 1059 (3). La cosa però non è molto sicura, giacchè, sebbene sia da escludersi del tutto l'ipotesi che si tratti di un vescovo di Avella, altri legge, come osserva lo stesso De Meo, « *Goffridus Atellanus* ». E, se questa fosse la più certa lezione, questo Goffredo sarebbe da notarsi tra i vescovi di Atella, e non tra quelli di Avellino.

Di un altro dei successori o predecessori di Truppualdo abbiamo trovate notizie più precise. In un documento del giugno 1068, che riporteremo tra breve, si accenna ai beni dell'Episcopio con queste parole: « *rebus de heredes domini Petri episcopi* ». La parola « *domini* », che precede il nome proprio, tutte e due le volte in cui questo ricorre, ci è sicuro indizio che l'altro termine « *episco-*

(1) *Arch. di Cava*, Arca XVII, n. 71. Sarà pubblicato tra gli altri documenti dei tempi normanni (se non ci mancheranno le forze, e la benevolenza dei lettori) in un altro lavoro.

(2) Cfr. PIETRO FEDELE, *Storia del Ducato di Gaeta* (Napoli, Pierro, 1904) p. 28.

(3) DE MEO, *Annali*, ad ann. 1059.

pi » accenni alla dignità, e non sia punto da ritenersi come un cognome.

Se veramente era vescovo di Avellino, nel 1059, quel Goffredo di cui si è testè parlato, il suo successore, Pietro, avrebbe retta la diocesi per brevissimo tempo, cioè dal 1060 al 1067. Ma la cosa potè anche andare altrimenti.

Chi può dire che la tradizione, la quale fa risalire al principe degli Apostoli la fondazione della cattedra di Avellino, non sia dovuta per l'appunto al fatto che un Pietro, quello del nostro documento, fu il primo della nuova serie; cioè, dei vescovi suffraganei di Benevento? Infatti è pur ammissibile che l'arcivescovo non abbia subito proceduto, nel 969, alla nomina del vescovo di Avellino, giacchè bisognava costituire almeno in embrione un patrimonio alla sede rinnovellata. Se la tradizione dovesse interpetrarsi in tal modo, Pietro sarebbe stato il predecessore di Truppualdo.

Ci piace aggiungere alcune altre notizie sul patrimonio della curia vescovile di Avellino. Una parte di questo fu costituito indubbiamente dai beni dell'antica Badia di S.ª Maria di Prata. Il nome del fondo, che abbiamo incontrato nel doc. del 1053, « *Selva dell' Abbate* », è di per sè stesso eloquente; e il trovarsi questo possesso dell'episcopio adiacente ai beni del conte, ci fa pensare ad una probabile generosità di Giovanni I, che avrebbe così rimeritato il vescovo-abbate, della sepoltura da lui ambita nella cripta di quella chiesa. — Altri beni provenivano da donazioni di privati, e altra fonte di reddito per l'episcopio erano le decime, che si percipivano sulle regalie, o rendite del conte sulla città di Avellino, e specialmente sui dritti di pedaggio, piazza, dogana, macinato, e sui frutti del « *parco* » o « *giardino* » (1), e sui redditi della « Giu-

---

(1) Crediamo che sia pregio dell'opera riportare, qui, un doc. del 9 ottobre 1308 dal quale si ricavano queste notizie. È contenuto nel *Reg. Ang. CLXXVIII, fol. 212, t.* « *Pro Episcopo Avillinensi. Scriptum est Iudici Peregrino de Marachia de Avellino: terrarum Comitis Avellini Vicario. fideli suo etc Indicit naturalis considerationis inspectio. applaudit equitas rationis amica ut equa lege quam nobis imponimus nostros subditos astringamus. Sane in dandis decimis per nostram Curiam venerandis Ecclesiis quarum prestacio ex divino legis precepto noscitur instituta cui rei positivum ius derogat nec consuetudo inveterata repugnat. a catholicorum principum Regum Sicilie successivis temporibus determinata forma et approbata pariter provideuter inducitur. et per clare memorie dominum patrem nostrum et nos postmodum continuatis actibus et firmata. quod ubi dubitatio predicte prestationis ingeri-*

daica », ossia sulle tasse pagate dagli Ebrei, dimoranti in Avellino (1).

---

tur non per modum actionis preposite set per inquisitionis officium terminetur. Hoc igitur in privatis quibus possumus legem imponere equum censentes et iustum tam equitate proposita quam divini iuris positione certissima. que pro decimarum exhibitione devota non solum affert presumptionis indicium set probacionis fortissimum argumentum. fidelitati tue committimus ut quia venerabilis in Christo pater frater F(ranciscus) Avellinensis Episcopus devotus noster maiestati nostre conquerendo monstravit quod tu qui pro terra Avellini. quam pro parte comitis antedicti procuras. eidem Episcopo pro parte sue Avellinensis. Ecclesie ad decimam iurium plateatici. dohane. molendini veteris. passagii. *et* iardeni *annis teneris singulis decimam ipsam eidem denegas exhibere nec minus in animarum prefati Comitis et tui dispendium. quam ipsius Episcopi detrimentum. Ad requisitionem dicti Episcopi vel procuratoris eius aut nuncii tu vicarie diligenter inquiras si decimam ipsam quam postulat ei ratione dicte Ecclesie sue debeatur et eam predecessores dicti Episcopi et ipse consueverint ab antiquis temporibus percipere et habere et si per inquisitionem ipsam quam non ulterius fieri set successoribus tuis ut iterari eam non oporteat volumus assignari constiterit predictum Episcopum et predecessores eius decimam ipsam consuevisse sub singulis annis percipere et habere tam pro eo preterito tempore pro quo decimam non solvisti eandem vel solvisti forsitan defectivam. quam in antea integram dicto episcopo vel suo pro eo nuncio donec dicto fungeris officio prout decet exolvas ita quod ulterius inde tibi scribere non cogamur. Datum Neapoli per Nicolaum Fricziam de Ravello etc. anno domini MCCCVIII die VIII octobris VII indictionis. Regnorum nostrorum* [Karoli II] *anno XXIV.*

(1) Le medesime notizie. riportate nel doc. precedente, con qualche maggiore determinazione si leggono in altro ordine di re Carlo I d'Angiò, dell'11 febb. 1282, nel tempo in cui la cattedra avellinese era vacante. Pubblichiamo anche questo doc., inedito, dal *Reg. Ang.* XLIV, fol. 108. « *Pro procuratoribus maioris ecclesie Avellini. Scriptum est eidem* [Secreto Principatus et Terre Laboris] *etc. Ex parte procuratorum maioris ecclesie Avellini pastore vacantis ad presens devotorum nostrorum fuit nuper nostro culmini supplicatum, quod cum episcopi qui eidem ecclesie retroactis temporibus prefuerunt et ipsi pro tempore a catholicorum regum Sicilie predecessorum nostrorum temporibus annis singulis usque ad hec nostra tempora* decimam plateatici, duarum partium molendini de pede, adque omnium aliorum proventuum ac Iudayce Avellini *percipere consueverint et habuerint, exhiberi eis decimas ipsas pro presenti anno, quo nondum eas ut asserunt receperunt, mandare nostra serenitas dignaretur.* [Si ordina, che se le cose stanno in questi termini, siano subito pagate le decime]. *Datum Capue etc., XI februarii X indictionis.*

Quanto alla sede, vacante dagli ultimi anni del regno di Manfredi a causa delle controversie tra il capitolo di Avellino e l'arcivescovo di Benevento. Cfr. ZIGARELLI, *Op. cit.*, p. 120.—Il 20 aprile 1288, papa Nicolò IV trasferiva dalla sede di Bisaccia a quella di Avellino il vescovo Benedetto, che morì nel 1294, ed ebbe a successore quel Francesco, che rivendicò nel 1308 i dritti della curia sulle decime di Avellino. Cf. anche UGHELLI, *Italia Sacra*, VIII. p. 194 (ediz. Coleti).

Ed ecco spiegate le ragioni dei dritti, che l'episcopio accampava sul « *parco* » (*iardenum*) : essi erano di tal natura, da escludere persino l'ipotesi che ivi fossero potuti sorgere la città longobarda e il duomo più antico.

E qui ci fermiamo non senza osservare che molte altre aggiunte si potrebbero fare, con la scorta dei documenti di archivio, anche alla « *Storia della Cattedra* » di Avellino.

§ XVII. *Altri docc. del tempo del conte Giovanni II* (1054-1065).

Del rivolgimento, accaduto in Benevento nel 1054, allorchè i principi Pandolfo III e Landolfo VI erano stati di nuovo espulsi, ed a governare la città era stato dal papa destinato un Rodolfo, non appare traccia nei docc. avellinesi, che proseguono a intitolarsi dal nome degli antichi sovrani. Questi sono ricordati in una carta del 1053, e anche in altre posteriori. Nel marzo 1053 parecchi « consorti » concessero a un tale, sua vita natural durante, una chiesa dedicata a S. Angelo, e alcuni beni annessi, in « Urbiniano ». L'atto fu scritto dal notaio e chierico Sparano, alla presenza del giudice Bisanzio. È probabile che intorno alla chiesa predetta si venissero a mano a mano raggruppando gli edifizi del casale, che ancora si chiama « S. Angelo a scala » (1).

(1) *Carte di Monteverg.*, Vol. LXXII, fol. 71. (La pergamena è in pessimo stato, col margine róso, e perciò la trascrizione è incompleta.) *Inedito*. [Sul rovescio: *Pro ecclesia sancti Angeli de montanea Mercuriani*] — 1) In nomine domini quadragesimo se[*cundo anno principatus domini pandolfi et quintodecimo anno principatus domini landolfi*] | 2) gloriosi principis filii eius mense martio se[*xta indictione Memoratorium factum a me....eo quod intus cibitate abellini ante bisanctio iudice et nobi* —] | 3) liorum subscriptorum testium.... [*declarămus nos donatus filius....*] | 4) et rolpolto filius manni et [*rolpolto et gualdani filii bricti. et iohanne et moscato et Iohannes et dau-*] feri ca[*staldus ...et...*] | 5) domnello et lando germani filii donnelli. et mari et rambaldo et b[*asso filii... et iso et grimoaldus et pe-*] | 6)trus presbiter et monachus et cari. germani filii falki. et mari filius mari. et rigan[*dus et dauferi. et iohannes et riso...et*] | 7) falco filius risi. et sando et berenardo et adelferi et gualfo et madelf-[*rid et dauferi et arnolfo et*] | 8) Iohannes germani filii Maraldi. et angelo et madelfridi germani filii adenolfi co[*niunximus nos in bona convenientia cum.... et ideo ipsa convenientia*] | 9) facta per fustem dederunt et tradidernnt michi ad tenendum et do[*minandum.... ecclesiam*] | 10) vocabulo S. Angeli qui constructum esse dinoscitur in monte... [*et rebus in loco*] | 11) urbiniano. cum totum et integrum beneficium eiusdem hecclesie.... | 12) cum omni ordine et pertinentia et ornatum eiusdem hecclе-

In altra carta del gennaio del seguente anno 1054 incontriamo un « *Iaquintus principalis iudex* ». Alla presenza di lui vennero a concordia Salfreda, figlio del prete Pietro, il primicerio Deusdedit, e un Giovanni; i due ultimi riconoscevano all' altro il legittimo possesso di 1[3 dei beni comuni nella contrada « Baneo ». Tra i confini c' erano la « via pubblica », il vallone « Calcarola » e la « rebus (= roba) Ursi, magistri fictiliarii (= vasaio) ». Si stabilì anche la penale di 50 soldi di oro di Costantino (1).

Quel titolo di « principalis », che il giudice Giacinto si dava, quando Benevento era amministrata dal governatore del papa, forse fu usato a bella posta per indicare che la giustizia in Avellino si amministrava in nome di Pandolfo III e Landolfo VI; ed è un indizio non lieve, per credere che Avellino non abbia mai riconosciuta la signoria pontificia. Nè si può dire che l'uso del titolo sia stato casuale; perchè s' incontra il medesimo Giacinto, rivestito della stessa carica di « iudex principalis » in altro doc. del 1065, di cui diremo tra breve. Però, se l'investitura al giudice della contea veniva data dal conte, mal si potrebbe dire che il possesso della contea fosse rimasto a Giovanni II, quando

---

sie... | 13) iuxta legem dederunt et tradiderunt. ut amodo et us[*que*].. | 14) illut tenere. et dominare et in ipsa hecclesia pres[*biter... habere... proprie-*] | 15) tatem. qui die noctuque ibidem officium facere [*debeat... et quomo-*] | 16)do et velut nos dominus melius adiuvaberit et quod [*est..*] | 17) positum totum sit in nostra proprietatem ad fa-[*ciendum inde omnia quodcumque voluerimus sine contradictione eorum vel illo-*] | 18)rum heredibus et sine cuiuscumque requisitionem a parte illorum. excepto [*hoc quod si quis dederit*]. | 19) aut sindonem. vel calicem. aut pateram. seu turibulum aut coronam...[... *ad dictam ecclesiam*] | 20) pertinead etc. [Si aggiunge che possano lavorare il beneficio, serbando per sè tutto il vino, le biado, e i frutti; solo nella festa di S. Angelo avrebbero dato « censum unum parium de oblate... et in predicta ecclesia... dare unum antiphonarium ». Quindi i patroni pongono « mediatores rolpolto et gualdani filii bricti », e stabiliscono la penale di 100 soldi di oro]... | 21)..Et ego Sparanus clericus | 22) et notarius oc brebe scripsi et interfuit in actum de abellino | 23) ✠ Ego bisanctius.

Si badi che solo per congettura la carta appartiene all' anno citato; dell'anno del principe si scorge bene la prima parte « quadragesimo »; della seconda parte avanza la sillaba *se*... Anche della indizione non si è ben certi se dica *sexta*, o *septima*, o *secunda*, perchè ne rimane anche la sola sillaba *se*. Pare però, dal confronto di tutti gli elementi, che non si possa attribuire ad anno diverso da quello, sotto il quale vien riportata. — I nomi propri sono suppliti per mezzo di altri passi del testo, in cui sono leggibili.

(1) *Cod. Dipl. cav.* VII, p. 215, doc. MCXC.

i principi nominavano essi stessi quel magistrato. Che il conte di Avellino sia stato tra i dissidenti, favorevoli al papa ? In tal caso avrebbe dovuto perdere la sua contea. — Questa però potè essergli restituita nel 1057, allorchè i due principi tornarono in Benevento dopo aver prestato omaggio al nuovo papa, Vittore II. — Appunto di tal anno è un doc. cavense: « quadragesimo septimo anno domini Pandolfi et vicesimo Landolfi, mense novembri, indict. decimaprima ». Un tal Prezio, figlio di Alfano, possessore di una terra nel luogo, detto « Fontana-tecta », presso la chiesa di S.ª Lucia, ne fa vendita « intus cibitatem abellini » al chierico Giovanni del fu Riso (1).

Nel 1060 venne a morte Pandolfo III, e rimasero a governare lo stato Landolfo VI e il figlio Pandolfo IV, il quale era stato preso a collega dal padre e dal nonno, due anni prima del loro ritorno in Benevento. Non essendo nominato nella carta testè citata del 1057, allorchè egli contava il secondo anno del suo principáto, si deve credere a una svista del chierico e notaro Sparano, oppure si deve ritenere che la proclamazione del neo-eletto non era ancora avvenuta, in tutto il territorio del principato ? — Una altra novità si osserva nei docc. di questo tempo, posteriori alla morte di Pandolfo III: essi recano non solo gli anni dei principi, ma anche quello dell'era volgare. Il quale, essendo computato « ab incarnatione », cominciava il 25 marzo: per modo che il 24 dello stesso mese, del 1061, si contava come l'ultimo giorno del 1060 e così di seguito.—Inizia la serie di questi docc. un rogito del notaio e arcisuddiacono Fusco, dell'ott. 1061.

I germani Giacinto diacono e Giovanni, del fu arcidiacono Giacinto, — nostre antiche conoscenze, — vendono al prete Giacinto ¼ di alcune terre, site nel luogo « Mandre », e nell'altro « Selva di Adulo », presso la chiesa di S.ª M.ª, per il prezzo di otto tarì computati in ragione di cinque denari l'uno (2). Questi luoghi eran

(1) *Op. cit.* VIII, p. 21, doc. MCCL.

(2) *Carte di Monteverg.* Vol. CXX, fol. 69. *Inedito.* — 1) In nomine domini anno ab incarnatione dom. nostri Ihesu Chr. milles. sexages. primo, et vicesimo quarto anno princip. domini lan- | 2) dolfi gloriosus princ. et sexto anno princip. dom. paldolfi filii eius mense hoctuber quintadecima indictione. Ideoque nos i sumus | -3) iaquintus diaconus et iohannes germ. et fil. iaquinti qui fuit archidiac. eo quod intus civitate abellini ante nobiliorum subscrip- | 4) torum testium declaramus nos abere rebus qui est castanietum et terra in

forse vicini alla chiesa di S.ª M.ª de loco Submonte », di cui si è fatto cenno più innanzi: quindi tra le « vie pubbliche », per le quali si faceva espressa riserva nella vendita, poteva esser compresa la famosa « via campanina », ricordata nei docc. dell'ag. 1037 e del nov. 1046, che si riferiscono ai medesimi personaggi.

Un altro doc. del febb. 1063 ci fornisce delle pregevoli indicazioni, intorno alla condizione della città, ch'era stata una piazza forte sin dalla sua fondazione.

I germani Giovanni e Faraco, con la loro madre Maria, donano a tal Audoaldo di Landone una casa, che sorgeva « fuori delle mura di Avellino », e lungo la via, che costeggiava il così detto « carbonario pubblico » (1). Questo « carbonario », anche per l'av-

---

loco ubi ad mandre dicitur. et ubi silba | 5) de adulo nominatur. propinquo ecclesia sancte marie pertinentem nobis per nostris rationibus. Modo quidem congruum nobis est | 6) ipse portioni nostre de ipsam rebus vendere iaquinti presbiteri filio cuidam iohanni. Quapropter nos prenomin. germ. ideo | 7) sicut nobis congruum esset videtur. vone etenim nostre voluntati et per anc quoque videlicet cartula vendidimus | 8) tibi nominati iaquinti presbiteri ipse portioni nostre de ipsa rebus ut prediximus et est ipsam rebus unde ipse nostre por- | 9) tioni tibi vendidimus per hec finis. de subtana parte fine rebus de monasterio sancti modesti. et vadit in fine rebus | 10) de eredibus amanci. abinde vadi in rebus amati filii iohanni et de consortibus suis. de alia parte fine rebus ipsius amati et de con- | 11) sortibus suis. et fine rebus de ecclesia sancti laurentii sicut termiti ficti sunt. de alia parte fine medio vallone et vadit | 12) in rebus imetanci filii ademari et de consortibus suis. abinde vadi in rebus de predicto monasterio sancti modesti. de | 13) alia parte fine ipsam rebus de prefato monasterio sancti modesti et vadi in rebus maraldi filii maraldi. habinde quali- | 14) ter vadi in prioras fines. Infra omnes predictos fines tantum exinde sceptuavimus ipse vie publike quod | 15) tibi non bendidimus. nam de ipso alio inclitam quartam partem tibi vendidimus. [Seguono le solite formole di vendita; si riceve il prezzo « tari hocto de denarii voni ana quinque denarios per tari », e si stabilisce la penale di dieci soldi di oro].... 27) Quod taliter te fusco harchisubdiaconus et notarius scribere rogavimus in abellino. | 28) † Ego ioannes. [Segue poi un « memoratorio », scritto nello stesso giorno, con cui i venditori danno « mediatores se ipsi »].

(1) *Carte* cit., XX, fol. 1°—*Inedito.* 1) In nomine domini. anno ab incarnat. dom. nostri. Ih. Chr. milles. sexages. secundo. et | 2) vicesimo quinto anno principatus dom. landolfi glor. princeps. et septimo anno princip. dom. | 3) paldolfi fil. eius mense febr. prima indictione. Ideoque nos i sumus iohannes et faraco | 4) germani et fil. faraki. eo quod intus civitate. habellini ante nobilior. subscript. | 5) testium nos supramemorati germ. quam et ego mulier nomine maria | 6) filia cerestini et que fuit uxor supradicti faraki. declaramus nos per nostram rationem | 7) pertinentem abere casa foras ipso muro uius ci-

viso del De Meo, era il fosso, che si apriva innanzi alle mura; ed aveva un tal nome, perchè diveniva naturalmente il deposito di tutte le lordure, che vi si gettavano dall' interno della città (1). Nello stesso anno 1063 (dopo il 25 marzo) il prete Costantino, del fu Costantino « greco » [ortus ex genere grecorum] riceveva in enfiteusi da Maraldo del fu Maraldo un pezzo di terra « erga ipsa strata maiore, propinquo Abellino », e si obbligava di piantarvi alberi, e coltivarlo. Al padrone avrebbe data la metà dei frutti e il « terratico », ossia $^1/_4$ delle biade raccolte. S'egli avesse poi voluto vendere il podere, avrebbe dovuto avvisare Maraldo, che lo avrebbe fatto valutare « per doctos homines » (2). Questi « docti

---

vitatis habellini. erga via | 8) illa puplica que ire videtur per ipso carbonario nius civitatis habellini et con- | 9) gruum est nobis illam donare audoaldi filio landi *ecc.* [La casa era compresa nei seguenti confini] 14) finis. de una parte fine predicta via puplica. de alia parte fine media | 15) trasenda cum proprio siricidio de ista casa. de alia parte casa petri | 16) filii iohannis sicut medio trabe. et medio pariete decernit. de alia parte fine | 17) andito comune cum proprio siricidio de ista casa. et unde ipse portionibus nostre de ipso | 18) auditu tibi eique audoaldi donavimus *ecc.* [Seguono le formole di donazione; si riceve « launegilt | 27) mantellum unum » e 82 denari, e si stabilisce la penale di 10 soldi d' oro] | 39) Quod taliter te fusco harchisubdiaconus et notarius scribere rogavimus in a- | 40) bellino. | 41) † Ego adelferi. | 42) ✠ Ego amatus. [Segue il memoratorio, scritto nel medesimo giorno, con cui i donatori « de medio posuerunt dauferi filius iaquinti »].

(1) De Meo, *Annali*, X, p. 99; Ducange, *Glossarium inf. latinit.*, sub. v. « carbonarium ». — Anche in Montella una viottola (*cupa*) poco lontana dall' abitato, destinata sino a qualche tempo fa—ignoro se ancora lo sia, col progresso dell'igiene—ad uso che il tacere è bello, si chiamava e si chiama tuttora « lo caravonaro » [=carbonaro; giacchè « caravone=carbone »].

(2) *Carte* cit., XX, fol. 37. *Inedito*. 1) In nom. dom. anno ab incarn. dom. nostri Ih. Chr. milles. sexag. tertio. et vicesi- | 2) mo quinto anno princip. dom. landolfi glor. princeps. et septimo anno princip. dom. paldolfi filii eius mense | 3) martio prima indict. Memoratorium factum ha me constantino presbiter filius constan- | 4) tini qui fuit hortus ex genere grecorum. eo quod intus civitate habellini ante nobi- | 5) liorum subscript. testium coniunxit me in vona combenientia cum maraldo | 6) filio cuidam maraldi. et ideo hordine combeniencie iusta legem dedit et tradidit | 7) michi de ipsam rebus suas quod pertinentem habet erga ipsa strata maiore | 8) propinquo abellino. at tenendum et dominandum et lavorandum amodo et | 9) semper nati nascentes. Sicut esse videtur infra ec finis et mensurie | 10) sicut hic subter per ordinem legitur. de una parte fine predicta strata | 11) maiore sunt passus quadraginta quinque. de alia parte fine rebus adelferi. | 12) filii dauferi et fine rebus ademari filii adelferi sicut medio aqueducto decernit | 13) desuper capite fine vai

homines » sono quegli stessi, che in altri docc. son chiamati « boni » o « probi »: erano dei cittadini, forniti di certe qualità determinate, che assistevano i « giudici » nell'esercizio delle loro funzioni.

Un altro doc. dello stesso anno, scritto dal notaio e arcisuddiacono Amato, si riferisce alla donazione di Giovanni di Sparano a Bernardo, figlio di Deusdedit, di 1/3 dei poderi, siti nella « Scrofeta » o « Gualdo », e della casa di fabbrica, sita in Avellino. Questi beni gli erano testè stati venduti dal padre del donatario.

Nel testo stampato di questo doc. è incorso un errore strano, che potrebbe trarre in inganno gl'inesperti; e perciò mette conto parlarne. Nell'accennare i confini dei poderi, si dice che questi eran situati « in finibus et pertinentiis de *comuni* de Abellino ». Evidentemente, la parola abbreviata del testo: « *com* », è stata malamente interpretata; giacchè lì sta a significare « *comitatu* ». L'esistenza di un comune, nell'Italia meridionale, in una città, sottoposta al principato longobardo di Benevento e governata da conti, dei quali si hanno sicure testimonianze, è una tale assurdità storica, che non si può mettere neppure in discussione (1).

Nel genn. del 1065 il medesimo « prete greco » acquistò la metà di una casa adiacente a quella ch'egli abitava, presso la « platea puplica », per un soldo e mezzo di oro (2). Degna di nota è anche

---

puplica sunt passus viginti septe minus pede | 14) uno. de alia parte fine rebus ipsius maraldi sicut vallone decernit. | 15) exinde qualiter vadi in prioras fines *etc.* [Seguono le solite formole; il concessionario deve:] .... 18) illut tenere et dominare et lavorare vonu et cultare | 19) et ubi non fuerit terra arida arbori fructiferi ividem pastinare et | 20) surgere et cultare. et de quacumque frugium de ipsi arbori dominus ividem dederit | 21) damus exinde ei et ad eius heredibus medietatem. reliqua medietatem nobis | 22) abeamus. et quando in eadem rebus seminaberimus. eorum terraticum de ipso | 23) victu quod dominus ividem dederit. inclita quartam partem. tribus vero | 24) portionibus nobis abeamus *ecc.* [si aggiunge la condizione che, se dopo il beneficio del piantare avesse voluto riavere la proprietà del fondo, di questo si sarebbero fatte tre parti, con la facoltà, per il censuario, di scegliere quale egli volesse, in proprietà: poi il concessore dà « mediatorem se ipsum », e si sottopone alla penale di 10 soldi di oro]... 45) et oc brebe scripsi ego fusco harchisubdiaconus | 46) et notarius et interfui | 47) † Ego mari | 48) † Ego adelferi.

(1) *Cod. Dipl. Cav.* VIII, p. 227, doc. MCCCLIII. Oltre lo scambio di « comitatu » in « comuni », è a notarsi qui la menda: « casa *spanita* » invece di « *casa fravita* » (= fabrita).

(2) *Carte di Monteverg.*, XXI, fol. 2. — *Inedito.* 1) In nom. dom. anno ab incarn. dom. nostri Ih. Chr. milles. sexag. quarto. et vicesimo septimo anno

un'altra carta del lugl. dello stesso anno. Una Sichelgrima, del fu giudice Aldemaro, possedeva col figlio Orso un podere nella contrada « Sariano ». Volendo venderlo, ella dovè presentarsi, dentro Avellino, alla presenza di Giacinto, « principalis iudex ». Col permesso di lui, del mundualdo, e di due prossimi congiunti, fu celebrata la vendita con atto dell'arcisuddiacono e notaio Fusco (1). L'anno seguente, nel maggio, gli stessi Orso e Sichelgrima

---

principatus domini landolfi glor. princ., et nono anno princip. dom. paldolfi filii eius | 2) mense ianuario tertia indictione. Ego iohannis filius iohanni. eo quod intus civitate abellini. ante nobil. subscript. testium. ideo sicut michi congruum esse videtur. bona etenim | 3) mea voluntate et per ac cartula vendidi tibi costantini presbiteri filii constantini integra portione mea de casa mea fravita quod abeo intus eodem civitate | 4) abellini ad commune cum iaquintus filius falkoni. ubi ego habuit medietatem et ille abet ibidem inclita medietate. et esse videtur casa ipsa per ec finis. da una parte fine | 5) platea puplica. de alia parte fine tuaque constantini presbiteri. de alia parte fine media trasenda et de alia parte fine medio muro qui est inter hec casa et casa | 6) maioni filii Sparani sicut medio muro decernit et vadit in prioras fines *etc.* [Seguono le solite formole di vendita: si riceve il prezzo di 1 soldo d'oro, e si stabilisce la penale di 10 soldi]... 15) Quod te amatus archisubdiaconus et notarius scribere rogabit in abellino | 16 † Ego amatus archipresbiter. | 17) † Ego sandu. [Segue il « memoratorio », che ha la stessa data; con questo il venditore « dedit guadia et mediatorem posuit se ipsum ».

(1) *Carte* cit., XXI, fol. 3. *Inedito.* 1) In nom. dom. anno ab incarn. dom. nostri Ih. Chr. milles. sexag. quinto. et vicesimo septimo anno princip. dom. landolfi | 2) glor. princeps. et nono anno principatus dom. paldolfi fil. eius. mense iulio tertia indictione. Ideoque nos i sumus urso filius nanni et mulier nomine | 3) sikelgrima filia aldemari qui fuit iudice et que fuit uxor predicti nanni. eo quod intus civitate habellini hante iaquintus | 4) principalis iudex et ante aliis nobilior. subscriptor. testium. declaramus nos habere hereditate in loco ubi dicitur | 5) sariano pertinentem nobis per nostris rationibus et congruum nobis est illut vendere iohanni filio cuiusdam iohanni. Set quia lex languobardorum | 7) decernit. ut si mulier de rebus suis vendere voluerit. nullatenus vendere valeat. nisi prius faciat iudici notitia | 7) et una per largietate iudici et per consensum et voluntate de mundoalt suum et de duobus vel tribus propinquioribus parentibus suis se | 8) venditricem faciat. Ego autem predicta mulier nomine sikelgrima cum oc audisset. perrexit hante presentia iaquinti | 9) principalis iudex. et eius celsitudinem reclamabi ut michi solutionem daret predicta rebus mea venundandum. Supradictus iudex | 10) diligenter me inquisibit ne aliqua violencia esset patibula ab ipso mundoalt meus nec a quiscumque homo predicta rebus mea | 11) venundandum. ego autem ante eius celsitudinem manifestavit et dixit ut nullam violentiam esset patibula *etc.* [Il giudice dà il permesso; poi dànno il consenso il mundoaldo e figlio Orso, e i congiunti Giovanni e Giacinto: indi si descrivono i confini dei beni:]

donarono a un tal Giovanni un pezzo di terra, nella stessa contrada (1).

Per la storia ecclesiastica di Avellino ha una speciale importanza un doc. del giugno 1068. Un Imetanco di Ademaro concesse in enfiteusi perpetua ai germani Dauferio e Giovanni un podere, nel luogo « Mandre », confinante coi beni del monastero di S. Modesto , e con quelli degli « eredi del *vescovo* Pietro ». I concessionari avrebbero ivi piantati dei castagni, e preso cura d' innestarli, tosarli, ecc.; avrebbero poi raccolte le castagne, e le avrebbero disseccate, dandone la metà al padrone: delle semine, avrebbero dato il terratico, secondo la consuetudine (2).

17) de una parte fine rebus de heredibus madelfrit qui fuit iudice. et de heredes amandi et angeli presbiteri | 18) sicut medio limite decernit. de alia parte fine rebus de heredibus predicti amandi et iam dicti Angeli presbiteri. sunt passus triginta duo. de | 19) alia parte fine tua que Iohanni et de consortibus tuis. sunt passus triginta tribus. at | 20) passus de iusta persona hominum mensurato. ad brachia ominum hostensa... [Seguono le formole solite: si riceve il prezzo di 5 tarì d' oro, e si stabilisce la penale solita]. 32)... Quod taliter | 33) te fusco harchisubdiaconus et notarius scribere rogavimus in abellino | 34) ✠ Ego qui supra iaquintus | 35) ✠ Ego iohannes. [Segue il « memoratorio », con cui si pone « mediatore » Orso, figlio di Nanno].

(1) *Carte cit.* XX, fol. 3. *Inedito.* 1) In nom. dom. anno ab incarn. dom. nostri Ih. Chr. milles. sexag. sexto et vicesimo hoctabo anno princ. dom. landolfi | 2) glor. princeps. et decimo anno principatus dom. paldolfi fil. eius mense magio quarta indictione. Ideoque nos i sumus. urso fil. nanni et mulier | 3) nomine sikelgrima filia aldemari iudice et qui fuit uxor predicti nanni. eo quod intus civitate habellini ante | 4) nobil. subscript. testium. declaramus nos abere ereditate in loco ubi dicitur sariano. pertinentem nobis per nostris | 5) rationibus. Modo bero congruum nobis est illut donare iohanni fil. cuidam iohanni. [Perciò il figlio e la madre, e questa col consenso del figlio, suo mundoaldo, fanno la donazione, e descrivono i confini:] 8)... de una parte fine rebus de heredibus mari. sunt passus sexaginta quinque. de alia parte | 9) fine rebus sassi fil. maielpoti. sunt passus decem et octo. de alia parte fine rebus tua que Iohanni sunt passus sexaginta quinque | 10) de alia parte similiter fine rebus tua que Iohanni. deinde qualiter badit in prioras fines. ess ec parte sunt passus decem et octo. [Seguono le solite formole; i donatori accettano « launegilt mantellum unum » e stabiliscono la penale di 20 soldi di oro]. Quod taliter te fusco harchisubdiaconus et notarius scribere rogavimus in abellino. † Ego maielpoto. † Ego petrus. [In prosieguo è scritto il memoratorio, col quale i donatori danno « guadia et mediatores se ipsi »].

(2) *Carte* cit., LII, fol. 17. *Inedito.* 1) In nomine domini anno ab incarnatione domini nostri Ihesu Christi millesimo sexagesimo octabo et tricesimo anno principatus [*domini landolfi glor. princeps*] | 2) et duodecimo anno principatus domini paldolfi filii eius mense iunius sexta indictione. Memoratorium factum

21

§ XVIII. *Il conte Adenolfo. Vicende della contea, sino alla caduta del principato beneventano.*

In un doc. privato del genn. 1070, si trova fatta menzione degli « heredes Adenolfi, qui fuit comes » (1). Pare che si possa

a nobis dauferius [*et Iohannes germani et filii*] | 3) cuiusdam tuderici eo quod intus cibitatem abellini ante nobiliorum subscriptorum testium coniunximus nos in bona combe- [*nientia cum imetanco*] | 4) filio cuiusdam ademarii. et ideo ordine combenientie iuxta legem dedit et tradidit nobis una pecia de ipsa rebus suas quod ipse pertinente abet [*in*] | 5) loco ubi ad ipse mandre dicitur ad tenendum et dominandum et ad laborandum et ad calbandum ipsi castanei qui ibidem sunt et insititu | 6) et palumbulitum ibidem insetandum nos et nostris eredibus amodo et semper nati nascentem. Et ipsa iam dicta pecia de rebus videtur esse per eo | 7) finis sicut hic supter per ordinem legitur. de una parte fine rebus maraldi filii maraldi. qui fuit castaldus. sicut medio aqueducto decernit. de | 8) alia parte fine rebus de monasterio sancti modesti. sicut termiti decernunt. et ascendit usque in fine rebus similiter ipsius imetanci et abinde vadit | 9) sicut termite et teccle decernunt per fine rebus ipsius imetanci usque in fine rebus de heredes domini petri. episcopi. de alia parte fine rebus de heredes supradicti | 10) domini petri. episcopi. sicut termiti et teccle decernunt. de alia parte fine rebus nostra que supra nominati dauferi et iohanni sicut termiti decernunt et | 11) abinde descendit usque in fine rebus iaquinti presbiteri filii iohanni et per fine iam dicti iaquinti presbiteri descendit sicut termiti decernunt usque in | 12) prioras fines *etc.* [Seguono le solite formole: ecco i patti speciali per il castagneto :) ... 16) amodo et usque viginti annis completi habeamus illut totum infra supradictos fines pastinatum de castanei boni et insetatum palumbulitum | 17) et insititum bonum et prisum et calbatum et adcapitatum bonum sicut bonum palumbulitum et insititum meruerit. | 18) castanee ipse quod dominus nobis ibidem dederit infra supradictos fines debeamus ille colligere et iusto ordinem salbem facere et siccare et siccate | 19) ille inter nos per medium dividamus tali ordine ut nos supranominati dauferi et iohannis et nostris heredibus amodo et semper accipiamus | 20) exinde inclitam medietatem et ipse supradictus imetancus et suis heredibus accipiat exinde reliqua medietate. et amodo et semper debeamus | 21) ipso castanietum infra supradictos fines actu tempore illut cultare et studiare sicut bonu castanietum meruerit. Et | 22) quando ibidem seminaberimus infra supradictos fines debeamus dare de quacumque vivenda dominus ibidem dederit terratico ipsius | 2) imetanci. sicut consuetudo est de ipso loco et ad eius heredes. [Con le formole solite il proprietario promette di « defensare » la concessione, e pone « guadiam et mediatorem Iohannes filius mari », dopo avere stabilita la penale di 10 soldi di oro] — 32) Et oc brebe scripsi ego sparanus clericus et notarius et interfui. | 33) ✠ Ego petrus | 34) ✠ Ego imetancus dictus.

(1) *Carte cit.*, XX, fol. 38. *Inedito*. 1) In nomine domini anno ab incarnatione domini nostri Ihesu Cristi millesimo sexagesimo nono. et tricesimo se-

perciò ritenere, che in quel tempo non solo fosse venuto a morte il conte Giovanni II, ma anche l'immediato successore di lui. Non si può dire, però, se questi fosse o no congiunto del predecessore. Con le parole « heredes » si accenna probabilmente ai figli minorenni di Adenolfo, che fu anche l'ultimo dei conti longobardi di Avellino: non si vede la ragione, per la quale avrebbe dovuto esser taciuto il loro nome, se fossero stati in carica, e in età, da poter direttamente amministrare la contea.

Si avviava intanto alla rovina finale il principato di Benevento. Prima ancora che il Guiscardo avesse ridotto in suo potere Salerno (1075), Landolfo VI e Pandolfo IV avevano dovuto lottare contro di lui, e contro i conti di Aversa, divenuti principi di Capua, per difendere dalle loro brame i magri residui del loro dominio. E già un gran colpo avevano arrecato questi ultimi al principato beneventano fin da quando, nel 1074, avevano tentato di avanzarsi per la Valle Caudina. Era corso ad affrontarli il gio-

cundo anno | 2) princip. domini landolfi gloriosus princeps. et quartodecimo anno principatus domini paldolfi filii eius mense iannario | 3) hoctaba indictione. Memoratorium factum a nos iohannes et mari germani filii maioni eo quod intus civitate abellini | 4) ante nobilior. subscript. testium coniunximus nos in bona convenientia cum angelo filio iohanni | 5) et ideo ordine convenientiae iuxta legem dedimus et tradidimus ei angeli de rebus nostra quod abemus in loco | 6) ubi petracorbi dicitur. qui est terra et insititu ad tenendum et dominandum et laborandum | 7) amodo et semper nati nassente sicut videtur esse per ec finis. de subtus fine rebus de eredibus | 8) rolegrimi. sicut termiti ficti sunt. de alia parte fine rebus iohanni patruus noster sicut termiti positi | 9) sunt. desuper capite fine media serra. de alia parte fine rebus de heredibus adenolfi. qui fuit comes. et | 10) abinde qualiter descendit in prioras fines. [Seguono le solite formole: del fondo veniva concesso $^1/_3$ in enfiteusi perpetua: i coloni dovevano « ipse castanee colligere et siccare et iusto | 14) ordine salbem facere et siccate' ille inter nos per medium dibidamus ». Inoltre « ubi parutum fuerit. ut ibidem terra | 16) arida est et in ipsum bacuum seminaverit. dare inde nobis terraticum ad | 17) area sicut consuetudo loci illius est. et a foras ipsi castanei qui ibidem sunt | 18) si alii arbori ibidem abuerint. potestatem abeamus... | 19) et omini et missi nostri introire in ipsam rebus et de ipsi arbori a foras ipsi castanei | 20) qui ibidem sunt lignamen inde tollere pro focum incendendum et omne anno debead | 21) ipse angelo et suas heredes dare nobis una gallina bona et una focacia bona ». Con le solite formole, Angelo pone « mediatore » se stesso e Falcone, figlio di Diletto, dopo aver stabilita la penale di 20 soldi di oro] — 30) Ego amatus archisubdiaconus et notarius hoc | 31) brebe scripsit et interfuit in abellino feliciter | 32) † Ego ioannes | 33) † Ego mari.

vane Pandolfo IV; ma era valorosamente caduto nella giornata dell'8 febb., presso Montesarchio. — I docc. dimostrano che Avellino obbedì ancora al vecchio e desolato Landolfo VI, finchè questi si spense, il 27 nov. 1077. — Di questi ultimi tempi ci avanzano due sole pergamene. La prima è dell'ott. 1075, e fu scritta dall'arcisuddiacono e notaio Amato. A Pietro, figlio di Salfreda, i germani riconoscevano il possesso di una parte dei beni comuni, nel luogo « Baneo », confinante con la via pubblica, per la quale si montava alla chiesa di S. Angelo del monte Falieso, e con la « rebus domnica » (1). — L'ultima espressione è notevole, perchè indica « i beni del signore »; e se costui, come non par dubbio, doveva essere il conte, possiamo in quelle parole trovare un altro accenno, sebbene indiretto, agli « eredi » del conte Adenolfo, ai quali toccava di dritto il possesso dei beni del « demanio » della contea. — Più notevole è la seconda carta, scritta dopo il 25 marzo del 1077, e intitolata dal nome del principe Landolfo VI, di cui si segna il 39° anno di governo. — Si tratta di un caso analogo a quello del 1025, nel quale occorreva la presenza del conte. Invece qui troviamo, come rappresentante del conte il giudice Amato: segno evidente, che gli « eredi del conte Adenolfo » non erano ancora usciti di tutela (2). Anche qui si fa

(1) *Archivio di Cava*, Arca nuova XXIII, 34. — *Inedito*. [Non riporto questa carta col solito metodo, perchè fu trascritta da me da vari anni, e non ho poi avuto il tempo di farne una nuova collazione] — In nomine domini anno ab incarnatione domini nostri Ihesu Christi millesimo septuagesimo quinto et tricesimo hoctabo anno principatus domini landolfi gloriosi principis. mense hoctuber quartadecima indictione. Memoratorium factum a me petrus filius salfrede eo quod intus civitatem abellini ante nobilior. subscriptor. testium coniunxi me in bona convenientia cum maldefrid et iohannes germani filii deusdedi presbiteri et ideo bone sue voluntatis per convenientia manifestaverunt se michi de una pecia de rebus mea quod abeo in loco baneo que est terra et castanietum sicut videtur esse per ec finis. de subtano capite. et de uno latere fine rebus domnica de alia parte fine via puplica que badit ad sancto angelo de monte qui dicitur phaleso et qualiter descendi usque in termite et abinde revolbit usque in termite. et abinde qualiter descendi sicut termitatum est. et modicum revolbi sicut termiti positi sunt et badit usque in ballone et per medium ballone descendi usque in via et trans eadem via badi usque in fine mea que petri. et abinde qualiter descendi per medium eodem ballone usque in fine domnica prioras fines. [Seguono le formole solite, con cui si stabilisce la penale di 20 soldi di oro]. Ego amatus archisubdiaconus et notarius hoc brebe scripsi et interfui in abellino. † Ego mirandu. † Ego amatus.

(2) *Carte di Monteverg.*, Vol. LXVIII, fol. 3 — *Inedito*. 1) In nomine domini

menzione della « res domnica » — Meritano qualche cenno illustrativo i luoghi, accennati in questo doc., e specialmente quello, detto « *Preturo* ». Ivi sorgeva la « chiesa di S. Modestino » eretta sul luogo, ove la tradizione racconta che furono trovati i resti mortali del santo; perciò alcuni scrittori favoleggiarono, che quel luogo venisse così detto, perchè sorgeva ivi il « pretorio », ossia

---

anno ab incarnatione domini nostri Jhesu Christi millesimo septuagesimo septimo et tricesimo nono anno principatus domini landolfi gloriosus princeps. mense martio | 2) quintadecima indictione. Ego guarneri infans et puerulus filius cuiusdam iaquinti qui fuit iudice clarefacio me abere rebus | 3) et terris in loco ubi preturo dicitur propinquo hecclesia sancti modestini et in loco ubi senolla dicitur non longe ab hecclesia sancti archangeli | 4) que est terra et castanietum pertinentem michi a supradicto genitore meo. et per rationem. Set dum predictus genitor meus devitum michi dimisit | 5) ad salbandum. et grande oppressione patior exinde ab ipsi creditoribus meis. timuit enim ne michi onerum solidorum vero accrescere | 6) et exinde ipsa rebus ut diximus vendere bolo ut in aliquantulum me de ipso devitum liberare poterent. Set dum infra etatem sum et minime | 7) [vendere valeo et grande oppressione pa-] tior exinde ab ipsi creditoribus. qui de ipso devitum quod ipse genitor meus michi ad salbandum reliquit. proinde ipsam rebus sicut | 8)... [supra diximus vendere bolo ut in] aliquantulum me de ipso devitum liberare poterent. set dum discimus a doctis hominibus quod | 9) [nisi ad palatium perrexissem ca-]usa ipsius necessitatis mee illut notam facere secundum legis rationis illut minime vendere auderem | 10) [ut diximus ad] palatium perreximus ante presentia amati iudici et illut reclamabi ut michi licentiam venundandi | 11) [tribueret] ut in aliquantulum me de ipso devitum liberare poterent. Cumque ipse supradictus amatus iudicem audisset mea | 12) reclamationem et mea agnobisset devitum misaricordia motus ante suis presentiis direxit amatus archipresbiter simulque coniunctus | 13) [cum eo sparauus cle-] ricus et notarius, qui causa infantulorum a pars palatii ministerium commissum abet. et cum aliis hominibus domini timentibus | 14)... et bonos appretiatores mitteret qui iusto pretio illud appretiaret. et in tantum michi licentiam venumdandum daret | 15) quantum de ipso devitum in aliquantulum liberare poterent. et ego quidem coram ex eis mitteret cartula et pretium exinde acciperet. adque ipse | 16) pro corroborandum in eis a suis scribere manibus ut in futurum firmum stabilemque permaneat Et is dictus sparauus clericus et notarius qui pro iis rationibus | 17) talibus modis cartula scripserint sine condempnatione legis et hoc exinde securis manere. Et ideo is dictus | 18) amatus archipresbiter cum aliis bonis hominibus domini timentibus a predicta rebus perrexerunt et per bona moderatione illut quibus vindere bolebat appretiaberunt. | 19) illut balientem pretium solidos quinque aurei boni sclifati. et recte arbitrati sunt ut de ipso pretio quibus inde tulero aliquantulum me de ipso | 20) devito liberare poterent. et continuo velut a predicto iudicem dum mea audisset preceptione nec non et mea agnobisset necessitatem. Ideo | 21) proinde michi licen-

« la dimora del pretore » , che avrebbe condannato il martire al supplizio. È vero che nell'antico « Abellinum » amministravano la giustizia i due « praetores » (duoviri); ma gli scrittori patrii non posero mente a un fatto evidentissimo. Quel luogo « Preturo » è presso Mercogliano; ossia non solo si trova parecchi km. più ad ovest del sito, ove sorgeva la città antica, ma è abbastanza lontano anche dalla moderna: e così ciò è vero, che la chiesa di S. Modestino ora è nel territorio del comune di Mercogliano.

Poteva la sede dei « duoviri » trovarsi a così notevole distanza dalla città, mentre i monumenti dimostrano che la vera loro sede, la « *basilica* », sorgeva nel circuito delle mura della « colonia Abellinatium » ? — Dai doc. medio-evali apprendiamo, inoltre, che il luogo « Preturo » era compreso nella contrada « Urbiniano »: perciò non è difficile trovar la Naiade, che sciolga l'enigma, in modo ragionevole. — Nel fondo, appartenente a una famiglia « Urbanio » o « Urbinio » (fundus *Urbinianus*), doveva sorgere anche qualche edifizio, probabilmente un casino di campagna. A questo, come ci insegna Svetonio con altri classici, si dava il nome di «praetorium». La qual parola, dal significato di « dimora del pretore, nelle pro-

tiam venumdandi tribuit. [Avutane la facoltà, vende i beni a Falcone, figlio di Riso « qui fuit diaconus et notarius » , e ne descrive i confini:] 25)... de una parte fine via puplica. de duabus partibus de heredibus potoni sicut termiti decurunut. de alia parte fiue medio | 26) aqueducto qui est inter hoc et rebus qui dicitur curte de aramfone. abiude qualiter vadit iu prioras fines. Alia pecia de rebus qui est vinea et terra in eodem | 27) loco pretorio hec finis habet. de una parte fine rebus de heredibus iaquinti filii risandi sicut propria sepe de ista rebus decernit. de alia parte fine rebus dominica que | 28) dicitur ipsa curte de tammare sicut media sepe decernit. de alia parte fine rebus adelferi filii disigii sicut termini decernunt et de consortibus | 29) suis. de alia parte fine rebus de heredibus iohannis cardili *etc.* [Si riportano poi i confini della terra e castagneto a Senolla:] 31)... de una parte fine medio ballone, qui est inter hec rebus et rebus de loparisi homini et de heredibus siki iannaci. desuper capite | 32) fine serra. de alia parte fines rebus domnica sicut termiti et arbori tecclati decernunt. de alia parte fine sicut levata de ipso toro maurellu | 33) decernit etc. [Seguono le formole di vendita : si riceve il prezzo già pattuito, e si stabilisce la penale di 50 soldi di oro]... 47) Quam te sparanus clericus et notarius taliter scribere | 48) rogabi in abellino mense et indictione feliciter | 49) † Ego qui supra AMATUS | 50) † Ego amatus archipresbiter. [Segue il « memoratorio » con cui al compratore si danno come « guadia » e « mediatores » Dauferio del fu Dauferio, e Giacinto, del fu Giacinto. Qui la data è chiarissima; mentre nel principio del doc., per il cattivo stato della pergamena, non si può leggere agevolmente].

vince », era passata a quello di « ogni splendido edifizio ». — Contengono anche un ricordo classico le parole: « curte de aramfonè », se possono ridursi a « curtis ad aram Bonae », cioè « fondo (=*curtis*) presso l'ara della dea Bona ». Ed è noto che dapprima il tempio di questa dea era inaccessibile agli uomini, e che solo le donne vi potevano entrare; ma poi divenne un luogo di riunione di donne impudiche, e il teatro delle più grandi dissolutezze. — E basti di ciò, perchè nella mente di qualche lettore potrebbero sorgere chi sa quali sospetti, per la vicinanza del « pretorio » degli « Urbinii » con l'ara della dea Bona; ritorniamo al principato di Benevento.

Dopo la morte di Landolfo VI, che non aveva lasciati eredi, Roberto Guiscardo corse con l'esercito a Benevento, e la strinse d'assedio, col desiderio di riunire anche la capitale di questo principato agli altri suoi dominii. Dapprima papa Gregorio VII lanciò la scomunica contro di lui; poi, avendo bisogno del suo aiuto contro l'imperatore Errico IV, — si era nel periodo più acuto della guerra per le investiture, — scese a patti. Il 1° aprile 1078 fu stipulato un accordo, proprio in Benevento. Per effetto di questo, Roberto conservava il governo di tutto il principato, compresa la capitale, sotto l'alto dominio del papa; il quale gli faceva intanto brillare la speranza di cose maggiori, promettendogli la corona d'imperatore e di re d'Italia (1). Dopo questo tempo, Avellino fu senza dubbio soggetta ai Normanni. Ma di tal soggezione nessuna traccia si trova nei docc. di quegli anni; perchè tutti recano la sola indicazione dell'era volgare, senza intitolarsi da nessun principe. E di questi docc., naturalmente, non ci occupiamo, per ora: lo faremo però tra breve, quando, se non ci mancheranno il tempo o le forze, dovremo trattare delle vicende di Avellino, durante le dominazioni normanna e sveva. — Di alcuni però dovremo per forza trarre partito, nell'esporre succintamente la topografia della città, nel sec. XI, sulla fine del dominio longobardo.

§ XIX. *Avellino e i suoi dintorni, nel sec. XI.*

Si è già accennato che la « civitas » dei tempi longobardi comprendeva soltanto quella parte dell'odierna città, ch'è ancora designata col nome significativo di « terra »; il quale, anche in buon

(1) Camera, *Annali*; con maggiore esattezza G. De Blasiis, *L'insurrezione pugliese*, ecc.

italiano, vale « città o castello murato ». Quella sola parte, infatti, come dimostrano i docc., era anticamente cinta di mura.

Due carte, l' una del 1105 (1) l' altra del 1152 ci dicono che da uno dei lati, scendendo, si andava verso la « rocca », ossia verso l'antico « castrum » dei conti longobardi, di cui ancora si scorgono le rovine, presso il « largo del Castello » (2), all' estremità di « Via Costantinopoli ». Un doc. già citato, dell'agosto 993, mostra che c' era, dall' altro lato, la « ripa », a piè della quale scorreva il « rivo cupo » [ora *Recupo*]. A sud, dalla parte del « fiumicello », sotto le mura si allargava a mezza costa il « carbonario pubblico », che seguiva probabilmente il tracciato attuale di « Via Costantinopoli », testè ribattezzata, con pietoso e gentile pensiero, col nome del compianto re Umberto I.

La città aveva parecchie porte; di alcune conosciamo anche il nome. Di fronte alla « rocca », si apriva la « porta maggiore » (3): presso la quale, dalla parte interna, sorgeva il monastero di San Benedetto (4). A tal porta probabilmente metteva capo una diramazione della « via antica maggiore », la quale da Nocera andava a Benevento, ove s'innestava con l' Appia, poco lungi dall' Arco

---

(1) *Carte di Monteverg.*, Vol. XXI, fol. 55. — In nom. ecc. anno MCV, mense augusto, XIII indict. [Uso, per brevità, le cifre romane]. Pietro di Landone, salernitano, riceve sicurtà in Avellino, secondo la legge longobarda, da certa Falconessa di Ademario, moglie di suo cognato, Gugl. del fu Goffr., a proposito d'una casa, che il marito gli aveva già venduta. La casa era « intus eadem civitate abellini, et erga ipsa platea maiore, qua descendit ad ipsa rocca ». Scrisse il notaio Giovanni.

(2) *Carte cit.*, Vol. cit., fol. 58. — In nom. ecc. anno MCLII, mense abrelis, Indic. XV. I germani Giovanni e Battaglia, del fu Guerriero, insieme con Alferio del fu Alferio Palagruso, permutano con lo stratigò del conte di Avellino « una pecia di terra cum arbusto, et terra cum isola foras uius civitatis avellini propinquo ipso castello de avellino », e la loro porzione « in uno molino qui est prope ipsum castellum, ad rivum qui dicitur cupo », e ricevono in cambio altre terre. Scrisse Amato notaio.

(3) *Archivio di Cava*, Arca XX, 44. — In nomine etc. anno MCXVI mense Iunio Indict. IX. Innanzi al giudice di Avellino Giovanni, il sacerdote Rossomanno, monaco di Cava, permutò una casa « foras et propinquo eadem civitate abellini propinquo ipsa porta maiore uius civitatis » e ricevè alcune terre dal conte. La casa confinava: « de una parte fine via puplica, que vadit ad Salernum, de alia parte fine alia via puplica etc. ». Scrisse il notaio Giovanni.

(4) Se ne fa cenno in un doc. dell' agosto 993, già riferito: in altro doc. del 1025 si aggiunge: « constructum... iuxta ipsa porta ». Della « porta maggiore » si dà cenno anche in un doc. angioino del 5 luglio 1274 (*Reg.* XVIII, 178)

Traiano (porta aurea), come si è veduto nei docc. del marzo 1025, del genn. 1038 e del marzo 1063.

Le mura, dopo aver oltrepassato S. Benedetto, salivano verso la cima del poggio, coronando l'orlo estremo della « ripa », e descrivendo un arco, con la convessità volta a N. E.; dal punto più alto della « terra », esse ridiscendevano, descrivendo un altro arco, rivolto a N. O: poi, oltrepassata la « ripa », si apriva la porta, detta di « S. Antonino » (1). Vi metteva capo, crediamo, la « via beneventana », la cui denominazione sussiste tuttora: questa era probabilmente una scorciatoia, che metteva in più diretta comunicazione l' Avellino longobarda con la capitale dello stato, per chi avesse voluto evitare il giro della « via antiqua maiore », costruita per comodità della città romana. In quella parte del muro, che guarda a mezzogiorno, doveva aprirsi un' altra porta, di fronte alla chiesa di S. Nicola: la quale, per tal ragione, veniva detta « S. Nicolò della porta » (2). La chiesa però era fuori della cinta fortificata, nel suburbio (3). Diremo tra poco della porta, a cui metteva capo la via, che menava a Salerno, e della quale si conserva la memoria, in varii antichi docc. (4).

---

(1) *Carte di Monteverg.* XIX, 85. In nomine etc. anno MCLXV mense ianuario, Indict. XIII. Rossemanno, priore di Montevergine, innanzi al giudice Amato riceve sicurtà da Pietro, detto « Istefanus », per il pagamento di 2 tarì salernitani, da farsi nel sett. di ogni anno, come censo della « seditura » [suolo edificatorio] « de una casalina eiusdem monasterii que est foras civitatem avellini, propinquo porta sancti antonini ». Scrisse il notaio Onofrio.

(2) De Franco, *Avellino illustrata* etc., p. 495.

(3) *Carte di Monteverg.*, XVIII, 7. — In nomine *etc.* anno MCLXIII mense martio Indict. XI. Giovanni di S. Michele e la moglie Murica, innanzi al giud. Malfredo, donano a Monteverg. la loro parte di 2 chiese: « videlicet s. nicholay et sancti blasii. que edificate sunt in loco ubi plano dicitur a foras civitatem avellini ». Scrisse il notaio Leonardo. Nelle stesse *Carte*, XVIII, 8, si ha quest' altro cenno. — In nom. etc anno MCLXXXII mense ianuario, Indict. XV. Un tal Sebastiano del fu Bernardo, innanzi al giudice Iacopo, dona a Monteverg. una casa con forno « foras in suburbio huius civitatis... prope ecclesia sancti Nicolay ». Scrisse anche il notaio Leonardo.

(4) La casa, testè citata nel doc. del 1116, lungo la via di Salerno, aveva le « scale di legno »: dalla parte dell'altra via (quella che menava alla Porta Maggiore) le aveva di pietra: il che dimostra che la « via di Salerno » aveva un' importanza secondaria. Abbiamo altri cenni di questa via. — *Carte di Monter.*, XXI, 14: In nom. ecc. anno MCXL, mense ianuario, Indict. III. Giovanni ferraio, del fu Basilio, riceve a saldo di un suo credito di 64 tarì salernitani una casa « a foras civitate Avellini erga via puplica que ducitur Salernum.

Un residuo forse delle fortificazioni, ch' erano da questa parte, dovrebbe ravvisarsi nella torre dell' orologio; qualche ricordo romano [una lapide] starebbe a dimostrare che i barbari longobardi si erano serviti dei materiali degli antichi edifizi, ch' erano più vicini. — All'angolo S. E. del muro si apriva la « porta piccola » (pusterula) ricordata in un doc. del giugno 1038; di lì cominciava la via per Salerno. — A una certa distanza dalla principale cinta, di qua e di là dal fosso, si ergevano altre opere di difesa; ne trovo alcune indicate col nome di « morelle » (1): potevano essere anche trincee, costruite con sole pietre, senza cemento.—Chi ben osservi, troverà ancora le tracce delle antiche porte nella imboccatura delle vie, per le quali si sale su, nella « terra », e che mettono capo nell' antica « piazza maggiore » (2). Questa ancora esiste: è

---

constructa in casali de monasterio Sancti Benedicti », e subito la vende al prete Berteraimo, figlio di Rodi. Scrisse il notaio Romano. — *Arch. di Cava*, Arca XXX, 106. In nomine etc. anno MCXLIV, augusto, Indictione VII. Il conte di Avellino, pregato dai « boni homines », transige una lite contro Alessio di Giov. Coliandro, il quale era stato citato da Romano, stratigò del conte, a rispondere di questo reato: « ut ipsum murum de fronte de casa sua, quem fabricavit a foras civitate avellini erga via puplica que ducitur Salernum, fabricatum illut habere in ipsa predicta via mea puplica » (è il conte che parla). Il conte si contenta dello « statu quo » e riceve « iuxta legem lannechild mantellum unum et quinquaginta tarenos de Salerno ». Scrisse il notaio Romano.

(1) *Carte di Monteverg.*, XIX, 7. In nom. etc. anno MCLXXXIV, mense novembri, Indict. III. Matteo, preposito di Monteverg., alla presenza del giudice Leonardo, concede a Deodede Sutore, con l'annuo censo di 2 tarì salernitani la metà di una casa « apud civitatem Avellini, prope morellas ». — Credo che « morella » sia un diminuitivo di « mora »; vocabolo che dal significato classico di « intoppo », « ostacolo », passò a denotare « una trincea di sassi non cementati ». E tal senso ha appunto nel noto passo di **Dante** (*Purg.* III, 127-29), in cui si fa dire a Manfredi:

> L' ossa del corpo mio sarieno ancora
> In co' del ponte, presso a Benevento,
> Sotto la guardia della grave *mora*.

Inoltre **Giovanni Villani**, (*Chron.*, VII, 9) già aveva detto che « sopra a la sua fossa [di Manfredi], per ciascun dell' oste fu gettata una pietra, onde si fece una grande *mora* di sassi ».

(2) Se ne fa cenno in un doc., riferito, del febb. 993: « fine platea maiores qui descendit ad ipso muro nius cibitatis »; nel doc. del 1103, riportato a proposito di un figlio del vescovo Truppualdo; in altro doc., di cui si è già dato un cenno, dell' ag. 1105: « erga platea maiore, qua descendit ad ipsa roc-

quel vasto rettangolo, che si estende alle spalle del duomo. Conosciamo infatti che presso tal piazza sorgevano l' episcopio e la chiesa di S^a. M^a. « sedis Abellinensis », da docc. anteriori e posteriori alla data del 1132 (1), assegnata da alcuni scrittori alla edificazione della chiesa. I docc. provano che nè il duomo, nè la città longobarda sorgevano nel « parco », come taluni hanno affermato, e che nel 1132 non furono « rifondati », per dirla con Dante, nel luogo attuale: c'è inoltre l'autorità del De Meo, il quale si avvisò che in quell'anno non fu riedificato il duomo « ex-novo », ma fu soltanto restaurato e abbellito, perchè fosse più degna sede del vescovo, che la nostra città aveva avuto dopo il 969. — Oltre

---

ca ». Inoltre, *Carte di Monteverg.*, XX, 10: In nom. etc. anno MCXXXI, mense augusto, Indict. IX. Il vescovo Roberto, assistito dall' avv. dell' episcopio, Romano, dà sicurtà a Roberto, di Giov. Grima, di tutto ciò ch'era appartenuto a un tale, di nome Avellino, figlio di Giovanni Dona, fatta eccezione di « una casalina, quam abuit intus eadem civitatem propinquo supradicto episcopio et erga platea maiore, qua per ipsa caba descendit ». Scrisse il notaio Romano. Dal *Repertorio* delle *Pergamene di Cava*, esistente nel R.° Arch. di Stato di Napoli, A. N. XXI, 88: In nomine etc. anno MCXLI, mense martio, Indict. IV, si ricorda la vendita di « una casa lignea intus civitatem Abellini, ubi a la caba dicitur ».

(1) De Meo, *Annali*, XII, (Indice) sub. v. *Avellino*. — Inoltre dalla carta, già citata, del maggio 1103, in cui si ricorda un figlio del vescovo Truppualdo si sa che la casa di costui era « intus civitate abellini », e propriamente «erga ipsa platea maiore », e che il cortile era « propinquo episcopio sancte dei genitricis et virginis Marie ». Inoltre, *Carte di Monteverg.*, XX, 6: In nomine etc. anno MCIII mense iunio. Bernardo, di Deusdedit, alla presenza del giud. Giovanni, dona a un tal Gustabile, una casa « de intus eadem civitate abellini, propinquo episcopio sancte dei genitricis et virginis Marie », la quale aveva per confini: « de una parte fine curte nostra comune, unde tu... et homini, qui ad ipsa iam dicta casa venire ire et redire debent da platea maiore et usque ad ipsa iam dicta casa ». Scrisse Amato, chierico e notaio. Si aggiunga: *Carte* cit., XXI, 6: In doc. del maggio 1107 i germani Guidelmo e Amato del fu Amato, alla presenza del giudice Giovanni vendono a Dauferio Cosetore, per 93 tarì d'oro, una casa « intus eadem civitate abellini, propinquo episcopio sancte genitricis et virginis Marie ». Tra i confini c' era: « de una parte fine curte nostra comune unde... venire et redire debeatis de platea maiore.... de alia parte fine casa de predicto episcopio s. d. g. et. virgin. m., sicut murus et clusamen decernit ». Rimanevano comuni « ipse scali fabrite marmoree nostre..... que sunt coniuncte cum ipsa curte ». Finalmente nelle stesse *Carte*, XCVII, 29 *v* (pergamena opistografa) in doc. del febb. 1138, un Berardo, di Raone Siconolfi, ricevè sicurtà innanzi al giudice Amato da tale Maria, per una casa « intus eadem civitate, propinquo episcopio sancte marie ».

il duomo, si notavano nella città, sebbene racchiusa tra limiti così ristretti, le altre chiese o cappelle di S. Andrea apostolo (1), di S. Lorenzo (2), di S. Giovanni (3), e di S. Nicolò dei Greci (4). L'ultima era diversa da S. Nicola della porta, o « dei Latini », la quale si è già detto ch'era fuori delle mura, nel suburbio. Nella città sorgeva anche un convento di monache, detto di « S. Paolò apostolo » (5), che il De Franco dice dell' ordine basiliano, seb-

(1) *Carte di Monteverg.* XXI, 20: in doc. del sett. 1168, i coniugi Roberto e Marotta vendono al cognato Luca, per 25 tarì salernitani, parte di una casa « fabrita et lignizzea insimul cum aliquantulum de casalina... que est intus huius civitatem avellini propinquo ecclesie S. Andree apostoli ». In altro doc. del marzo 1189 (*Carte* cit., XIX, 9) Alferio, preposito di Montevergine, si accorda con Alamanno, il quale promette di pagargli, nella festa di S.ª M.ª di sett., il censo di 2 tarì salernitani, e « uno brachio de cereo » per una casa « intus civitate avellini non longe ab ecclesia sancti andree ». Finalmente in una pergamena cavense del maggio 1133 (*Rep.* cit., A. N. XIX, 59) si legge che i coniugi Giovanni e Gaita avevano donato a Giovanni di Alferio « casas fabricatas solariatas in civitate Avellini prope ecclesiam sancti Andree apostoli».

(2) Nel maggio 1152, indiz. XV (*Carte di Monteverg.*, XXI, 59) fu stipulata una permuta tra Romano, stratigoto del conte, e Vitale di Amato Pappasungia. Questi cedè un orto « in loco propinquo rivo cupo », e ricevette una casa « intus civitatem Avellini propinquo ecclesia s. Laurenti ». Tale chiesa « constructa intus civitatem Avellini » è ricordata anche in un altro doc. del marzo 1089 (*Carte* cit., CXX, 1°).

(3) In una carta dell'agosto 1178 (*Carte* cit., XCVI, 28) il giudice Amato chiama i testimoni, che avevano assistito al testamento, verbale, di tale Magalda. Fra gli altri, chiamò a deporre anche « Iohannem sacerdotem, dictum de donno Marco, rectorem ecclesie sancti Ioannis ».

(4) Nello stesso doc., citato da ultimo, si legge che il giudice Amato interrogò anche « benedictum sacerdotem ac rectorem ecclesie sancti nicholay, dicti de grecis ». Da un doc. anteriore, febb. 1102 (*Carte* cit., XX, 5) apprendiamo che Cluranasta, vedova di Costantino « qui fuit presbiter, et qui fuit ortus ex genere grecorum », col consenso del secondo marito Sparano detto Alfarano, donò ai figli del primo letto Giovanni, Leone e Todari, il suo morgincaf consistente in 1|4 del podere, sito nella contrada « strata », e della casa in Avellino « propinquo hecclesia sancti nicolai ». Forse quella chiesa fu detta « de grecis » o perchè fu governata dal « prete greco » Costantino, oppure perchè era vicina all'abitazione di lui, e dei suoi discendenti, ai quali pare che sia rimasto, come cognome, l'antico appellativo di « Greco ».

(5) Nel testamento di Dauferio di Malfredo, signor di S. Barbato, scritto dal notaio Leonardo di Avellino nel nov. 1157, è fatta menzione di « Sikelgarde dei gratia venerabilis abbatisse sancti pauli apostoli Avellini »: a lei fu fatto un legato di 10 once, e furono lasciati il cavallo e le armi del testatore (*Carte* cit., XX, 14). In altro doc. del dic. 1165 si legge che Asclet-

bene non vi siano prove sicure per darlo a questo, più che all'ordine, fondato da S. Benedetto.

Quando cessarono le guerre, cominciò a sorgere intorno ad Avellino il suburbio » (1), il quale cominciava di là dal « carbonario (2) » e si estendeva da tre lati, eccettuato quello della « ripa », intorno alla « civitas » fortificata. Fin quasi alla « porta maggiore » si estendeva il così detto « Borgo » (3); ivi presso era il luogo detto Furnillo [ora Fronnella?] (4), ossia un gruppo di case, al cui centro era la chiesa di S. Leone (5), che aveva dinanzi una piazza.—Altre case erano anche intorno alla chiesa di S. Nicolò dei Latini, sita anch'essa nel « suburbio » (6), e intorno alla chiesa di S. Leonardo, grangia dei benedettini di Cava (7). Qui forse era il « casale di S. Benedetto », di cui si fa cenno in una carta del genn. 1140; da questa si rileva, ch'era lungo la strada, che mena a Salerno (8). Ivi presso doveva essere la « fontana tecta » [proveniente da un acquedotto, o conduttura coperta?] (9),

tino, rettore del « monasterii s. Pauli apostoli, quod constructum est intus huius civitatis Avellini », col consenso della badessa Sikelgarda « et de sanctimonialibus dicti monasterii » aveva dato a censo a un tal Pietro una terra, nella contrada « tecta pertica... propinquo ecclesie s. Nicolay », e una terra con orto « iusta ipsam ecclesiam vetere ». (*Carte* cit., XX, 42).

(1) In un doc. del giug. 1171 (*Carte* cit. XXI, 23) Giovanni, del fu Pietro di Stefano, vende per 28 tarì salernitani a Giov. Braccolino « una casa fabrita terranea que est in suburbio huius civitatis, propinquo ecclesie s. Leonis ». Vi si accedeva, per mezzo di un andito « ab ipsa platea puplica ».

(2) V. doc. longob. del febb. 1063, già cit. a suo luogo.

(3) Da un doc. cavense del marzo 1114 (*Rep.* cit., I, n. 199) si sa che il conte di Avellino donò alla SS.ª Trinità di Cava una terra « cum casa fabricata et solerata in civitate Abellini, in Burgo et prope murum et portam a parte septentrionis ».

(4) Da un doc. dell'apr. 1195 (*Carte* cit, XX, 16) si trae notizia del testamento di Pietro de Anatra, il quale tra l'altro possedeva a censo una casa « ecclesie s. Leonis in suburbio huius civitatis in loco ubi furnillu dicitur ».

(5) Cfr. il doc. citato per ultimo, e l'altro a cui si è testè accennato, a proposito del « suburbio », del giug. 1171.

(6) Cfr. i doc., già citati per la stessa chiesa, detta « S. Nicolò della porta », dove si è parlato delle porte dell'antica città longobarda.

(7) Nel maggio 1139 il feudatario del vicino Monteforte donò una metà del suo molino, detto « da capu » al « monasterio s Leonardi, quod constructum est a foras civitate Abellini et quod est subditum de monasterio S Trinitatis, quod constructum est in loco mitiliano de cava » (*Carte* cit., XVIII, 71).

(8) Cfr. doc. citato, a proposito delle porte della città.

(9) Cfr. doc. già citato, del nov. 1057.

nei cui dintorni era la chiesa di S.ª Lucia (1). Altri gruppi di case dovevano trovarsi disseminati nel « piano » sottostante alla città, presso le chiese di S. Blasio (2) e di San Germano (3), e presso l'ospedale, eretto per il ricovero dei pellegrini (4).

Fin da quei tempi, le campagne di Avellino si andavano popolando di contadini, che non si allontanavano dai loro campicelli; di ciò danno testimonianza le molte chiesette, sparse per il contado. Nel « piano » erano anche le chiese di S. Pietro (5) e di S. Bartolomeo (6); nel Gualdo, o Scrofeta, quelle di S.ª Agnese (7) e di « S.ª Lucia in monte Iohanne » (8), e le altre dei SS. Cosma e Damiano nella « Valle di Eregaro » (9), e di S.ª M.ª in Torolano (10) e di S. Oronzo, nella « Valle de Furoni » (11), e di

(1) V. nota precedente.

(2) Si veda il doc., cit, del marzo 1163, in cui questa chiesa è ricordata con quella di S. Nicola.

(3) Nel sett. 1185 Matteo di Giacinto Molinatore vendè per 78 tarì salernitani a Ursone del fu Orso de Roffredo, del « casale S Marie ad Cavum » una casa « terranea foras uius civitatis avellini prope ecclesiam sancti Germani edificatam » (*Carte* cit, XVIII, 12)

(4) V. *Repertorio delle perg. di Cava*, III, A N. XXVIII, n. 57; il doc. è dell'anno 1169.

(5) Nell'apr. 1155, Gugl. di Giov. Greco vendette ad Alferio di Sparano, per 4 tarì salernitani una casa « a foras civitatis avellini, propinquo ecclesia s. Petri apostoli » (*Carte* cit., XXI, 18).

(6) Giov. del fu Gugl. Alamanno, nell'apr. 1139, permuta col notaio Amato figlio del chierico e notaio Amato, una terra, sita nel luogo « Arramperti », ricevendone in cambio un'altra « in loco, ubi plano dicitur, propinquo hecclesia s. Barthol. apostoli ». (*Carte* cit., XCVII, 29 .

(7) Cfr. doc., cit. a suo luogo, del luglio 1063.

(8) In un doc. cavense del marzo 1096, Falcone di Sellitto riceve in dono una casa, che sorgeva in Avellino « versus plateam », con altra « casa lignea » nel luogo detto Tufara « prope ecclesiam S. Lucie, ubi monte Iohanne dicitur ». (*Rep.* cit, A N. XII,11). — Dalla stessa fonte (*Rep. cit.* A N. XII, 115) si ricava la donazione di certi beni « in loco Scrofeta, ubi *monte Iohannis* dicitur ».

(9) Nel mag. 1181, i figli di tale Riso donano a Madelfredo e Gerardo, fratelli, una terra « in loco ubi balle eregari dicitur, propinquo hecclesia sanctor. Cosmas et Damiani ». (*Carte* cit., XX, 4).

(10) Il vescovo Giovanni, nel mag. 1123, donò una terra del suo episcopio a certuni di Mercogliano. Il fondo era « in loco ubi torolano dicitur propinquo ecclesie s. dei genitricis et virginis Marie ». (*Carte* cit LXVII, 7).

(11) Da un doc. cavense del 1116, citato, si desume che uno dei poderi, ceduti dal conte di Avellino al monastero di Cava, era sito « in loco, ubi valle de furoni dicitur », e confinava « de quarta parte... fine rebus de ecclesia S. Arontii ».

S. Nicola « in monte Iobulo » (1). Inoltre, si è già avuta occasione di ricordare la chiesa di S. Modestino, in Urbiniano, con quella di S. Margherita (2); e le altre di S. Arcangelo in « Senolla », e di S. Andrea e di S. Arcangelo, (3) ambedue sul monte Faliese.

Per quel che concerne il modo di costruzione degli edifici, si deve notare che la maggior parte delle case, nella città, erano di fabbrica *(fabrite)* e con un piano superiore, oltre il pianterreno (*solariate*); altre, specialmente nel suburbio, avevano soltanto il pianterreno (*terranee*). Non mancavano però in città e fuori delle case di fabbrica e di legno (*fabrite et lignizee insimul*), o di solo legno. Le scale erano di pietra, o di legno, ma non ne mancava di quelle marmoree. — Intanto, ci sembra opportuno ricordare anche una volta che le mura e le porte longobarde son cose molte diverse dai ruderi delle fortificazioni e delle porte che ancora esistevano al principio del secolo passato; giacchè è noto che quelle fortificazioni risalivano soltanto al 1620, come si è già accennato al principio di questa narrazione.

§ XXIX. *Conclusione.*

Non crediamo che sia stata vana fatica la nostra, se, svolgendo le antiche pergamene, e portando l'indagine critica sulle vecchie fonti, non poche cose nuove abbiamo potuto aggiungere a ciò che si sapeva della storia di Avellino, nei tempi longobardi. Per non dire dei gastaldi, ci basti riportare l'elenco dei conti avellinesi,

(1) Nell'ag. 1141, Malfredo de Alberada, avendo prestati 64 tarì a Tristaino figlio di Uberto, sig. di Serra, ne ricevè in pegno una terra nel « gualdo », confinante con le terre « de ecclesia sancti nicolai, que edificata est in loco ubi monte iobulo dicitur » (*Carte* cit., LII, 70). È probabile che il nome del monte sia stato « mons Iovis », da qualche tempio, dedicato al dio, nell'epoca pagana: questo sarebbe pertanto il « Campidoglio » della romana Abellinum, ricordato dalle tradizioni patrie orali e scritte, e dagli atti del martirio dei santi di Atripalda.

(2) Cfr. il doc. long. del 1077, cit., e un altro del marzo 1139 (*Carte* cit. LVI, 2). Con l'andar del tempo, sorta la feudalità, le chiese di S. Modestino e S.ª Margherita furono incluse nel territorio del « castello di Mercogliano », già « casale » di Avellino, e forse uno dei « pagi » o « loca » dell'antica colonia, come denota il suo nome, derivato da quello di una divinità pagana (*Mercurianum*, da *Mercurius*).

(3) Docc. cit. del nov. 1047, dell'ott. 1075, e del marzo 1077.

segnando con un asterisco tutti quelli, di cui non si aveva notizia: *Siconolfo, conte palatino (962-970); *Adelferio I (970-990 [?]; *Madelfrit I e Adelferio II (995-1003); Adelferio II e Adelferio III, principi di Benevento (1003-1005); *Adelferio III (1005 - 1012); Madelfrit II (1012-1024) (1); *Giovanni I (1025 - 1035) (?); *Madelfrit III (1035-1040) (?) *Ademario (1040 - 1042); *Dauferio (1042 - 1044); *Adelferio IV (1044-1050); *Giovanni II (1050-1065 [?]; *Adenolfo (1065-1069 [?]; *eredi (minorenni) di Adenolfo (1069-1077).

Per quel che concerne più da vicino la vita dei longobardi, fondatori della nuova Avellino, ci pare di aver dimostrato coi docc. che, sebbene al principio dell' invasione fossero stati così feroci, da non risparmiare nessuno degli antichi possessori delle terre occupate (in nessun doc. appare alcuno, che viva « more romanorum ») essi divennero poi di mano in mano più civili e colti, assimilandosi a poco a poco la civiltà, e la religione dei vinti. Esisteva presso di loro la schiavitù, o servitù domestica; ma la legge proteggeva la vita dei servi, e ne ammetteva la liberazione. Il codice delle leggi longobarde promulgate da Rotari e dai successori, sopravvisse in Avellino anche al dominio longobardo, quando il sommo potere passò nelle mani dei Normanni.

I Longobardi erano di natura guerrieri, non agricoltori: avevano però cura, che le loro terre fossero coltivate, cedendole ai coloni, a patti assai miti. Per opera loro, rifiorì nel sec. XI l'agricoltura nel territorio avellinese, ch'era coltivato a granaglie, o a lino, e si veniva ricoprendo di castagneti, e nocelleti, e di gelsi, che servivano per il prezioso « serico », la cui cultura doveva forse essere stata introdotta nelle nostre contrade poco dopo del tempo di Giustiniano (527-565). — È certo che alla fine del dominio longobardo Avellino, già « raso due volte, e due risorto », si trovava in uno stato di floridezza, che forse non aveva nulla da invidiare a quello attuale. Ma... già dissi in principio di non volermi occupare di queste malinconie; Avellino potrà e dovrà rifiorire, per opera e per virtù dei suoi figli, magari facendo a meno del

(1) A proposito di questo conte, si noti che a p. 125 è sfuggito un errore. Nell' ultimo periodo, alle parole « un altro cenno del conte Madelfrit II », si devono sostituire queste altre: « Un altro cenno di un conte Madelfrit si trova in una carta del 1038 . . . ; è certo però che Madelfrit II non visse fino a questo anno, ecc ». Il lettore ci perdonerà questa menda tipografica, guardando ciò che abbiamo detto a p. 136, segg.

concorso della provincia e dello stato (che veramente hanno fatto poco o nulla, finora). Ho ferma fiducia, che si troverà alla fine un modo, per alleviare i danni, da cui la nobile città è stata colpita, e dai quali ci auguriamo di vederla ben presto risollevata (1).

---

(1) Questo scritto fu pubblicato in vari articoli (con titoli diversi), nella « *Rivista di Scienze e Lettere* » di Napoli (Anni 1902-1904). Le « sparse membra » sono ora raccolte in unico volume, con qualche aggiunta. Da questo stesso lavoro, racimolando qua e là le cose più notevoli, fu tratta la materia per una conferenza, la quale fu letta in Avellino, nell' « aula magna » del r. Liceo Colletta, il 2 giugno 1901. Ho il dovere di esprimere pubblicamente i miei ringraziamenti al cav. Nunziante Testa, sindaco di quel tempo, che me ne rivolse il cortese invito, e a tutte le autorità (compreso il preside cav. Canilli, che concesse il locale) e all'amico del cuore prof. V. Cannaviello, e a tutti quei gentilissimi, signore e signori, che vollero onorarmi della loro presenza.

Mi sia lecito tributare anche le più vive azioni di grazie al venerato maestro, prof. G. de Blasiis, che mi porse la prima idea del lavoro per i tempi longobardi e normanni, e mi fu largo di consigli e d' incoraggiamenti, e al cav. prof. R. Batti direttore del R. Arch. di Stato e al cav. prof. N. Barone archivista, sia per l'ospitalità, che cortesemente mi hanno concessa, sia per avere agevolate le mie ricerche.

INDICE ALFABETICO

DELLE TERRE DELLA PROVINCIA DI AVELLINO RICORDATE IN QUESTO VOLUME

INDICE GENERALE

Prezzo Lire 2,25.